BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA

SCAFFALE 0
PLUTEO 1
N.° CATENA 7

BIBLIOTECA ·
/CCHESI · PALLI ·

D. L. 18. VI. 18.

TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME SETTIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

IL RE
TORRISMONDO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

NUTRICE.
ALVIDA.
TORRISMONDO *Re de' Goti.*
CONSIGLIERO.
CORO.
MESSAGGIERO *primo.*
ROSMONDA.
REGINA *madre.*
GERMONDO *Re di Svezia.*
CAMERIERA.
INDOVINO.
FRONTONE.
MESSAGGIERO *secondo.*
CAMERIERO.

La Scena è finta in Arana
Città Reale di Gothia.

AL

SERENISSIMO

SIGNOR DON

VINCENZO GONZAGA

Duca di Mantova, e di Monferrato.

La Tragedia per opinione d'alcuni è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti: i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie, e discordi; ora si conosce, come possano

amichevolmente concordare: perchè V. Altezza nel fior de gli anni suoi giovanili dimostra tanta gravità di costumi, e tanta prudenza, ch' a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema. Oltre a ciò, la Tragedia per giudizio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascuno altro, e voi sete Principe, dotato d'altissimo giudizio, e ripieno d'ogni perfezione, siccome colui al quale non mancano l'antiche ricchezze, nè le virtù, e la gloria degli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in esercitar l'armi, e le lettere, nè l'azione nè la contemplazione, e particolarmente nella Poesia, nella quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. Altezza dunque, ch'è perfettissimo Principe, dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole a la sua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare, ch' io avessi avuto poco risguardo a la sua prospera fortuna. Io dico nel donare a Feliciss. Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' Beati servire per ammaestramento: e V. Altezza leggendo, o ascoltando que-

sta favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà co 'l suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, et in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto; e l'imprudenza de gli altri, del suo avvedimento; e gli infortunj, della sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano dalla sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gothia, o in Norvegia, o in Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida Regione, dove sei mesi de l'anno sono tenebre di continua notte. Piaccia ancora a V. Altezza, ch' io sia a parte della sua felicità, poi ch' ha voluto farmi parte della sua casa, acciocchè il Poeta non sia infelice, come il Poema; nè la mia fortuna similmente a quella, che si descrive nella Tragedia: ma se le Poesie ancora hanno la rea e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa, essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta e felice mutazione. e fama perpetua et onore e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria della cortesia di V. Altezza sia immortale, et intesa, e divol-

gata per varie lingue nelle più lontane parti dell' ultimo Settentrione.

Di Bergamo il 1. *Settemb.* 1587.

Di V. Altezza Sereniss.

Affezz. e devot. ser.

Torquato Tasso.

DEL

SIG. GIULIO NUTI.

Melpomene non mai più mesti accenti
O più soavi udir fece in Atene,
O dove Roma immortal sede tiene,
Ch' è saldo scudo de l'afflitte genti,

Com' ode or soavissimi lamenti
Mantoa, ch' è del Tasso albergo, e spene:
Quindi chiamar si può nuovo Ippocrene
Il Mincio: Po, Tebro, Arno no 'l consenti?

Deh se, per Torrismondo non volete
Degnarlo a tanto onor, fatelo almeno
Per quel, che pianse l' infelice Dido.

Mentre tra fosche nubi anco vedete,
Come fa l'aere ognor vago e sereno,
Vincenzo il saggio Duce, e giusto, e fido.

ATTO PRIMO.

NUTRICE, e ALVIDA.

Nutrice.

Deh qual cagione ascosa, alta Regina
Sì per tempo vi sveglia? et or che l'Alba
Nel lucido Oriente a pena è desta,
Dove ite frettolosa? e quai vestigi
Di timore in un tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
Perchè a pena la turba interno affetto,
O pur novella passion l'adombra,
Ch'io me n'avveggio; a me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serva per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto omai si scopra,
Che nulla sì celato, o sì riposto
Dee rinchiuder giammai ch'a me l'asconda.

Alvida.

Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,
Ch'a voi si mostri quello, ond' osa a pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'a me stessa non è; bramo, e pavento:
No 'l nego: ma so ben quel, ch' i' desio;
Quel che tema, io non so. Temo ombre e sogni,
Et antichi prodigi, e novi mostri,
Promesse antiche, e nove, anzi minaccie
Di fortuna, del ciel, del fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa!
Un non so che d'infausto, o pur d'orrendo,
Ch'a me confonde un mio pensier dolente,
Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m'ange,
La notte, e'l giorno: oimè giammai non chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch' a me forme d'orrore, e di spavento
Il sogno non presenti: et or mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga, è tenebrosa errando:
Or le mura stillar, sudar i marmi
Miro, o credo mirar, di negro sangue:
Or da le tombe antiche, ove sepolte
L'alte Regine fur di questo regno,
Useir gran simolaero, e gran rimbombo;
Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, et Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,

Perch'io poi fugga da sanguigna sferza,
Una orrida spelonca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda: onde, s'io temo il sonno,
E la quiete, anzi l'orribil guerra
De' notturni fantasmi a l'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,
Meraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! simil sono a quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi su 'l mattin d'ardente febbre avvampa;
Perchè non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde e strugge.
Sapete o mia fedel, che 'l primo giorno,
Che Torrismondo a gli occhi miei s'offerse,
Detto a me fu, che dal famoso Regno
De' fieri Goti era venuto al nostro
De la Norvegia, et al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso aveva al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, o cavaliero, o sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E 'l confermai nel dì solenne e sacro,
In cui già nacque, e poi con destro fato
Ei prese la corona, e 'l manto adorno,
E ne rinnova ogn'anno e festa, e pompa,
Che quasi diventò pompa funebre.
Quante promesse, e giuramenti a l'aura

Tu spargi Amor, qual fumo oscuro od ombra.
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, ch' avria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poichè meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi,
Chiesi vendetta, et ebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor; mi diedi in preda
Al suo valore, al mio desir tiranno,
E prima quasi fui, che sposa, amante,
E me n'avvidi a pena; e come poscia
L'alto mio genitor con ricca dote
Suo genero il facesse; e come in segno
Di casto amor, e di costante fede
La sua destra ei porgesse a la mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrar in Arana, e corre i frutti
Del Matrimonio nel paterno Regno,
E di sua gente, e di sua madre i preghi
Mi fosser porti, e loro usanza esposta,
Tutto è già noto a voi: noto è pur anco
Che pria ch' al porto di Talarma insieme
Raccogliesse le navi, in riva al mare
In erma riva, e 'n solitaria arena,
Come sposo non già, ma come amante
Ei fece le furtive occulte nozze,
Che sotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto silenzio; e fuor non corse
La fama, e'l suono del notturno amore,
Ch'in lui tosto s' estinse; e nullo il seppe,
Se non forse sol voi, che nel mio volto

De la vergogna conosceste i segni.
Or poi che giunti siam ne l'alta Reggia
De' magnanimi Goti, ov'è l'antica
Suocera, che da me nipoti attende,
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni;
Ma si ritarda il desiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo;
E pur anco s'indugia: et io fra tanto
(Deggio'l dire, o tacer?) lassa, mi struggo
Come tenera neve in colle aprico.

Nutrice.

Regina, come or vano il timor vostro,
E 'l notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v'arda
D'amoroso desìo; nè dee turbarvi
« Il vostro amor; che giovanetta donna,
« Che per giovane sposo al cor non senta
« Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
« Che dura neve in orrida alpe il verno.
« Ma la santa onestà temprar dovrebbe,
« E l'onesta vergogna ardor soverchio,
« Perch'ei s'asconda a' desiosi amanti:
Ma non sarà più lungo omai l'indugio,
Che già s'aspetta qui, se 'l vero intendo,
De la Svezia il Re di giorno in giorno.

Alvida.

Sollo, e più la tardanza ancor molesta
Me per la sua cagion; così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque

Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nutrice.

Amico è al vostro Re; nè dee la moglie
« Amare, e disamar col proprio affetto,
« Ma con le voglie sol del suo marito.

Alvida.

Siasi come a voi pare; a voi concedo
Questo assai facilmente, a me fia leve
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche favilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
O piacer tanto a lui, ch' ad altro intende,
Ch' egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch' in van ciò bramo, e invan l'attendo,
Nè mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto divida i nostri amori,
E i soverchi diletti: ei già mi sembra
Schivo di me per disdegnoso gusto;
Perchè da quella notte a me dimostro
Non ha segno di sposo, o pur d'amante.
Madre, io pur ve'l dirò, benchè vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro: a lui sovente
Prendo la destra, e m'avvicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
Pallidezza di morte, e non d'amore;
O'n altra parte il volge, o 'l china a terra,
Turbato e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co' sospiri
Le parole interrompe.

Nutrice.

O figlia, i segni
Narrate voi d'ardente intenso amore.
«Tremare, impallidir, timidi sguardi,
«Timide voci, e sospirar parlando
«Scopron talora un desioso amante.
E se non mostra ancor l'istesse voglie,
Che mostrò già ne le deserte arene;
«Sai che la solitudine, e la notte
Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
«Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
«Del palagio real sovente apporta
«Lieta vergogna in aspettando un giorno,
«Che per gioja maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch'or si mostri
Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Alvida.

Piaccia a Dio, che sia vero, io pur fra tanto,
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo; or vengo in parte,
Ov'egli star sovente ha per costume,
In queste adorne logge, o'n questo campo,
Ov'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli muove a salti, o volge in cerchio.

Nutrice.

Altra stanza, Regina, a voi conviensi,
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Ove potrete accompagnata, o sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

NUTRICE *sola.*

Non so, ch' in terra sia tranquillo stato;
O pacifico sì, che no 'l perturbi
«O speranza, o timore, o gioja, o doglia;
«Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto
«Fondata, o nel favor d' alta fortuna,
«Che l' incostante non atterri, o crolli,
«O non minacci: ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata a pena
Fu in alto seggio di Fortuna assisa.
Et or, quando parea, che più benigno
Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
Per l' alte nozze sue teme, e paventa,
E s' adira in un tempo, e si disdegna:
«Ma dove Amor comanda, è l' odio estinto,
«E cedon l' ire antiche al novo foco.
E s' al casto, e soave, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poi ch' elegge
D' amar quel, ch' ella deve, Amor le giovi:
Ami felicemente, e 'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa e fugge,
Non l' interrompa mai l' invida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spaventa
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol novo timor, ch' è quasi un segno
Di futura tempesta, e l' atre nubi

Risolver si potranno alfin in pianto,
Se legittimo amor non solve il nembo,
Ma ecco il Re, cui la Regina aspetta.

TORRISMONDO RE, CONSIGLIERO.

Torrismondo.

Ahi, quando mai la Tana, o'l Reno, o l'Istro,
O l'inospite mare, o 'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, o l'Ocean profondo,
Potran lavar occulta, e 'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto e Cavalier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, e chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quegli è certo
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi giova, oimè, s'al core infermo
Spiace la vita, e se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente a me questa aura spiri,
E 'ndegnamente il Sole a me risplenda,
Se 'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E 'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fama, e 'l nome illustre
Di cavalier m'offende, e tutti insieme
Pregi, onori, servigi io schivo, e sdegno,
E se me stesso in guisa odio, et abborro,
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene

Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selva, o 'n rupe, o 'n antro,
Riposto, e fosco d'Iperborei monti,
O di ladroni in orrida spelunca,
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Ma che mi può giovar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oimè, son io, son io,
Quel che fuggito or sono, e quel che fugge:
Di me stesso ho vergogna, e scorno, et onta,
Odioso a me fatto, e grave pondo.
Che giova, ch'io non oda, e non paventi
I detti, e 'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, o i fieri morsi
Di troppo acuto, o velenoso dente,
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba e mugge;
S'ella a vespro mi sgrida, et a le squille;
Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni?
Misero me! non Cerbero non Scilla
Così latrò, come io ne l'alma or sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Idra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta
Morse giammai, com'ella rode, e morde.

Consigliero.

Se la fede, o Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo,
Ch'osi pregare il suo signor talvolta,
Ch'i pensieri più occulti a lui riveli;
Io prego voi, che del turbato aspetto

Scopriate le cagion. gli affanni interni,
E qual commesso abbiate errore, o colpa,
Che tanto sdegno in voi raccolga, e infiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi.
«Che di lungo silenzio è grave il peso
«In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
«Ma si consola in ragionando, e molce.
«Et uom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
«Il nojoso pensier parlando ardisca,
«L'anima alleggia d'aspra e dura salma.

Torrismondo Re.

O mio fedele, a cui l'alto governo
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e Signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi scorgeste; e quai sovente
Mi proponeste ancor dinanzi a gli occhi
D'onestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, o di guerrieri esempi,
Che ne l'arti di pace, o di battaglia
Furon lodati: e qual acuto sprone
Di generosa invidia il cor mi punse;
E qual di vero onor dolce lusinga
Invaghir mi solea: ma troppo accresce
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Che, quanto io dal sentier che voi segnaste
Mi veggio traviato esser più lunge,
Tanto più contra me di sdegno avvampo.
E se fra quanti mira il Sole errando,
O la terra sostiene, o 'l mar circonda
Per vergogna ad alcun celassi il fallo,
Esser voi quel devreste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.

Ma 'l vostro amor, la fede un tempo esperta,
L'etate, e 'l senno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'avanza,
Conforti al dir mi son, benchè paventa
E 'norridisce a ricordarsi il core,
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S'induce a ragionar la tarda lingua:
Però in disparte io v'ho chiamato, e lunge.
Devete rammentar, ch'uscito a pena
Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soave, e dolce,
Fui vago di mercar fama, et onore;
Onde lasciai la patria, e 'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Vari e strani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui sovente
Ove il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicizia in dolce nodo
Co 'l buon Germondo, ch'a Svezia impera,
Giovane anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi e larghi campi,
Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Unni,
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco a l'estremo gli ultimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Seco de la milizia i gravi affanni

Soffersi, e seco ebbi comune un tempo
Non men gravi fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloriose palme,
Da nemici acquistati, e da Tiranni;
Onde sovente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fe' del proprio petto,
E mi sottrasse a dispietata morte:
Et io talor, là dove Amor n' agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dappoichè moriro i padri nostri,
Sendo al governo de' lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre,
Non cessar d'amicizia; anzi disgiunti
Di loco, e più che mai di core uniti
Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
Misero, or vengo a quel che mi tormenta.
Questo mio caro, e valoroso amico,
Pria che facesse elezione, e sorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
Trasse in Norvegia a la famosa giostra;
Onde ebbe ei poscia fra mille altri il pregio:
Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Ch' egli sentissi in su la prima vista
L'alma avvampar d'inestinguibil fiamma.
E ben ch' ei far non possa, o non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor favilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
Pur nudrì nel suo core ardente foco.
Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder novi Regni, e nove genti,
Selve, monti, campagne, e fiumi, e mari,

Nè di nova beltà novo diletto,
Nè s' altro è, che d'amor la face estingua,
Intepidiro i suoi amorosi incendi.
Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo a gli altri il tenne occulto,
Ch' errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo Amore, et io.
Ma poichè richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo a le sue nozze anco rivolto,
Mille strade tentando, usò mille arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Or come Re porgendo, or come amante,
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Alvida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trovò di core, e d'alma;
Perchè d'ingegno, di costumi, e d'opre
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente avversa;
Da cui tal volta depredato ed arso
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo, e da' sepolcri
Le ceneri de gli Avi, e sparse al vento:
Da cui, non ch'altri, un suo figliuol medesmo
Senza lagrime no, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Orribilmente, e l'uccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l'esercito solo, o solo il volgo.

E veramente ei fu, ch'in aspra guerra,
N'ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poichè sprezzare, et abborrir si vide
De l'inclita Svezia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.
Non però per divieto, o per repulsa,
O per ira, o per odio, o per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.
» E ben è ver, che ne gli umani ingegni,
» E più ne' più magnanimi, e più alteri,
» Per la difficoltà, cresce il desio
In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cavernoso monte,
Ch'aperto non ritrova uscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte,
La donna, o di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, o per rapina
Gli spiacque; e mille modi in se volgendo
Ora d'accorgimento, et or di forza;
Alfin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per un secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
Et avutala poi con sì bella arte,
La concedessi a lui, che n'era amante,
Nè Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che questo inganno

Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Norvegia avrebbe,
Estimai, ch'ove è scritto, ove s'intenda,
D'onorata amicizia il caro nome,
» Quel che meno per sè parrebbe onesto,
» Acquisti d'onestà quasi sembiante;
» E se ragion mai violar si debbe,
» Sol per l'amico violar si debbe,
» Ne l'altre cose poi giustizia osserva.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia, tanto mi piacque
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell' arti, che sovente usarsi
Soglion tra gli alti Regi in pace, o in guerra,
Del suocero tentai la stabil mente,
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E congiunse a la mia la real destra,
Et a me diede, e ricevè la fede,
Ch' io di non osservar prefisso avea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta su l'alte navi, anzi mia preda,
Spiegai le vele, e ne gli aperti campi,
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso,
Lasciava di Norvegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcavamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo;
E la creduta sposa al fianco affissa
M' invitava ad amar pensosa amando,
Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'uomo, a cui d'intorno accampa

Dispietato nemico il tempo largo,
E l'ozio lungo e lento, e'l loco angusto,
E gl'inviti d'amor, lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco e breve,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero alfin la combattuta fede.
» Ahi, ben è ver, che risospinto Amore
» Più fiero e per repulsa, e per incontro
» Ad assalir sen torna; e legge antica
» È che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragion al suo governo,
Ancor frenando ogni desio rubello,
Quando il sereno Cielo a noi refulse,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel Fortuna, e'l Cielo avverso,
Con Amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento, e procelloso a cerchio,
Perturbator del cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto a caso incontra intorno avvolge,
Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbare il corso
Gli altri fremendo, et Aquilone, et Austro
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi;
E Zefiro con Euro urtossi in giostra,
E diventò di nembi, e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Una improvvisa nacque orribil notte,
Che quasi parve un spaventoso inferno,
Sol da baleni avendo il lume incerto:
E s'innalzaro al Ciel bianchi e spumanti,
Mille gran monti di volubile onda,

Et altrettante in mezzo al mar profonde
Voragini s'aprir, valli e caverne;
E tra l'acque apparir foreste e selve
Orribilmente, e tenebrosi abissi:
Et apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e'l numeroso armento
Terrore accrebbe, e 'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse alfin l'oscuro nembo;
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute navi il fiero turbo:
E parte ne percosse a' duri scogli,
Parte a le navi smisurate, e sovra
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talchè schiere parean con arme et aste,
E 'n minacciose rupi, o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro:
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, ove risona e mugge,
Mentre percote l'un con l'altro flutto,
E 'l frange, e'mbianca, e come il tuon rimbomba,
E di spavento i naviganti ingombra:
Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,
Che l'onde e i legni intieri assorbe e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo:
Ma col flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e 'l risospinge a forza;
Sì ch'a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, se ritrasse, e noi raccolse
D'un altissimo monte a' curvi fianchi,
Dove mastra Natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito a meraviglia un porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,

Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Qui ricovrammo sbigottiti e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l'umide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selve,
Con Alvida io restai de l'ampia tenda
Ne la più interna parte, e già sorgea
La notte amica de' furtivi amori:
Et ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura e per l'affanno.
Questo quel punto fu, che sol mi vinse.
Allora amor, furore, impeto e forza
Di piacere amoroso al cieco furto
Sforzar le membra oltra l'usanza ingorde.
Ahi lasso! allor per impensata colpa
Ruppi la fede, e violai d'onore,
E d'amicizia le severe leggi.
Contaminato di novello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico divenuto amando,
Da indi in qua sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core e l'alma;
Nè mai da' miei furori, o pace, o tregua
Ritrovar posso: o furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici, ove ch' io volga
Gli occhi, o giri la mente, e'l mio pensiero,
L'atto che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.

Ivi mi s'offre in spaventosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele; odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad uno ad uno
Tanti merti, tante opre, e tante prove,
Che fatte egli ha d'inviolabil fede.
Misero me! tra i duri artigli, e i morsi
D'impura coscienza, e di dolore,
Gli amorosi martiri han loco, e parte:
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converria, così m'incresce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d'uscir d'impaccio.
E poi che'l duro, inestricabil nodo,
Ond'Amore e Fortuna or m'hanno involto,
Scioglier più non si può, s'incida e spezzi:
Ch'avrei questo conforto almen, partendo
Da questa luce a me turbata e fosca,
Ch'io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me stesso,
L'onta sua rimovendo, e la mia colpa,
Se rimover si può commesso fallo,
Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.

Consigliero.

Signor, tanto ogni mal più grave è sempre,
« Quanto è in più nobil parte. e dal soggetto
« Diversa qualità prende l'offesa:
« E quinci avvien, che sembra un leggier colpo
« Ne le spalle sovente, e ne le braccia,
« E ne l'altre robuste, e forti membra,
« Quel ch'agli occhi saria gravoso, e certa,
« E dogliosa cagion d'acerba morte.

E però questo error, che posto in libra
Per se non fora di soverchio pondo,
E saria forse lieve in uom del volgo,
Et in quelle amicizie al mondo usate,
Ov'è l'util misura angusta e scarsa,
Od in quell' altre, che 'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar no'l voglio, o posso)
In animo gentil grave diventa,
Tra grandezza di scettri, e di corone,
E tra 'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicizia altrui prescrisse.
Error di Cavalier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Cavaliere, e Re,
Contra amico sì caro e sì fedele
Fu questo vostro, e dee chiamarsi errore;
O se volete pur, peccato, e colpa,
O d'ardente desio di cieco, e folle
Amor, si dica impetuoso affetto:
Nome di sceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e scevro
Da questa opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete a non dovuto incarco;
«Che uom non dee di falsa laude ornarsi,
«Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, no, la passion v'accieca,
O traditore, o scellerato, od empio.
«Scellerato è colui, se dritto estimo,
«Che la nostra ragion, divina parte,
«E del Ciel prezioso, e caro dono,
«Da la natura sua travolge, e torce,
«Come si svolge il rio dal proprio corso,
«E la piega nel male, e la trabocca,
«Et incontra al voler di chi la diede,

«Guida a l'opre la fa malvagie, ed empie,
«Precipitando, e'l precipizio è fraude.
«Ma chi, senza fermar falso consiglio
«Di perversa ragion, trascorra a forza
«Ove il rapisce il suo desio tiranno,
«Scellerato non è per grave colpa,
«Dove amore il trasporti, o pur disdegno,
D'ira, e d'Amor possenti, e fieri affetti.
La nostra umanitade ivi più abbonda,
Ov'è più di vigore; e rado avviene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare:
Però non ricusate al dolor vostro
Quel freno aver, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, e chiari esempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi vinti d'amore, e prima invitti.
Vedeste bella, e giovinetta donna,
E fu nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar; costretto, o tardi
Voi rispondeste a gli amorosi inviti,
Dando ad amore e tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti;
Al fin amor, fortuna, il loco, e'l tempo
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fu d'Amore, e vostro il fallo;
Ma però senza scusa, o senza esempio
Egli non fu; però di morte è indegno.
«Nè morte ch'uom di propria mano affretti
«Scema commesso errore, anzi l'accresce.

Torrismondo.

Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, o fine.

Consigliero.

Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.

Torrismondo.

Come viver debb' io, sposo d' Alvida,
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s' io da me la parto,
Come l' anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma scegliersi di lei più acerbo modo.

Consigliero.

Non è duol così acerbo, e così grave,
«Che mitigato alfin non sia dal tempo
«Consolator de gli animi dolenti,
«Medicina, et oblio di tutti i mali.
Ma d' aspettare a voi non si conviene
Comun rimedio, e 'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e prevenir l' altrui consiglio.

Torrismondo.

Tarda incontra al dolor sarà l' aita,
Se dee portarla il tempo; e debil fia
Se da la debil mia virtù l' attendo.

Consigliero.

Virtù non è mai vinta, e 'l tempo vola.

Torrismondo.

Vola, quando egli è portator de' mali,

Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.

Consigliero.

Ei con giusta misura il volo spiega;
Ma nel moto inegual de' vostri affetti
È quella dismisura, e quel soverchio;
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.

Torrismondo.

Or posto pur, che la ragione e'l tempo,
Ragion, misero me, vinta, et inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda,
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fu stabilita pur (come al Ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia; s'io l'abbandono, e cedo,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa dunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Goti; et ei soffrir potrallo?
Vergognosa unione, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo, e 'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura, et intatta;
Tale aver non la può, che 'l furor mio
Contaminolla, e 'l primo fior ne colse,
Abbia l'avanzo almen de' miei furori:
Ma com'è legge antica, e passi almeno
A le seconde nozze, onesta sposa,
Se non vergine donna: ah, non sia vero,
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegittima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte

De la Svezia il successor bastardo,
Questo, questo è quel nodo, oimè dolente,
Che scioglier non si può, se non si tronca
Il nodo, ov' è la vita
A queste membra unita.

Consigliero.

Signor, forte ragione, e vera adduci,
Perchè nou sia, come rassembra, onesto,
Che voi vivo restando Alvida possa
Unirsi in compagnia col Re Germondo.
Ma non si reca già, ne può recarsi,
Che debbiate a voi stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l' alma
A forza discacciar dal nobil corpo,
Ove quasi custode Iddio la pose;
«Onde partir non dee pria, che fornita
«La sua custodia ei la richiami al Cielo.
«Nulla dritta ragion, ch' a ciò vi spinga,
«Ritrovar si potria; ch' in van si cerca
Giusta in terra cagion d' ingiusto fatto.
Ma se voi senza vita, o senza donna
Dee rimaner Germondo, or si rimanga
Senza l' amata donna il Re Germondo.

Torrismondo.

Egli privo d' amante, et io d' amico,
E d' onor privo ancor nel tempo stesso,
Come viver potremo? ahi dura sorte!

Consigliero.

Dura; ma sofferir conviene in terra
«Ciò che necessità comanda, e sforza,
«Necessità regina, anzi tiranna,
«Se non quanto è il voler libero, e sciolto:

«Ch' a lei soggetti son gli egri mortali,
«E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
«Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obbliqui
«Servano eterni, e 'n variar costanti
«Gli ordini suoi fatali, e l' alte leggi.

Torrismondo.

Faccia quanto è prefisso il mio destino.

Consigliero.

Pur veggio di salvare alto consiglio
Vostra fama, e l' onor, che quasi affonda:
E s' egli è ver, ch' abbia sì fermo amore
L' alte radici sue nel molle petto
D' Alvida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch' ignoto amante,
Nemico amante, et odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d' amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, o pur costante
Vi porgerà cagion quattro, e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
«E direte: non lece, e non conviensi
«A Cavaliero il far oltraggio a donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte usar mi giova, et ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio; il buon Germondo
S' egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch' amore a la ragion dia loco.
Così la sposa alfin, così l' amico,
Così l' onor si salverà.

Torrismondo.

L' onore
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.

Consigliero.

Questo, ch' onor sovente il Mondo appella,
«È ne l' opinioni, e ne le lingue
«Esterno ben, ch' in noi deriva altronde;
«Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
«Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso:
Ma perchè viva con l' onor l' onesto,
E con l' amico l' amicizia, e 'l Regno,
Diasi d' Alvida invece a lui Rosmonda
Sorella vostra; che s' età canuta
Può giudicar di femminil bellezza,
Via più d' Alvida è bella.

Torrismondo.

Amor non vuole
Cambio, nè trova ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

Consigliero.

Amor d' un core
Per novello piacer così fia tratto,
Come d' asse si trae chiodo per chiodo.

Torrismondo.

Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna,
Et amori, et amanti, e feste, e pompe,
Come già fece ne l' antiche selve
Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

Consigliero.

È casta insieme, e saggia,
E i soavi conforti, e i saggi prieghi,
E i tuoi consigli, e le preghiere oneste
Soppor faranle al novo giogo il collo.

Torrismondo.

O mio fedel, nel disperato caso

Quel consiglio, che sol m'avanza in terra,
Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovrerò ne l' ampio sen di morte,
«Porto de le miserie, e fin del pianto,
«Ch' a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
«I faticosi abitator del mondo,
«E tutti acqueta in sempiterno sonno.

CORO.

O sapienza, o del gran Padre Eterno
Eterna figlia, o Dea, di lui nascesti
Anzi gli Dei Celesti,
A cui null' altra fu nel Ciel seconda,
E da' stellanti chiostri al lago averno,
E dovunque Acheronte oscuro innonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s' agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch' ami, et orni la pace, e lei difendi,
Se qui mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente, e fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, et erra
Fuor d'alta sede, e 'l tuo favor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perchè nato vi sia l'orribil Marte.
E quando i suoi destrier percuote, e sferza
Sovra l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fa vermigli i monti, e 'l gel sanguigno;
Tu rendi lui, come sovente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, o terza,
Tu la discordia pazza, e 'l furor empio,
Tu lo spavento, e tu l'orror discaccia,
E si disgombri, e taccia
Ogn' atto iniquo, ogni spietato esempio.

Tu, peregrina Diva, altari, e tempio
Avrai pregata, ov' ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina avesti in Roma albergo.
Ma innanzi al seggio, ove d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia,
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira a questa invitta Reggia,
Perch' onorar si deggia,
Che non siamo a tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Ond' orribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n' usurpa la sede alta, e lucente.
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
Gli ha gloriosi più di fronda, o d'erba,
Perchè del nostro sangue
Ivi la fama, e la virtù non langue.
E 'n questo clima, ov'Aquilon rimbomba,
E con tre Soli impallidisce il giorno,
Di far oltraggio, e scorno
Al Ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,
Alte rovine, e scogli in mar sonanti,
E folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Divi altri figli i Regni nostri
Reggeano un tempo, altre famose palme
Ebber le nobili alme,
E quei, che già domar serpenti, e mostri.
E là 've pria fendean con mille rostri

Le navi, che portar cavalli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli eserciti armati il mar profondo.
Et ora il Re, che 'l freno allenta, e stringe,
De l'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento avi suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per onor la spada cinge,
Deh rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu, che sei pronta a' valorosi, e giusti;
E se l'alme, deposto il grave incarco,
A le sedi tornar del Ciel serene,
Da le membra terrene,
Tardi ei sen rieda a te leggiero, e scarco:
Et armato il paventi al suon de l'arco
L'ultima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri a noi contrasta, o noi perturba.
O Diva, i rami sacri
Tranquilla oliva a te non erge o spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande;
Ma pur altra in sua vece il Re consacri.
Alma e felice pianta,
Tu sgombra i nostri errori, o saggia e santa.

ATTO SECONDO.

MESSAGGIERO, CORO, TORRISMONDO.

Messaggiero.

Me di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et or quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco a l'alta pompa
Ne la famosa Arana: ei segue, e 'n tanto
Al Re de' Goti messaggiero io giungo,
Perchè gli dia del suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que', ch'insieme veggio,
Ove sia del buon Re l'aurato albergo.
O Cavalieri, io di Svezia or vegno
Per ritrovare il Re: dove è la Reggia?

Coro.

È quella, che t'addito, et ei medesmo
Quel che là vedi tacito e pensoso.

Messaggiero.

O magnanimo Re de' Goti Illustri,
De l'inclita Svezia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

Torrismondo.

La lettra è di credenza: espor vi piaccia
Quel, ch' ei v' impose.

Messaggiero.

Il mio Signor Germondo
Dentro al confin del vostro Regno è giunto,
Et è vicino; e pria che 'l Sole arrivi
Del lucido Oriente a mezzo il corso,
Sarà ne la famosa e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch' io Messaggio innanzi
Porti insieme l'avviso, e porga i prieghi,
Perchè raccolto ei sia come conviensi
A l'amicizia, a cui sarian soverchi
Tutti i segni d'onore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri usati: ei si rammenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde,
De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
De l'imprese, de' pregi, e de le spoglie,
De la gloria comune, e de la guerra,
Ma più del vostro amor; nè d'uopo è forse
Ch' io lo ricordi a chi 'l riserba in mente.

Torrismondo.

O memoria, o tempo, o come allegro
De l'amico fedel novella ascolto.
Dunque sarà qui tosto; oimè sospiro,
Perch' a tanto piacer non basta il petto,
Taloh' una parte se 'n riversa, e spande.

Coro.

La soverchia allegrezza, e'l duol soverchio,

Venti contrari a la serena vita,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri:
E molti sono ancor gl' interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriva il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena,
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno,
Tal ch' il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abbonda:
Et or nel Signor nostro effetti adopra
L' infinita allegrezza, o così parmi,
Qual suole in altri adoprar la doglia.

Messaggiero.

Signor, se con sì ardente, e puro affetto
Amate il nostro Re, giurar ben posso,
Ch' è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro,
E non ha quanto il Sole illustra, e scalda,
Di lui più fido amico.

Torrismondo.

Esperto il credo;
Anzi certo sono io, che 'l ver si narra.

Messaggiero.

Ei de le vostre nozze è lieto in modo,
Che 'l piacer vostro in lui trasfuso innonda
A guisa di gran pioggia, o di torrente:
Goisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, o di battaglia:
Gioisce, se i costumi alcuno esalta,
E racconta i viaggi, e i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi sovente ei chiede.

Torrismondo.

N' udrà liete novelle. E lieto ascolto
Le vostre anch' io: ma del cammin già lasso,

Deh non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da me raccolto il Re Germondo,
Com' egli vuole: è suo de' Goti il Regno
Non men, che egli sia mio; però comandi.
Voi prendete riposo: e tu 'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch' egli onorato sia; che ben conviensi,
E merta il suo valor, l'ufficio, e 'l tempo,
E l'alta degnità di chi ce'l manda.

TORRISMONDO *solo.*

Pur tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch' a me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata coscienza, or come
Mi trafigge ogni detto: oimè dolente,
Che fia, se di Germondo udrò le voci?
Non a Sisifo il rischio alto sovrasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a me il suo venire: o Torrismondo,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'involvi in una eterna notte?
O perchè non rivolgi addietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch' io non veggia?
Misero allora avrei bramato a tempo,
Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
D'orror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto

Della mia donna: allor traean diletto
Onde non conveniasi; or è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti;
E di là traggan noja, onde conviensi,
Perchè la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'ora fatale, e 'l forte punto,
Ch' io cerco di fuggire, e 'l cerco indarno:
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua, col suo materno impero,
Siccome io l' ho pregata, ella promesso;
E so, ch' al mio pregar fia pronta Alvida.
Ma chi m' affida, oimè, che di Germondo
L'alma piegar si possa a novo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro, che morte.

ROSMONDA *sola.*

O felice colei, sia donna o serva,
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limo palustre;
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altro
Serve ricchezze al mondo, e servi onori,
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui sovente in suo cammin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublime altezza,
E mi ripose nel più degno albergo
De' Regi invitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Re figlia, e sorella,

Dal piacer, da l'onore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero e sciolto,
A l'umil povertà di verde chiostro.
Or tra varj conviti, e varj balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
E de le notti a i dì gran parte aggiungo;
Onde talor vergogna ho di me stessa;
Se Vergine sacrata a Dio nascendo
È vergogna l'amar cose terrene.
Ma chi d'amor si guarda, e si difende?
O non si scalda a la vicina fiamma?
Misera io non volendo amo, et avvampo
Appresso il mio Signor, ch'io fuggo, e cerco
Dappoi che l'ho fuggito, onde mi pento
Del mio voler, non che del suo dubbiosa;
E non so quel ch'io cerchi, o quel ch'io brami,
E se più si disdica, e men convenga,
Come sorella amarlo, e come serva:
Ma s'egli di sorella ardente amore
Avesse a sdegno, esser mi giovi ancilla,
Et ancilla chiamarmi, o serva umile.

REGINA MADRE e ROSMONDA.

Regina madre.

A te sol forse ancora è, figlia, occulto,
Ch'oggi arrivar qui deve il Re Germondo.

Rosmonda.

Anzi è ben noto.

Regina madre.

Non ben si pare.

Rosmonda.

Che deggio far? non so, ch'a me s'aspetti
Alcuna cura.

Regina madre.

O figlia,
Con la Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei: s'è quel Signor cortese,
Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido,
Ei tosto sen verrà per farvi onore.

Rosmonda.

Io così credo

Regina madre.

Or come dunque
Sì gran Re ne l'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perchè non orni tue leggiadre membra
Di preziose vesti? e non accresci
Con abito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo a te donò' cortese, e largo,
Prendendo, come è pur la nostra usanza,
L'aurea corona, o figlia, o l'aureo cinto.
« Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,
« È quasi rozza, e mal polita gemma,
« Ch'in piombo vile ancor poco riluce.

Rosmonda.

Questa nostra bellezza, onde cotanto
Sen va femmineo stuol lieto, e superbo,
Di natura stimo io dannoso dono,
Che nuoce a chi 'l possede, et a chi 'l mira:
» Lo qual vergine saggia anzi dovrebbe
» Celar, ch' in lieta danza, ed in Teatro

«Spesso mostrarla altrui.

Regina madre.

Questa bellezza
«Proprio ben, propria dote, e proprio dono
«È de le donne, o figlia, e propria laude,
«Come è próprio de l' uom valore, e forza.
«Questa invece d' ardire, e d' eloquenza
«Ne diè natura, o pur d' accorto ingegno;
«E fu più liberale in un sol dono,
«Ch' in mille altri, ch' altrui dispensa, e parte:
Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L' uom che di sangue è tinto, e d' ira colmo:
Perch' i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori;
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch' aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti: or s' uomo è folle,
«S' egli ricusa di fortezza il pregio,
«Non dei già tu stimare accorta donna
Quella che sprezzi il titol d' esser bella.

Rosmonda.

Io più tosto credea, che doti nostre
«Fossero la modestia, e la vergogna,
«La pudicizia, la pietà, la fede,
«E mi credea, ch' un bel silenzio in donna
«Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s' è così cara altrui bellezza,
Come voi dite, tanto è cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Regina madre.

Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

Rosmonda.

S' è fregio altrui, è di se stessa adorna.
E bench' io bella a mio parer non sia,
Sì come pare a voi, ch' in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che sarò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza nova, o per diletto,
Ma per piacere a voi, del voler vostro
È ragion ch' a me stessa io faccia legge.

Regina madre.

Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi:
E vo' sperar, ch' al peregrino invitto
Parrai, quale a me sembri, onde ei sovente
Dirà fra se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Prencipi Suecì.

Rosmonda.

Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga,
Od ami alcuno, o mostri amare.

Regina madre.

Adunque
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Re sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore;
In guisa tal, ch' incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D' altra maggior corona, e d' aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime genti alta Reina?

Rosmonda.

Madre, io no 'l vo' negar, nè l' alta mente

Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viver vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade, e 'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro
Più stimo, ch' acquistar corone, e scettri.

Regina madre.

Ei ben si par, che giovinetta donna,
Quanto sia grave, e faticoso il pondo
De la vita mortal, a pena intendi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
«Gravoso, che Natura, e 'l Cielo impone,
«A cui la donna, o l'uom disgiunto, e scevro
«Per sostegno non basta, e l'un s'appoggia
«Ne l'altro, ove distringa insieme Amore
«Marito e moglie di voler concorde,
«Compartendo fra lor gli offici, e l'opre.
E l'un vita da l'altro allor riceve
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh, chi mai vide scompagnato bue
Solo traendo il già comune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana a rimirar mi sembra,
Che Donna scompagnata or segni indarno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, a chi riguarda il vero,
L'esperienza, al bene oprar maestra;
Perchè l'alto Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e 'l suo co'l mio volere,
In guisa m'ajutò, mentre egli visse,
A sopportar ciò che natura, o 'l caso,
Suole apportar di grave e di molesto,
Ch' alleggiata ne fui; nè sentii poscia

Cosa, onde soffra l'alma il duol soverchio.
Ma poichè morte ci disgiunse; ahi morte,
Per me sempre onorata, e sempre acerba,
Sola rimasa, e sotto iniqua salma
Di cadendo mancar tra via pavento,
Et a gran pena da gli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita
Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
Lassa, nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch'io no 'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'un tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signor, e ch'ei porgea ricetto
A' piacerì, a' riposi, al dolce sonno,
A' soavi susurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti consigli.
Ma dove mi trasporti a viva forza,
Memoria innamorata?
Sostien, ch'io torni, ove il dover mi spinge.
S'a me diede allegrezza, e fece onore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli agevolai gli affanni:
E quanto in me adoprava il buon consiglio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E 'l vestir seco d'un color conforme
Tutti i pensieri, e co 'l portare insieme,
Tutto quel ch'è più grave, e più nojoso,
Nel corso de la vita; e mentre intento
Era a stringer il freno, a rallentarlo
A' Goti vincitori, a mover l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,

Di civil Marte, o pur d' estrania guerra,
Sovra me tutto riposar gli piacque
Il domestico peso; e seco un tempo
Questa vita mortal, se non felice,
Che felice non è stato mortale,
Pur lieta almeno, e fortunata io vissi;
E sventurata sol, perchè quel giorno
A me non fu l'estremo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov'egli i nostri amori, e 'l mio diletto
Se 'n portò seco, e se gli tien sepolti.
O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel che di lui stimi, il Re Germondo.
Tu, s'avvien ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
Schiva non ti mostrar di tale amante.

Rosmonda.

Se ben di noi, che siamo in verde etate,
«Quella è più saggia, che saper men crede,
«E de la madre sua canuta il senno
«Molto prepone al giovanil consiglio
«Nel misurar le cose; io pur fra tanto
Oserò dir quel, ch' ascoltai parlando.
«La compagnia de l'uom più lieve alquanto
«Può far la noja, e può temprar l'affanno,
«Onde la vita femminile è grave.
Ma s' in alcune cose ella n' alleggia,
Più ne preme ne l' altre, e quasi atterra,
E maggior peso a la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo, et anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l' impero,
Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.

Or non è ella assai gravosa cura
Quella de' figli? a l'infelice madre
Non pajon gravi a la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,
Et ogni error, ch'i peregrini intrica?
La povertà, l'esiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febbri, e s'odo il vero,
« La gravidanza ancora è grave pondo,
È lungo pondo, e doloroso il parto.
» Sì ch'il figliuol ch'è de le nozze il frutto,
« È frutto al padre et a la madre è peso,
« Peso anzi il nascer grave, e più nascendo,
Nè poi nato è leggiero, e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggrava, e 'ngombra.
Che dirò, s'egli avvien, che sian discordi
Il marito e la moglie, o se la donna
S'incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice servaggio, et aspro giogo
Puote allor dirsi il suo: ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viva l'un ne l'altro, or che ne segue?
Forse questa non è pensosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D'esser amata più la nobil donna,
Tanto a mille pensieri è più soggetta;
Et a gli affetti suoi gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
Teme col suo timor, duolsi col duolo,
Con le lagrime sue lagrima e piange,
E col suo sospirar sospira, e geme.
E ben che stia sicura in chiusa stanza,

O 'n alto monte, o 'n forte eccelsa torre,
È pur sovente esposta a casi avversi,
Et a perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già stranieri esempi,
Perchè de' nostri oltra misura abbondo;
E da voi gli prendo io, ch'a me tal volta
Contra la ragion vostra in vece d'arme
Altre varie ragioni a me porgete.
Ma se 'l marito a la gran Madre antica
Dopo l'estremo passo al fin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in un medesmo tempo
A' piaceri, a le gioje, e vive al lutto:
Onde conchiuderei con certe prove,
Che sia nojoso il matrimonio, e grave.
Ch'in lui sterile vita, o pur feconda,
L'esser amato, od odiosa apporta
Solleciti pensier, fastidi, e pene
Quasi egualmente, et io no 'l fuggo, e sprezzo,
Solo per ischifar gli affanni umani:
Ma più nobil desio, più casto zelo
Me de la vita virginale invoglia.
Et a me gioveria lanciare i dardi
Talvolta in caccia, e saettar con l'arco,
E premer co' miei gridi i passi, e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma.
Poichè non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada, e l'asta:
Come un tempo solean feroci donne,

Che da questa famosa, e fredda terra,
Già mosser guerra a più lontani Regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Regina madre.

Non è stato mortal così tranquillo,
« Quale ei si sia, del quale accorta lingua
« Molte miserie annoverar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diverse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata a te medesma:
A me che ti produssi, a tuo fratello,
Ch' uscì del ventre istesso, a questa invitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viver selvaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'utilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al germano, a vecchia madre
Fia 'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s' invidia il mio diletto?
Non vuoi, ch' io veggia, anzi ch' a morte aggiunga,
Rinnovellar questa mia stanca vita
Ne l'immagine mia, ne' miei nepoti,
Nati da l'uno, e l'altro amato figlio?

Rosmonda.

Già non resti per me, che bella prole
« Te felice non faccia: egli è ben dritto
« Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.

Regina madre.

Degna è di te la tua risposta, e cara:
Or va, t'adorna, o figlia, e t'incorona.

REGINA MADRE *sola.*

« Infelice non è dolente donna,
« Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
« E 'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'avanza,
E de la vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i gravi affanni,
A guisa di soverchio inutil fascio,
Ch' impedisce il viaggio, anzi il perturba;
Non si vede per lor, nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od abborrita vecchia:
E 'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l'un maschio è di lor, femina è l'altra.
In tal numero a pieno oggi s'adempie
La mia felicitade, o si rintegra,
Se divisa fu già: felice madre
Di prole fortunata, lieto giorno,
Come ora io veggio i miei, cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Re sen viene: un lume io veggio
De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

REGINA MADRE E TORRISMONDO.

Regina madre.

Dopo molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi; o pur congiunte
Sian nozze a nozze, ond' il piacer s'accresca,
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli:
Sia contenta, o ch'io spero, a vecchia madre
D'aver creduto, et al fratello insieme.

Torrismondo.

Non è saggio colui, ch'insieme accoppia
« Vergine sì ritrosa, e Re possente
« Contra'l piacer di lei; ma s'io non erro,
« Fora simil follía condurre in caccia
« Sforzati i cani. Or sia che può: se l'abbia,
« S' ei la vorrà.

Regina madre.

Ma con felice sorte.

Torrismondo.

Sia felice, se può; ma nulla manchi
A la nostra grandezza, al nostro merto,
Abito signoril, ricchezza e pompa.
S' ornin cento con lei Vergini illustri
D' aurea corona ancora, e d'aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri Donne
Pur con aurea corona, et aureo cinto,

Seguano Alvida: ella di gemme, e d'auro,
Come sparso di stelle il ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Abbia scettro, monil, corona, e manto,
E s'altro novo fregio, altro lavoro
D'abito antico in lei vaghezza accresce.
Ma questa è vostra cura, e vostra laude;
E in aspettando il Re l'ore notturne
Tolte per sì belle opre avete al sonno.
Ora a voi Cavalieri, a voi mi volgo
Giovani arditi; altri sublime, ed alto
Drizzi un castel di fredda neve, e salda,
E 'l coroni di mura intorno intorno.
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe;
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi a l'aure, al Ciel s' innalzi
E vi sia ch' il difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di gravoso e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polve, e 'l foco, il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime, e 'n alto segno
D'una girevole asta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi
Rintuzzate quadrella, in fin ch' a terra
Caggia disciolto; altri in veloce schermo
Percota, o schivi, e 'n su l'avversa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre a chi riceve il colpo.
Altri di grave piombo armi la destra,

E d'aspro, e duro cuojo l'intorni, e cinga,
Perchè gema il nemico al duro pondo.
Altri sovra le funi i passi estenda,
E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto,
Si giri a torno; altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce;
Altri fra spade acute ignudo scherzi;
Altri in forma di rota, o di grande arco
Conduca, e riconduca un lieto ballo,
D'antichi Eroi cantando i fatti eccelsi.
A la voce del Re, ch' indrizza, e regge
Col suon la danza, e i timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio avvinte squille
Confondan l'alte voci, e 'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piva canora, or presto, or tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfavillar percosse.
Altri dove in gran freddo il foco accenso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga;
Sì che l'estremo caggia in una fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da' compagni s' innalzi in alto seggio.
Altri là, dove il giel s'indura, e stringe,
Condurrà i suoi destrier quasi volanti:
Et altri a prova su 'l nevoso ghiaccio
Spinga or domite fere, e già selvagge,
Ch' hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo

Percoteransi urtando il petto, e 'l dorso,
Di trapassar cercando il duro usbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'aste.
Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia Real) gli muovo incontra,
Con mille, e mille Cavalieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti:
L'altre diverse mie lucenti squadre
A cavallo, e a piè fra tanto accolga
Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,
E i destrier di metallo, onde rimbomba
La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e i miei veloci carri;
E lungo spazio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna.

CORO.

« Non sono estinte ancor l'eccelse leggi,
« Generate là su ne l'alto Cielo,
« De l'opre saggie e caste,
« E del parlar, che l'onestà conservi:
Perch'ella qui ritrova alberghi, e seggi
Tra l'altissime nevi, e 'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'aste
Vive secura, e tra ministri, e servi:
« Pensier vani, e protervi
« Sempre nido non fanno in nobil core.
Nè perchè a la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
Ma degli antichi esempi ancor l'invoglia.
E potrebbe costei gravar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Cervo non solo, o damma,
Ma de l'estranie genti ostile schiera:
Come Ippolita in riva al Termodonte
D'un gran destrier premendo armata il dorso,
Con la sinistra mamma,
Alta regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è Guerrera,
Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?
O chi potrà condurla avvinta, o presa?
Quale Ercole, o Teseo
Avrà l'eterno onor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor favilla accesa?

O de l'aurea speranza antica figlia
Fama immortal, che gli anni avanzi, e i lustri,
E dal sepolcro oscuro
L'uom talvolta fuor traggi, e'l togli a morte,
Narra a costei, che tanto a lor somiglia,
L'antiche donne, e le moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Ebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,
Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,
Correndo intorno i suoi destrieri avversi,
Non è turbato, o lunge
Tanto giammai, ch' i raggi in noi conversi
Non miri di valor pregi diversi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altrove or tenda:
E più si stringa, e leghi
L'una coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO TERZO.

CONSIGLIERO *solo.*

«A molti egri mortali (or mi sovviene
«Di quel che spesso ho già pensato, e letto)
«Fedel non fu de l'amicizia il porto,
Che sovente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'usurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'onore, o d'alto orgoglio
Rapido vento, o pur disdegno, et ira,
Che mormorando mova atra tempesta.
Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando
De la vita mortal legò la nave,
Tutta d'arme, e d'onore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar col duro morso,
S'ancora fu la fede, e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicizia ardente spirto
D'amor sossopra volse; e non turbolla,
Nè turbar la poteva alta procella

Prima, nè dopo; e 'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.
Tal che vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al governo,
Presto di navigare a ciascun vento,
Siccome piace al Re: parlare io debbo
Con Duci di Svezia, e con Germondo,
Perch' ei rivolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò: ma sinchè il Re s' attende,
Lascerò gli altri riposar: fra tanto
Molte cose fra me volgo, e rivolgo.
Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
«A noi, quanto di grave è qua giù, e d'aspro
«Tutto farsi conviene, e diam sovente
«Noi severe sentenze, e pene acerbe.
«Il diletto, e 'l piacer serbano i Regi
«A se medesmi, e 'l far le grazie, e i doni.
Nè già tentar m' increscе il dubbio guado
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende;
Che leve ogni fatica et ogni rischio
Mi farà del mio Re l' amore, e 'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S' egli medesmo o prima, o poi no 'l varca:
Favorisca Fortuna il mio consiglio.
Ceda il Re di Svezia al Re de' Goti
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che degli antichi Goti è 'l primo onore.
«E pur cede a l' onore il grave, e 'l forte,
«E 'l fortissimo ancora; e ben ch' agguagli
L' uno de l' altro Re la gloria, e l' opre,
Quest' è maggior per dignitate eccelsa

Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,
Che già l' imperio soggiogar del Mondo.
Cedagli dunque l' altro; e ben è dritto:
Com' a l' alma stagion, ch' i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e 'l freddo verno;
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, ove un bel giorno accenda,
Sovra i lucenti, e candidi cavalli;
O come la fatica al dolce sonno,
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel, che perturba, a chi racqueta il flutto.
Dal Cielo impari, e dalle stelle erranti,
Da le sublimi cose, e da l' eterne
A ceder l' uomo a l' uom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preveggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia; così mantiensi
Ogni amicizia de' mortali in terra.

ROSMONDA *sola.*

O possente fortuna, me pur anco,
Che fui dal tuo favor portata in alto,
Con sembiante fallace or tu lusinghi,
E di altezza in altezza, ov' io paventi
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte: e veggio omai,
O di veder pens' io, sembianze, e forme
D' inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipizj: appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,

E i tuoi doni bugiardi; a che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e 'l vero nome,
Se 'l mio valor non m'assicura, et arma?
Bastava, che di Re sorella, e figlia
Fossi creduta: usurparò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante?
Potrò l'alma piegar d'un Re feroce,
Ch'altrove forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno;
Alla cui tomba io lagrimai sovente,
Cercando di pietà lodi non false?
Ahi, non sia vero: io rendo al fine, io rendo
Quel ch'al fin mi prestò la Sorte e 'l Fato.
L'ho goduta gran tempo: altera vissi
Vergine e fortunata, et or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più convienli, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu 'l dispensa
Altrui, come ti piace, o com'è giusto.

TORRISMONDO E GERMONDO.

Torrismondo.

«Le nemicizie de' mortali in terra
«Esser dovrian mortali, et aver fine;
«Ma l'amicizie, eterne: or siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda

Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti; e qui cominci
O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'union di questi Regni.

Germondo.

Già voi foste di me la miglior parte,
Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto fia; se pur non prenda a scherno
Vera amicizia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Alvida, e 'nsieme Alvida
A me date voi solo: è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono or vivo, e sono amante,
E sarò sposo; e s'ella ancor divicne
Per voi mia donna, e sposa a' vostri prieghi,
Raccolto amore, ov'accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e seettri
Assai men pregio, o pur trionfi, e palme.

Torrismondo.

Anzi io pur vostro sono, e me donando,
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio dover: ma non fornisco il dono,
Che me d'obbligo tragga, e voi d'impaccio.
Sì darvi potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor ch'a me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
Perchè vane non sian tante promesse,
Per me la bella Alvida ami Germondo,
Ami Germondo me: s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire e forza
Ben avete per farlo.

Germondo.

I vostri oltraggi
Son pronto a vendicar: dal freddo carro
Mover prima vedrem Vulturno, et Austro,
E spirar Borea da l'ardenti arene;
E 'l Sol farà l' Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,
E da l' altra sublime alta colonna,
Et illustrar d' Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l' Ocean nel salso, ed ampio grembo
Darà l' albergo oltre il costume a l' Orse,
E torneranno i fiumi a' largi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, o sopra a gli olmi,
E co' pesci albergar ne l' acqua i cervi,
Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
Per novo amore: a'merti, al nome, a l'opra
Debita è quasi la memoria eterna.
Et io questa rimembro, e l' altre insieme,
Perocchè grazia ognor grazia produce.

TORRISMONDO E ALVIDA.

Torrismondo.

Regina, ad onorar le vostre nozze
Venuto è di Svezia il Re Germondo,
Invitto Cavaliero, e d' alta fama,
E quel che tutto avanza, è nostro amico:
Nè men vostro, che mio: nè tante offese

Fece a' Norvegi mai la nobil destra,
Quanti farvi servigi ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch' è mio, e perch' è vostro,
E perchè tanto ei v'ama, e perch' il merta.

Alvida.

Basti, ch' è vostro amico; altro non chiedo.
«Perchè sol dee stimar la donna amici
«Quei che 'l marito estima; e 'l merto e 'l pregio,
E 'l valor, e l' amor, per me soverchio,
M' è sol caro per voi, che vostra io sono,
E sol quanto a voi piace, a me conviensi.

Torrismondo.

Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme; oggi memoria acerba
Non perturbi l' altero e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e 'l vostro petto.

Alvida.

Nel mio petto giammai piacere, o noja
Non entrerà, che non sia vostro insieme;
Che vostro è 'l mio volere, et io ve 'l diedi,
Quando vi diei me stessa, e vostra è l'alma:
Posso io, s'a voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l' amate, amar Germondo.

Torrismondo.

Estingua tutti gli odj il nostro amore,
E nessuno odio il nostro amore estingua.

CAMERIERA e ALVIDA.

Cameriera.

Questi doni a voi manda, alta Regina,
Il buon Re mio Signore, e vostro servo.
Ch' al servir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench' il superbo scettro
I Garamanti, e gli Etiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra
Lunge da noi famoso orribil monte.

Alvida.

Di valoroso Re leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.

Cameriera.

Non agguaglia alcun dono il vostro merto;
Ma non aggiate il donatore a sdegno,
Ch' or v'appresenta e la corona, e'l manto,
E questa immago in preziosa gemma
Scolpita.

Alvida.

A prova la ricchezza, e l'arte
Contende, o l'opra la materia avanza;
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre:
Nè mi stimo di tanto onore indegna.
Ma quai lodi, o quai grazie al Signor vostro

Rendere posso io? o chi per me le rende?

Cameriera.

È grazia l'accettarli; e 'l don gradito
Il donator d'obbligo eterno astringe.

ALVIDA E NUTRICE.

Alvida.

Quai doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale immagine è questa? a chi somiglia?
A me, son io, mi raffiguro al viso,
A l'abito non già. Norvegio, o Goto
A me non sembra; e perch' a' piedi impresse
Calcata la corona, e 'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E 'l Leon coronato al Ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e 'l fregio intorno,
Ch' è di mirto, e di palma insieme avvinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi involti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,
Maraviglioso onor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto.
Sono stille di sangue, il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra,
Nutrice, il dono? è questo il prezzo, è questo,

E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch' era poscia invitato ad altra pugna.
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nutrice.

La corona io conosco, e 'l dì rimembro
De le famose prove, e 'l dubbio arringo,
Ch' al suon gia rimbombò di trombe e d'armi;
Ma l'altre cose, che 'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Perch' ancor non passava il primo lustro
Vostra tenera età, che 'l vecchio padre,
Acciò ch'io vi nutrissi, a me vi diede,
Dicendo: Nutrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio Regno antico,
De' tributi, e de l'onte, e de gl' inganni,
E de l' insidie è destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dappoi, ch' i più famosi Magi
Predicevano al Re l'alta vendetta.

Alvida.

Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,
E fe' maggior ne l'orbo padre il danno,
Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra
Co 'l suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce allor divenne
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie,

Ch' io di mia propria mano avea contesie,
Tutto splendea sovra un destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d'aura:
E la corona ancor portava in fronte,
Che 'l possente guerrier gli ruppe, e trasse:
E gli uccise il cavallo, e sparse l'armi,
E fe' caderlo in un sanguigno monte,
Dove, ahi lassa, morì nel fior de gli anni;
E de le spoglie il vincitor superbo
Indi partissi, e 'l suon dolente, e mesto,
Si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa, e fida pace,
Nè fur mai queti i cori, o l'ira estinta.
Ecco a la giostra i Cavaglieri accoglie
Il Re mio Padre, e com' altrui divolga
Pubblico bando in questa parte, e 'n quella,
Al vincitor promesso è 'l ricco pregio.
Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
E da lontane rive a' lidi nostri
Famosi Cavalieri, a prova adorni
Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese.
Tutto d'arme e d'armati il suol risplende
De l'ampia Nicosia; risuona intorno
Di varii gridi, e varii suoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Re n' alberga
Co' suoi giudici assiso in alto seggio:
Io fra nobili donne in parte opposta.
Si rompon mille lance in mille incontri;
E mille spade fanno uscir faville

Da gli elmi, e da gli usberghi, il pian s'ingombra
Di caduti guerrieri, e di cadenti.
È dubbia la vittoria, e 'l pregio incerto:
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare un Cavalier con arme negre,
Ch' estranio mi parea con bigie penne,
Diffuse a l'aura ventilando, e sparse,
Che parve al primo corso orribil lampo,
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già nove lance, il Re m' accenna,
Che mandi in dono al Cavaliero un' asta:
Con questa di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in varj assalti: ei vinse,
E poi fu incoronato al suon di trombe:
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond' io la posi, ei la pigliò su l'elmo.
Cortesia ritrovò, che 'l volto, e 'l nome
Potè celarne, e si partì repente.
Nè fu veduto più; ma fur discordi
Ragionando di lui Guerrieri, e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il Cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona, e 'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Novergi in perigliosa giostra
Dentro Norvegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta segretezza, e tanto amore?

E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
Ebbe poi la corona? a chi la tolse?
Chi gliela diede? et or perchè la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O quai pensier son questi, e quai parole?

Nutrice.

Non so: ma varie cose asconde il tempo,
«Altre rivela, e muta in parte, e cangia.
«Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.

Alvida.

Di mutato voler conosci i segni?
Son d'amante, o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o 'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, o sposa?
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
E s' io gli tengo pur, terrogli ascosi?
O gli palèserò? scoperti, o chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia grave, o 'l mio silenzio?
Il timore, o l'ardir gli fia molesto?
Gli spiacerà la stima, o 'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch' ei non erri?
O deggio forse amar, perch' ei non ami?
O più tosto odiar, perch' ei non odi?

Nutrice.

Quai disprezzi, quali odj, e quali amori
Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?

Alvida.

Temo l'altrui timor, non solo il mio:
E d'altrui gelosia mi fa gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.

Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, o in me s'accresca;
O pur creda a me sola, a me la serbi.
Perch'è mia la sua fede, a me fu data.
A me chi la ritoglie, o chi l'usurpa?
O chi la fa comune, o la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non è soverchia fede;
È forse gelosia che si ricopre
Sotto false sembianze, oimè dolente.
Deh qual' altra cagione ha 'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
« Perchè mi fugge? ov'è timore, è fuga,
« O dov'è fuga, ivi è timore almeno.

Nutrice.

Il timor vostro il suo timor v'adombra,
Anzi ve 'l finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.

Alvida.

Quale amante non teme un altro amante?
Qual amor non molesta un altro amore?

Nutrice.

L'amor fedele, io credo, e 'l fido amante.

Alvida.

Ma fede si turbò talor per fede;
« Non ch'amor per amor; s'amò primiero
Germondo Re possente, e Re famoso,
Cavalier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui, bello, e leggiadro;
S'amò nemico, o pur nemica amando
Tenne occulto l'amor al proprio amico,
Non è lieve cagion d'alto sospetto?

Nutrice.

Regia beltà, valore, e chiara fama
Del cavalier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno or voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Re geloso.
Deh, sgombrate del cor l'affanno, e l'ombra
Ch' ogni vostro diletto or quasi adugge.
« Dianzi vi perturbava il sonno, il sogno
« Fallace, che giammai non serva intere
Le sue vane promesse, o le minaccie,
E spavento vi diè notturno orrore
Di simolacri erranti, o di fantasmi;
Or desta, nove larve a voi fingete,
E gli amici temete, e 'l Signor vostro;
E paventate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure, e i segni,
Voi sola a voi cagion di tema indarno.

Alvida.

A qual vendetta adunque ancor mi serba
Il temuto destino? e quale inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ov' è l'ingannatore? ov' è la fraude?
Chi la ricopre, ahi lassa, o chi l'asconde?
O tosto si discopra, o stia nascosta
Eternamente: io temo, io temo, ahi lassa.
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema, e sol m' affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e 'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli, e m' assicuri;
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,

E i donatori, e i messi, e i detti e l'opre,
E se vuole, odiosia, a lui m' adorno.

ALVIDA E REGINA MADRE.

Alvida.

Son doni di Svezia: il Re Germondo
Me gli ha mandati, al figliuol vostro amico,
Et a me, quanto ei vuole; et io gradisco
Ciò, ch'al Re mio Signor diletta, e piace.

Regina madre.

Nel donare, un gentile alto co. tume
Serba l'antico Re, ma i ricchi doni
Son belli oltre il costume, oltre l'usanza,
E convengon, Regina, al vostro merto:
E noi corone avremo, e care gemme
« Per donare a l'incontra: onore è il dono;
« Onorato esser dee com' egli onora,
Perch' è ferma amicizia, e stabil fede,
Se da l'onor comincia, ogni altra incerta.

Alvida.

Certo è l'amor, certo è l'onor, ch'io debbo
A l'alto mio Signor, certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad onorar m'astringe.

Regina madre.

S' onora ne gli amici il Re sovente,
E ne' più fidi: oggi è solenne giorno,
Giorno festo, et altero, e l'alta Reggia

Adorna già risplende, el sacro tempio;
Venuto e 'l Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Cavalieri egregi,
D'Etuli un messo un messaggier de gli Unni
Mandati ha 'l Re di Dacia i messi, e i doni.

CORO.

Amore, hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guerreggi Amore,
E con un giro alterno
Questo distruggi, e nasce il Mondo eterno.
Altro è che non riluce a gli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene stelle.
Altre vittorie in Regno alto e superno,
Altre palme tu pregi,
Che spoglie sanguinose, o vinti Regi;
Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
Amore invitto in guerra,
Perchè non vinci, e non trionfi in Terra?
Perchè non orni, o vincitor possente,
De' felici trofei
Questa chiostra terrena
Con lieta pompa, ov' è tormento, e pena?
Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,
Qua giuso, e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se Divo, od uom, non ti precorre, e fugge?

Ciò che l'ira ne turba or tu serena:
Spengi le sue faville,
Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.
Stringi d'antica i nodi, Amor, catena,
Ond' anco è 'l Mondo avvinto,
Catenato il Furore, e quasi estinto.
Deh, non s'aggnagli a te nemico indegno,
Perchè volga, e rivolga
Queste cose la Sorte
Co 'l tornar dolce vita od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, o svolga
In altre parti, o 'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, o quelle orni, e produci.
Talc apra, o serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, o torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia Amor contendi,
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicizia? ahi, chi primier l'intese?
S' offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci; e sechi in parte,
S'amicizia da te dividi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa,
Non cominci nova ira, o nove offese,

Nè l'uno, e l'alto affetto
Turbi a duo Regi il valoroso petto.
Deh, rendi Amore ogni pensiero amico.
Amor fa teco pace,
Perch' è vera amicizia Amor verace

ATTO QUARTO.

CONSIGLIERO e GERMONDO.

Consigliero.

Il venir vostro al Re de' Goti, al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E 'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti, e più solinghi campi.
Oggi Goti, e Sueci amiche genti,
Non sol Norvegi, e Goti, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Oggi la fama vostra al Ciel s' innalza,
E quasi da l'un Polo a l'altro aggiunge.
Oggi par che paventi al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,

È contra Tile ancor l'ultima Battro.
Perchè non fan sì forti i nostri regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguaglia
A la vostra grandezza, e 'l nome vostro,
E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.
« Lascio tanti ministri, e tanti servi,
« Tante vostre ricchezze antiche, e nove:
Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
L'umil plebe faria difesa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge a queste sponde
Nova difesa fa, novo sostegno
Del vostro onore, e l'assicura, et arma
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mal rapace turba
Per depredarne; o ch'alto incendio infiammi
Le già mature spiche, o i tetti accenda;
Perchè vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando usciste, o Regi invitti,
E l'un corse a l'Occaso, e l'altro a l'Orto,
Prima diviso, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti a mezzo il verno,
O duo fulmini alati appresso a' lampi,
Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
Ma del raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste offesi, estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,

Duci, Guerrieri, Regi, Eroi famosi.
Et in mille alme ancor lo sdegno avvampa,
E 'l desio d' alio impero, e di vendetta,
Lo qual tosto s' accende, e tardi estingue:
E si nasconde a' più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando orribil parto
Gravida d' ira la Pannonia, e d' arme?
Queste cose io tra me sovente io volgo.
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio, innanzi al rischio,
Ch' unire insieme i tre famosi Regni,
Che 'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e 'n un congiunge:
«Perch' ogni stato per concordia avanza,
«E per discordia alfin vacilla e cade.
Duo già ne sono uniti, e questo giorno,
Ch' Alvida, e Torrismondo annoda e stringe,
Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
Ch' agguaglia a mio parer; ma fia gran merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami. e nodi
D' amicizia, d' amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne; aggiunto a' primi
Sia questo novo, e caro, e nulla or manchi
A lieta pace, or che dal Ciel discende
A tre popoli Arcieri, e 'n guerra esperti;
Fra quai nessuno in amar voi precorse
Me d' anni grave, e questo ancor m' affida,
E la vostra bontà, la grazia, e 'l senno;
Talchè primiero a ragionarne ardisco:

Ma non prego solo io: congiunta or prega
Questa canuta, e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna;
E son queste sue voci, e sue preghiere:
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie famose al mondo,
Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi vostri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca:
E grazia a giusta età concessa è giusta.

Germondo.

Pensier canuto, e di canuta etade
È quel ch'in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre:
Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
È la nostra amicizia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor due Regi-errando,
Che non si stringeria per nove nozze
Con più tenace nodo, o con più saldo.

Consigliero.

Se nodo mai non s'allentò per nodo,
«Ma l'un simil per l'altro abbonda e cresce,
«Per legittimo amor non fia disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più salda.

Germondo.

Amor, che fare il può, confermi, e stringa
«Amicizia fedel.

Consigliero.

Migliori estimo
«Le nozze assai che l'amicizia ha fatte:
«L'altre pericolose.

Germondo.

Ivi sovente
«Si ritrova gran lode, ov'è gran rischio.

Consigliero.

Lodato spesso è lo schifar periglio,
«Quando si schifa altrui.

Germondo.

L'ardir più stimo,
Se può far gli altri arditi un solo ardito.

Consigliero.

Or de l'ardire è tempo, or del consiglio,
«E l'ardire, e'l consiglio in un s'accoppia.
«Fortuna ingiuriosa in van contrasta
«A magnanima impresa, o lei seconda.
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Provvidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha'l Re Norvegio al Re de' Goti
La figlia: et oggi è lieto e sacro giorno,
Ch' apre di stabil pace a gli altri il varco,
Già aperto a voi: nozze giungete a nozze,
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

Germondo.

Primo sono in amare: amai l'amico
Di valor primo, e 'n riamar secondo,
Et amerò sinchè 'l guerriero spirto
Reggerà queste pronte, o tarde membra.
E mi rammento ancor, ch' a lui giurando
La fede i' diedi, e ch'egli a me la strinse,
Che l'un de l'altro a vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe; or non conturbi, o rompa
Novo patto per me gli antichi patti.
E s' ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico stato, e di tranquillo,

Io ne godo per lui: per lui ricovro
Ne la pace, e nel porto, e lasciò il campo,
E l'orrida tempesta, e i venti avversi.
Vera amicizia dunque il mar sonante
Mi faccia, o queto, il ciel sereno, o fosco:
E di ferro m'avvolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole: o'l sangue asciughi, e terga,
E mi ponga la spada al fianco inerme.
Vera amicizia ancor mi faccia amante,
E se le par, marito, e tutte estingua
D'Amore e d'Imeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e 'l foco accresca.
Così direte al Re: lodo e confermo,
Che 'l vero amico mi disciolga, o leghi.

GERMONDO *solo.*

Giusto non è, che sia stimato indarno
Malvagio il buono, o pur il buon malvagio,
«Perchè perdita far di buono amico,
«E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose col tempo altri conosce,
«Che sol può il tempo dimostrar l'uom giusto.
Però se i giorni, e l'ore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo;
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato, e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a' passi.

O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma un lungo corso
Più mi confermi ancor d' anni volanti,
Perchè sian d' amicizia eterno esempio
L' invitto Re de' Goti, e 'l suo Germondo.
Pur l' accoglienza, e 'l modo ancor mi turba
Assai diverso, e men sereno aspetto,
Che non soleva, e de la fe promessa,
E di nostra amicizia, e de gli errori,
E de l' amata donna, e del suo sdegno
Dopo breve parlar lungo silenzio,
E breve vista dopo lunghi affanni.
«Così peso di scettro, e di corona
«Fa l' uom più grave, e con turbata fronte
«Spesso l' inchina, e di pensier l' ingombra:
«Solo amor non invecchia, o tardi invecchia.
A me spettato, o posseduto Regno,
O fatto danno, o minacciata guerra,
Tanto da sospirar giammai non porge,
Ch' Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri, o liete giostre.
O cari pregi miei, corone et arme,
O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
Al pensier non portate ora tranquilla
Senza la donna mia saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, et altri modi
Di vero amore, e d' amicizia aggiunte
Lodo ben io: ma per unirci insieme,
Sorella, a me non manca stato, od auro.
Ma faccia Torrismondo: a lui commesso
Ho 'l governo de l' alma, et egli il regga.

ROSMONDA e TORRISMONDO.

Rosmonda.

« È semplice parlar quel, che discopre
« La verità; però narrando il vero
Con lungo giro di parole adorne
Or non m'avvolgo: o Re son vostra serva:
E vostra serva nacqui, e vissi in fasce.

Torrismondo.

Non sei dunque Rosmonda?

Rosmonda.

Io son Rosmonda.

Torrismondo.

Non sei sorella mia?

Rosmonda.

Nè d'esser niego,
Alto Signor.

Torrismondo.

Troppo vaneggi, ah folle.
Qual timor, quale orror cosi t'ingombra,
Che di stato servil tanto paventi?
Da tal principio a ricusar cominci?

Rosmonda.

Se femmina ci nasce, or serva nasce
Per natura, per legge, e per usanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, o prima, o sola,
È dolce servitù servire al padre;
« Et a la madre, a cui partir l'impero

« Ne' figli si devria, nè gli anni, o 'l senno
« Fanno ogni imperio del fratel superbo.

Torrismondo.

Obbedisci a tua madre, ove ti piaccia.

Torrismondo.

Io non ho madre, ma Regina, e donna.

Torrismondo.

Non sei tu di Rusilla unica figlia?

Rosmonda.

Nè unica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Goti.

Torrismondo.

E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.

Rosmonda.

Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

Torrismondo.

Distingui omai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni.

Rosmonda.

A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.

Torrismondo.

Nova cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa che mi spiace, e mi molesta.
« Ma pur vizio è 'l mentir d'alma servile,
« Talchè serva non sei, se tu non menti.

Rosmonda.

Serva far mi potè fortuna avversa
De l'uno, e l'altro mio parente antico.

Torrismondo.

La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merto.

Rosmonda.

Il merto è nel dir vero: il premio attendo
Di libertà, se libertà conviensi.

Torrismondo.

S'è ciò pur vero, è con modestia il vero;
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e'l saggio,
Ove il non creder giovi.

Rosmonda.

È picciol danno
Perder l'opinion, ch' è quasi un' ombra,
E di finta sorella un falso inganno:
Anzi gran pro mi pare, et util certo.

Torrismondo.

Quasi povero sia de' Goti il Regno,
Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
Le magnanime donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina degli antichi Goti?
Chi fece il grande inganno; o'l tenne ascoste
Tanti e tanti anni? e qual destino, o forza
La fraude, o l'arte a palesar t'astringe?

Rosmonda.

Per mia madre, e per me breve io rispondo:
Fe' l'inganno gentil pietà, non fraude,
E 'l discopre pietà.

Torrismondo.

Tu parli oscuro,
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.

Rosmonda.

Da qual parte io comincio a fare illustre
Quel ch' oscura il silenzio, e'l tempo involve?

Torrismondo.

Quel che ricopre, alfin discopre il tempo:
Ma da le prime tu primier comincia.

Rosmonda.

Sappi, che grave già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'uno, e d'altro figlio,
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altruì sovente adorna,
La madre mia di me portava il pondo
Con suo non leggier duolo, e gran periglio:
Onde quel che nascesse a Dio fu sacro
Da lei nel voto, et egli accolse i prieghi.
Tal ch' il descender mio nel basso Mondo
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, a lei funebre.

Torrismondo.

Dunque i materni, e non i propi voti
Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?

Rosmonda.

Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso
Quel sempre acerbo, et onorato giorno,
Che giacque esangue, e rendè l'alma al Cielo:
Mentre io sedea dogliosa in su la sponda
Del suo vedovo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra; e le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammentar me 'n deggio.
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: E pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'offersi

Che regge il Mondo, e mi salvò nel rischio.
Tu, se puoi, de la madre i voti adempi:
E disciegliendo lei sciogli te stessa.

Torrismondo.

La tua vera pietà conosco, e lodo:
Ma qual pietoso, o qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Re, d'alta Regina?

Rosmonda.

Fe' mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
E pietà fu de l'uno, e fu de l'altro
O consiglio, o fortuna, o fato, o forza.

Torrismondo.

A chi si fece la mirabil fraude?

Rosmonda.

A la Regina tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.

Torrismondo.

In tanti anni del ver delusa vecchia,
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia, o pur s'infinge?

Rosmonda.

Non s' infinge d'amar, nè d'esser madre,
Se fu madre l'amor, che spesso adegua
« Le forze di Natura, e quasi avanza.
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noja, e diè diletto,
Et or porge diletto, e schifa affanno.

Torrismondo.

Ma come ella primiera al novo inganno
Diè così stabil fede, e non s' accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?

Rosmonda.

La natura, e l'età, che non distinse
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Dove in disparte ambe nutriva, e lunge
La vera madre mia dà l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua: ma più la fede,
Ch' ebbe ne la nutrice, e nel marito.

Torrismondo.

Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
Ma dove ella nutrivvi?

Rosmonda.

Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde
Sì, ch' entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al Re tra i verdi chiostri:
Ivi tua suora, et io giacemmo in culla.

Torrismondo.

La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

Rosmonda.

La cagion fu del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.

Torrismondo.

Qual timore, e di che?

Rosmonda.

D'aspra ventura,

Che 'l suo Regno passasse ad altri Regi.

Torrismondo.

E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

Rosmonda.

Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch' altrui soglion predir gli eterni Fati.

Torrismondo.

Dunque ei diede credenza al vano incanto,
Ch' effetto poi non ebbe in quattro lustri?

Rosmonda.

Diede, e diede la figlia ancor in fasce
A l'alpestri donzelle, o pur selvaggie,
E tra quell' ombre in quell' orror nutrita
La fanciulletta fu d'atra spelonca.

Torrismondo.

Perchè si tacque a la Regina eccelsa?

Rosmonda.

Quel palagio, quell' antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche usanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre;
A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E 'l Re fece l'inganno, e 'l tenne occulto.
E per voler di lui s' infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ov' ella nata fu di nobil sangue.

Torrismondo.

Vive l'altra sorella ancor ne l'antro?

Rosmonda.

Vi stette a pena insino a mezzo lustro;

E poi d'altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talchè mandolla in più lontane parti,
Per un secreto suo fedel messaggio;
Nè seppi come, o dove.

Torrismondo.

Il servo almeno
Conoscer tu devresti.

Rosmonda.

Io no 'l conosco,
Nè so ben anco s' io n' intesi il nome:
Ma spesso udia già ricordar Frontone,
E 'l nome in mente or serbo.

Torrismondo.

Il Re celato
Tenne sempre a la moglie il cambio, e l'arte?

Rosmonda.

Tenne sin che 'l prevenne acerba morte,
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, et egra
Madre languente, e lui seguì morendo.

Torrismondo.

Cose mi narri tu d'alto silenzio
Veracemente degne, e 'n cor profondo
Serbar le devi, e ritenerle ascoste:
« Ch' i secreti de' Regi al folle volgo
« Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
« Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

TORRISMONDO, INDOVINO, e CORO.

Torrismondo.

Lasso quinci Fortuna, e quindi Amore,
Mille pungenti strali ogn'or m'avventa,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.
I pensier son saette, e 'l core un segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e 'l mio destino,
Nè l'un nè l'altro Arciero ancora è stanco.
Che fia misero me? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'invola
Una sorella, e d'esser mia rieusa:
E l'altra, oimè, non trovo, e non racquisto,
E non ristoro, e ricompenso il danno.
E 'l cambio manca, ove mancò la fede.
Acciocch'offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa; altro consiglio,
Sorella per sorella, o sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla, e 'n fasce,
Et or me la ritogli anzi la tomba.
E l'altra non mi rendi, o speco, o selve
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente orridi monti,
O gioghi alpestri, o tenebrose valli
Ove s'asconde? o 'n qual deserta piaggia,
In qual Isola tua solinga, et erma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo

Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

Coro.

Ecco, Signore, a voi già viene il Saggio,
A cui sol fra' mortali è noto il vero
Da caligini occulto, e da tenebre.

Torrismondo.

O Saggio, tu che sai, pensando a tutto
Quel, che s'insegna al Mondo, o si dimostra,
I secreti del Cielo e de la terra,
Dimmi se mia sorella è in questo Regno?

Indovino.

Ahi, ahi quanto è'l saper dannoso, e grave,
Ove al Saggio non giovi; e ben previdi,
Ch' io veniva a trovar periglio, e biasmo.

Torrismondo.

Per qual cagion tu sei turbato in vista?

Indovino.

Lasciami, no'l cercar, nulla rileva,
Che 'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

Torrismondo.

Dimmi se mia sorella è in questo Regno?

Indovino.

È dove nacque, e dove nacque, or posa,
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

Torrismondo.

Dunque in terra non è?

Indovino.

Non posa in terra,
Ma poserà dove tu avrai riposo.

Torrismondo.

Quale a gli oscuri detti oscuro velo
Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo Regno.

Indovino.

Tu medesmo t'inganni, è tua la frode,
Perchè tu la facesti, e teco alberga.

Torrismondo.

Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
Discopri tu l'inganno, e tu rivela
Se la sorella mia tra Goti or vive.

Indovino.

Vive tra Goti.

Torrismondo.

Et in qual parte, e come?
È quella forse, che stimava, od altra?
S'altra, dove s'asconde, o si ritrova?

Indovino.

È l'altra, et u' si trova, ancor s'asconde,
E la ritroverai da te partendo,
E servando la fede.

Torrismondo.

Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo
De le menzogne tue; parlar conviensi,
Talchè si scopra in ragionando il falso.

Indovino.

È certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma per quanto oro entro le vene asconde
L'avara terra, a me nel prezzo offerto,
Altro non puoi saper, che il fato involve
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,

E lor nasconde entro profonda notte:
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belva crudel, ch' irata mugge,
Con terribil sembianza uscir de l'antro,
E paventare il vecchio; e 'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la spada, e fulminar con l'asta:
Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e 'l gran delfino ascoso:
E stella minacciar più tarda, e pigra:
E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
Turbata in vista, e la celeste Libra
Con men felici, e men sereni raggi.
E cader la corona in mezzo a l'onde.
Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
Chi sente da le nubi il ciel tonando,
O pur la mansueta, gentil figlia;
Ma 'l superbo guerrier la mira, e turba.
E i lascivi Animali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
E i duo pesci lucenti il dorso, e 'l tergo,
L'uno a Borea innalzarsi, e l'altro scendere
A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il cielo, e da quel nodo avvinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio;
E pien d'orrore ogni altro, e di spavento
De' segni, o de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi a sommo il cielo, o caggia.

Coro.

Vero, o falso che parli, ei solo intende

Le sue parole, e'l suo giudizio è incerto
Non men del nostro; e se l'uom dar potesse
Per sapienza sapienza in cambio,
Aver potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' Regi.

Torrismondo.

Lasciarlo: or trovi le spelonche, e i monti,
Ove nulla impedir del ciel notturno
Gli può l'aspetto: ivi a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole.

Indovino.

Anzi che al fine aggiunga
Una di quelle omai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici or presi a scherno,
O superba Aurana, o Reggia antica,
Ch' or da te mi discacci, a te fian conti.

FRONTONE e TORRISMONDO.

Frontone.

Qual fortuna, o qual caso or mi richiama
Dopo tanti anni di quiete amica
A la tempesta del reale albergo?
La qual sovente ella perturba e mesce.
« O felice colui, che vive in guisa,
« Ch' altrui celar si possa, o 'n alto monte,

«O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palustre:
Ma dove ella non mira? ove non giunge?
Qual non ritrova ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Re: sia destra almeno
Questa, che spira a la mia stanca etade,
Aura de la Fortuna, e sia tranquilla.
Al vostro comandare or pronto io vegno,
Invitto Re de' Goti.

Torrismondo.

Arrivi a tempo
Per trarmi fuor d'inganno, or narra il vero:
Questa, che fu creduta, è mia sorella?

Frontone.

Non nacque di tua madre.

Torrismondo.

E in questo errore
Ella tanti anni si rimase involta?

Frontone.

Così piacque a tuo padre, e piacque al fato.

Torrismondo.

Ma dappoi ch'ebbe me prodotto al mondo,
Altri produsse? o stanca al primo parto
Steril divenne, et infeconda madre?

Frontone.

Steril non già, ch'al partorir seconde
Fece d'una fanciulla il Re più lieto.

Torrismondo.

Che avvenne di lei?

Frontone.

Temuta in fasce
Fu per fiero destin dal padre istesso.

Torrismondo.

E' qual d'una fanciulla aver temenza
Re forte, e saggio debbe?

Frontone.

Avea spavento
Del minacciar de le nemiche stelle,
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
A te morte predisse, a noi servaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.

Torrismondo.

Chi lunge la portò dal verde speco?

Frontone.

Io: così volle il padre, e volle il Cielo.

Torrismondo.

In qual parte del Mondo?

Frontone.

Ove non volli,
Nè 'l Re commise; anzi portati a forza
«Fummo ella et io, ch'altro voler possente
«È più di quel de' Regi, et altra forza.

Torrismondo.

Ma dove la mandava il Re mio padre?

Frontone.

Sin nel Regno di Dacia, et ivi occulta
Si pensò di tenerla al suo destino:
Ma fu presa la nave il terzo giorno,
Ch' ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui, turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni,
Gian con rapido corso, e con rapace
I ladroni del mar fieri Norvegi:
E fu divisa poi la fatta preda,

Et io ne l'uno, ella ne l'altro abete
Fu messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E, rivolgendo in ver Norvegia il corso,
In un seno di mar trovammo ascosi
Molti legni de' Goti, anch'essi avvezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali a pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ov'era la fanciulla, e fu repente
Preso quell'altro, ove legato io giacqui;
E 'l duce allor di quelle genti infide
Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

Torrismondo.

Ma sai tu qual rifugio, o quale scampo
Avesse il legno, il qual portò per l'onde
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Frontone.

In Norvegia fuggì, se 'l ver n'intesi
Da quel prigione.

Torrismondo.

E che di lei divenne?

Frontone.

Questo non so, perch'in quel tempo stesso
Il Re prevento fu d'acerba morte,
E nove morti appresso, e novi affanni
Turbar de' Goti, e de' Norvegi il Regno.

Torrismondo.

Ma del ladro marin contezza avesti?

Frontone.

L'ebbi di lor; perchè fratelli entrambi
Furo, e di nobil sangue, e'n aspro esilio
Cacciati a forza, e prigioner rimase

Aldano, e lunge si ritrasse Araldo;
Ma quel che vi restò fra noi dimora.

MESSAGGIERO, CORO, TORRISMONDO, e PRONTONE.

Messaggiero.

Questa del nostro Re matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze;
Perch' egli il giorno avanti a se raccolse
E i Duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, che a la sua figlia Alvida
Serbassero la fede, e insieme il Regno,
Di cui fatta l' avea vivendo erede;
Tal che lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, o di piacer temprato almeno.
«Perocchè il bene al male ognor si mesce,
«E 'l male al bene, e con sì varie tempre
«Il dolore, e la gioja ancora è mista.
Ma dove fia la bella alta Regina,
Figlia della Fortuna, e figlia ancora
Del Re già morto? a cui l' amiche Stelle
Or fan soggetti i duo possenti Regni,
Che 'l spumante Ocean circonda, e bagna,
E 'l terzo, se vorrà, d' infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi
La sua Regina?

Coro.

Ecco il sublime tetto;

Ella dentro dimora, e fuor si spazia
Il Re nostro Signore.

Messaggiero.

Siate sempre felice, e co' felici,
O degnissimo Re d' alta Regina.

Torrismondo.

E tu, che bene auguri, e ne sei degno
Per buono augurio ancor; ma sponi e narra,
Qual cagion ti conduca, o che n' apporti.

Messaggiero.

Non rea novella a questo antico Regno,
A questa alta Regina, a queste nozze,
E buona a voi, cui tanto il Cielo arrise.

Torrismondo.

Narrala.

Messaggiero.

A la Regina io sono il messo.

Torrismondo.

Quello che a me si spone a lei si narra,
Perchè nulla è fra noi distinto, e scevro.

Messaggiero.

La Norvegia lo scettro a lei riserba.

Torrismondo.

Perchè? non regna ancor il vecchio Araldo?

Messaggiero.

Non certo; ma 'l sepolcro in se l' asconde.

Torrismondo.

È dunque Araldo morto?

Messaggiero.

Il vero udiste.

Torrismondo.

L' uccise lungo, od improvviso assalto
De la morte crudel, che tutti ancide?

Messaggiero.

Tosto gli antichi corpi il male atterra.

Torrismondo.

Ha ceduto a Natura iniqua e parca,
«Che la vita mortal restringe, e serra
«Dentro brevi confini, e troppo angusti,
«Quando è la vita assai minor del merto.

Messaggiero.

A lei suo corpo, a voi concede il Regno.

Frontone.

Signor, quest'è pur quegli ond'or si parla,
Che l'antica memoria ancor non perdo
De' sembianti, e del nome.

Torrismondo.

Ei giunge a tempo.
Ma riconosce ei te, se lui conosci?

Frontone.

D'avermi visto ti rimembra unquanco?

Messaggiero.

Non mi ricordo.

Frontone.

Io ridurrollo a mente,
E di quel che non sa farollo accorto,
E ben so, ch'ora il sa: sovvienti, amico,
D'aver con quattro legni un legno preso,
Che del mar trapassava il dubbio varco,
Et a' liti di Gothia in Occidente
Conversi rivolgea l'eccelsa poppa,
Avendo i Dani, e i lor paesi a fronte?
Io fui preso in quel legno, or mi conosci?

Messaggiero.

Si cangia spesso la fortuna, e 'l tempo,
«E spesso alta cagion di nostre colpe

«Stata è l' avara e la maligna sorte.

Frontone.

Ma che facesti de la nobil preda,
De la Vergine dico? è muto, o morto.
Non sai ch'abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.

Messaggiero.

De le cose passate il fato accusa.
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch' a la Vergine diè sì nobil padre.

Torrismondo.

Oimè, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pavento.
«Ma 'l conoscer innanzi empio destino
«È sollazzo nel male: or tu racconta
«Il ver, qualunque sia; ch' alta mercede
«Suol ritrovare il ver, non che perdono.

Messaggiero.

Diedi la verginella al Re dolente
Per la sua morta figlia, e die' conforto
Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
Sì che figlia si fe' la cara Ancilla,
Che di Rosmonda poi, chiamata Alvida
Fu col nome de l'altra, et or s' appella.
L'istoria a pochi è nota, a molti ascosa.

Torrismondo.

Oimè, che troppo al fin si scopre, ahi lasso.
Qual ritrovo, e ricerco altro consiglio?

GERMONDO e TORRISMONDO.

Germondo.

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s' interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper quel ch' in se volge il Re de' Goti
Da lui medesmo?

Torrismondo.

Il Re de' Goti è vostro
Signor, come fu sempre, e vostro il Regno.
Ma l' altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,
E la sua dura sorte il fa dolente.

Germondo.

Perturbator a voi di liete nozze
Non venni in Gothia, e se 'l venir v' infesta,
Altrui colpa è 'l venire, e nostro errore,
E torno indietro, e non ritorno a tempo,
Nè due gran falli una partenza emenda.

Torrismondo.

Fortuna errò, che volse i lieti giochi
In tristi lutti, a inaspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Norvegia ha 'l Re perduto, Alvida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor nel primo incontro,
Io non v' arresto, e non vi chiudo il passo,
S' al piacer vostro di tornar v' aggrada.

Germondo.

Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò 'l pianto, e, se vendetta, il sangue.

Torrismondo.

Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
Che splendea com'un Sole, or più risplende,
Nè sono orbo al suo lume: empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
O pur celarmi a mezzo giorno il cielo,
Ma non far, ch'io non veggia il vostro merto,
E 'l dover mio; volli una volta, e dissi:
Or non muto il voler, nè cangio i detti.
È vostra Alvida, e di Norvegia il Regno,
E sarà, s'io potrò; ma più vi deggio:
Perchè non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io devrei, la vita, e l'alma,

CORO.

Quale arte occulta, o qual saper adempie
Da le celesti sfere
D'orror gli egri mortali, e di spavento?
Vi sono amori, et odii, e mostri, e fere
Là su spietate, et empie,
Cagion di morte iniqua, o di tormento?
Vi son là su Tiranni? e l'aria, e 'l vento
Non ci perturban solo, e i salsi Regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli umani ingegni?
Tante ire, e tanti sdegni
Movono dentro a noi sì orribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna et erra:
E ciò che gira intorno,
È per far bello il Mondo, e 'l Cielo adorno?
Ma, se pur d'alta parte a noi minaccia,
E da' suoi Regni in questi
Di rea fortuna or guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Qui dove il Mondo agghiaccia,
E gran Centauro, et Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo invitto, e non si mostri infermo;
Ma col valor respinga i duri colpi:
Che 'l destin non è fermo

«A l'intrepido schermo.
Perch' umana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
«Sovra le Stelle eccelse
«Nata, e scesa nel core albergo felse.
Che non lece a virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al Cielo, e 'n alto intende?
Chi più là dove Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e 'l consiglio,
O dove ardente Sol l'arene accende?
«Non la bruma, o l'ardor virtute offende,
Non ferro, o fiamma, o venti, o nubi avverse,
O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
Perchè navi sommerse
Siano, et altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E 'n Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, o pur ne l'onde
Guado intentato, o passo,
Od occulta latebra, o calle incerto.
A lei s'apre la selva, e 'l duro sasso,
E ne l'acque profonde
S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Al fin d'Argo la fama oscura, e 'l merto
Fia di Giason; ch'a più lodate imprese
Porteranno altre navi i Duci illustri:
Avrà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno, e già volgendo i lustri
Avverrà, che lor gloria il Mondo illustri,

Come Sol che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende a l'inferno,
Passa Stige secura, et Acheronte,
Non che l'orrido bosco, e l'erto monte:
Virtude al Ciel ritorna,
E dove in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO QUINTO.

ALVIDA, e NUTRICE.

Alvida.

In qual parte del Mondo or m'ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gente avversa,
O Dei sommi del Cielo?

Nutrice.

Ancor temete,
E vi dolete ancor?

Alvida.

Io più non temo,
Nè posso più temer, che 'l male è certo,
E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch'è morto in un tempo il Re mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli da l'una parte a tutti impone,

Ch' a me si asconda l' improvvisa morte!;
Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda
Ch' io pensi a novo sposo, o a novo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Dove ricovro, ahi lassa, o dove fuggo?
Dove m' ascondo più? nel proprio Regno,
U' l' alta sede il mio nemico ingombri,
Perch' io vi serva? o 'n più odiosa parte
Spero trovar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

Nutrice.

È possibil giammai, che tanto inganno
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alvida.

È possibile, è vero, è certo, è certa
La sua fraude, e 'l mio scorno, e l' altrui (morte,
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesma, o me dolente!

Nutrice.

Certa la fate voi d' incerta, e dubbia,
Or facendovi incontra al male estremo:
Ma pur non fu mai tanto importuna unquanco
L' iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a' lieti amanti un dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L' onestà, la vergogna, e la giustizia?

Nè secura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.

Alvida.

O morì la giustizia il giorno istesso
Col giustissimo vecchio, o seco sparve,
E fe' seco volando al Ciel ritorno;
E la fraude, e la forza, e 'l tradimento
Presero ogni alma, et ingombrar la terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l' onor più non osa alzar la fronte;
E la ragione è muta, anzi lusinga
La possente fortuna: al fato avverso
Cede il senno, e 'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa
E d' arme, e di minaccie alto rimbombo.
È Re chiamato il forte; il Regno,
Altrui malgrado, è supplicando offerto,
E ciò che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e 'l suo piacer conturbo
Io sola, e de' Norvegi ha preso il Regno,
La Regina rifiuta il Re sublime
De' magnanimi Goti.

Nutrice.

A' detti falsi
« Forse troppo credete, e 'l dritto, e 'l torto
« Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
« Non conosce sovente, e non distingue
« Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.

Alvida.

Siasi de la novella, e del Messaggio,
E de la fe Norvegia, e del mio Regno,

È de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta, e 'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele, io stessa, io stessa
Con questi propi orecchi udii pur dianzi:
Alvida il vostro sposo è 'l Re Germondo.
Non vi spiaccia cangiar l'un Re ne l'altro,
E l'un ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi: in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio; così vuol che m'acqueti
Nel voler d'uno amante, e d'un tiranno.
Così l'un Re mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Udiste mai tal fede? udiste cambio
Tanto insolito al Mondo, e tanto ingiusto?

Nutrice.

Senza disprezzo forse, e senza sdegno
È questo cambio: alta ragione occulta
« Dee muovere il buon Re: che d'opra incerta
» Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alvida.

La ragion ch'egli adduce, è finta, e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
Prende gioco di me: marito vostro,
Mi disse, è 'l buon Germondo, et io fratello,
Et adornando va menzogne, e fole
D'un rapto antico, e d'un' antica fraude.
E mi figura, e finge un bosco, un antro
Di Ninfe incantatrici: e 'l falso inganno

Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio, e Torrismondo è questi,
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,
Questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,
Or l'ultime n'attende, e già sen gode,
E questo è 'l mio diletto, e la mia vita.
Oggi d'estinto Re sprezzata figlia
Son rifiutata, o patria, o terra, o Cielo,
Rifiutata vivrò? vivrò schernita?
Vivrò con tanto scorno? ancora indugio?
Ancor pavento? e che? la morte, o 'l tardi
Morire? et amo ancora? ancor sospiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme a l'ira, o l'ira a l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore,
Basta un punto a la morte, or mori, et ama
Morendo, e se la morte estingue Amore,
» L'anima estingua ancor, che vera morte
» Non saria, se vivesse Amore, e l'alma.

Nutrice.

Deh, lasciate pensier crudele et empio.
Niun vi sforza ancora, o vi discaccia,
Ma v'onora ciascuno, et ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

REGINA.

Dopo tanti anni e lustri un dì sereno,
Un chiaro e lieto dì fortuna apporta.

Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme e d'or luce.
Duo lieti matrimoni in un sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue rea misto il mio sangue,
E bellezza e valore, e gloriose pompe,
E molte in una Reggia amiche genti,
E doni e giostre, e cari, e lieti balli
Oggi vedrò contenta: ahi, nostra mente,
Chi ti contenta, o chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio dein superbo
Mutar piangendo la severe legge,
Nè sua ragion ritorre a fa morte,
Lassa, non questa fronte angue, e crespa,
O questa coma, che pi rara imbianca,
O gli omeri già curvi, 'l piè tremante
Scemano il mio piacer ma tu sol manchi
O mio già Re, già spo a queste nozze,
O de' figliuoli miei Si ore, e padre.
Deh, se rimiri mai d Ciel sereno
De' tuoi diletti, e mi l'amato albergo,
E se ritorni a consolmi il sonno,
Sii presente se puoi rimira i figli
O padre, e di famo, e chiara stirpe
Lieto l'onor ti facciamico spirto.

ROSMDA *sola.*

Ancor mi vivo mio stato incerta,
Ancor pavento, e ero, e bramo, e taccio,

E del parlar mi pento, e de l'ardire,
E poi del mio pentire io mi ripento.
» Quel che sarà non so, che non governa
» Queste cose mortali i voler nostro,
» Ma 'l vole di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò devota i sacri altari,
Et offrirò quante ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Persi, gialli, porpurei, azzurri e bianchi,
Ch' in su l'aurora io colsi, e poi contesti
Gli ho di mia mano: or degni il Re del Cielo
Gradir la mia divota, e pura mente,
Et al Settentrion gli occhi rivolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

CAMERRO e CORO.

O Gothia, o d'Aquilone invitto Regno,
O patria antica, oggi è tua gloria al fondo;
Oggi è il sostegno tuo caduto, e sparso,
Oggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge.

Coro.

Ahi, che dolente voce
Mi percote gli orecchi e giunge al core.
Che fia?

Camerro.

Misera madre e mesto giorno,
Reggia infelice, e chi muore, e vive
Infelice egualmente: or il caso.

Coro.

Narralo, e dà principio al mio dolore.

Cameriero.

Il Re doglioso a la dolente Alvida
Già detto avea, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie devea, con brevi preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben convenia, quetasse il core,
Che l'altre cose poi saprebbe a tempo.
Ma del suo padre l'improvvisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto e duolo e sdegno,
Ch' in furor si converse, e 'n nova rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'ancise,
Passando di sua man col ferro acuto
Il suo tenero petto.

Coro.

Ahi troppo frettolosa, ahi cruda morte,
Estremo d' ogni male.

Cameriero.

Il male integro
Non sapete anco. Il Re se stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Coro.

Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel Fato.
Quale altro più gravoso oltraggio, o danno,
Può farvi la Fortuna, o'l Cielo avverso?

Cameriero.

Non so. Ma l'un dolore aggiunge a l'altro,
L' una a l'altra ruina, e 'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa e tronca.

Coro.

Misera et orba madre, ove s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cameriero.

L' infelice non sa d'aver trovato
Oggi una figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato inganno
In tutto obblìa, non sol consola, e molce,
E di gioja, e piacere ha colmo il petto.

Coro.

Or chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli?

Cameriero.

Io non ardisco
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d'orrore, e di spavento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femmineo pianto;
E di battersi il petto, e palma a palma,
E di meste querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femmine Norvegie; e men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empi,
E temessero omai di morte e d'onta:
E l'altre sconsolate e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano un cor selvaggio
Del suo dolore, e lacrimar le pietre.

Coro.

E noi, che parte abbiamo in tanto danno,
Non sapremo anco più distinti i modi

D'una morte, e de l'altra.
Cameriero.
Il Re trovolla
Pallida, esangue, onde le disse: Alvida,
Alvida, anima mia, che odo, ahi lasso,
Che veggio? ahi, qual pensier, ahi qual inganno,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? oimè, son queste
Piaghe de la tua mano? allor gravosa
Ella rispose con languida voce:
Dunque viver devea d'altrui che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea col vostro odio, o col disprezzo,
Se de l'amor vivea?
Assai men grave è il rifiutar la vita,
E men grave il morire.
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore.
Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti:
Tanto dolore io sosterrò vivendo?
O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida;
Se voi moriste? ah nol consenta il Cielo.
Io vi potrei lasciare Alvida in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passaste, Alvida.
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Alvida sorella,
Così voglio chiamarvi, e'l ver le disse,
E 'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e 'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior degli anni, e rispondea gemendo
In quel modo, che lece, io sarò vostra

Quanto meco potrà durar questa alma,
E poi vostra morrommi:
Spiacemi sol, che 'l morir mio vi turbi,
E v' apporti cagion d' amara vita.
Egli pur lagrimando a lei soggiunse:
Come fratello omai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci; al vostro speso
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma in van sperò, perchè l' estremo spirto
Ne la bocca di lui spirava, e disse:
O mio più che fratello, e più ch' amato,
Esser questo non può, che morte adombra
Già le mie luci.
Dappoi ch' ella fu morta, il Re sospeso
Stette per breve spazio, muto, e meste
Da la pietate, e da l' orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Alvida, tu sei morta, io vivo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Re Germondo,
E quanto avrai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse; e mentre io pensoso attendo
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto; ei mi respinse
Con quel valor, che non ha pari al Mondo,
Dicendo: Amico, al mio voler t' acqueta,

E ne la tua fortuna a te morendo
Lascio il più caro oìcio, e 'l più lodato,
Un Signor più felice un Re più degno,
E la memoria mia,
Ch'ognun la cara vit altrui può torre,
Ma la morte, nessun.

GERMONDO CAMERIERO.

Germondo.

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e daltre strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, o di gran coglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?
Ma sia che può, non saò giunto indarno,
E dar non si potrà Norvgio, o Dano
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follia sì gli affida, oquale inganno,
Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

Cameriero.

Oimè che Torrismondo altro nemico
Non ebbe, che se stesso, e la sua fede.

Germondo.

Qual nemicizia intendi, o che ragioni?

Cameriero.

Ei, Signor, la vi espone, e qui la narra:
Perchè questa è sua carta, io fido servo.

Germondo.

Oimè ch'è quel ch'io leggo, e quel ch'in-
(tendo?

Odi le sue parole, el mio dolore.
Scrivo innanzi al mor e tardi io scrivo,
E tardi io muojo, altri m' è corso innanzi,
E la sua morte di morir m' insegna,
Perch' io muoja più nesto, e più dolente,
Una donna seguendo, e sia l' estremo,
Ch' il primo esser dovea, spargendo il sangue
Non per lavar, ma per fuggir la colpa,
Ch' or porterò, come gravoso pondo.
Per questa ultima va, morrò lasciando
Di moglie invece a voi canuta madre.
Perchè la mia sorela a me la fede,
O 'l poterla osservre, a se la vita,
A voi se stessa ha tolto: o vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico sono o; prendete il Regno
Non ricusate or l corona, e 'l manto,
E d' amico, e di nome il pregio, e l' opre.
Siate a cadente vecchia alto sostegno
In vece mia: nor disprezzate i preghi,
Non disdegnate in su l' orribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome onori
L' acerba morte mia, che tutto solve,
Fuorchè l' obbligo mio, che a voi mi strinse.
Vivete voi, ch' 'l valor vostro è degno
D' eterna vita, e l' amicizia, e 'l merto;
Io chiedo questa grazia a voi morendo.
O dulente principio, o fin dolente!
Ma che pensi? dov' è? non vive ancora?

Cameriero.

Visse, lasciò la moglie, or lascia il Regno,
E vostro è l' uno, l' altro pur volle il Fato.

Germondo.

Oscuro è quel che narri e quel ch'accenna
Il tuo Signor.

Cameriero.

Ei riconobbe Alvida,
La sua vera sorella, e poi s'uccise,
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commesso.

Germondo.

Era sorella adunque?

Cameriero.

Era, e saprete come.

Germondo.

Ahi troppo a torto
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua condanna
Con la sua morte: oimè, qual grave colpa
Non perdona amicizia, o non difende?
Meno offeso m' avria volgendo il ferro
Contra il mio petto; anzi io morir devea,
Ch' a lui diedi cagion d' acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede,
Così t' osserva, e così dona il Regno?
Così me prega?

Cameriero.

Il Ciel fe' scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna avversa,
Non l' ultimo voler, che tutto ei diede,
Quanto ei darvi potea.

Germondo.

Tutto ei mi tolse,
Togliendomi se stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion del mio spietato affanno;

Tu mi togli l' amico, e tu l' amata,
E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto.
Con due colpi mortali io tutto perdo,
Poichè lui perdo, oimè, dolente acquisto,
Dannoso acquisto in cui perde se stessa
La nova sposa, e 'l Re se stesso, e gli altri:
E 'l suo figliuol la madre, e 'l vero amico
L' amico suo, nè ritrovò l' amante;
La milizia, l' onor, ch' orba divenne,
Questo Regno, il Signore, io la speranza
D' ogni mia gloria, e d' ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol devrebbe,
E 'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l' oscura notte
Il fallo altrui col tenebroso manto.
Perdere il mare i lidi, e l' alte sponde
Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
Ingrata, or che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s' adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolcri, e d' infelice morte
Dolente, e mesto albergo, o pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percuote i monti a duri monti,
E non frange i lor gioghi, e non trabocca
Da l' aspre rupi i gravi sassi al fondo,
E nel suo grembo alta ruina involve
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perchè sia non angusta, e 'ndegna tomba
E da valli, o da selve, e da spelunche
Con spaventose voci alto non mugge,
Per far l' esequie con l' estremo pianto,
Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.

REGINA, CAMERIERO, GERMONDO, E ROSMONDA.

Regina.

Deh, che si tace a me, che si nasconde?
Sola non saprò io schernita vecchia,
Di chi son madre, o pur se madre io sono?

Cameriero.

Regina, oggi la sorte il vero scopre,
Ch' a tutti noi molti anni occulto giacque;
Però non accusar nostro consiglio,
Ch' a te non fu cagion d'alcuno inganno.
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

Regina.

Se pur questa non è mia vera figlia,
Qual' altra è dunque?

Cameriero.

Partoristi un' altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro,
Ma per sua poi nudrilla il Re Norvegio.

Regina.

Tanto dolor per ritrovata figlia,
E trovata sorella? altro pavento,
Che disturbate nozze; altro si perde.

Cameriero.

O me lasso!

Regina.

Qual silenzio è questo?

Ov' è la mia Rosmonda?

Cameriero.

Ov'ella volse.

Regina.

E Torrismondo?

Cameriero.

In quel medesmo loco,
Ove egli volle.

Germondo.

Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna avversa,
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, al fin convienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre;
Che, s'altri figli avesti, or son tuo figlio:
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.

Regina.

Ahi, ahi, ahi, dice, avesti, io non gli ho dunque?
Non respiran più dunque
I miei due cari figli?

Germondo.

Ahi, che non caggia:
Deh, quinci Torrismondo, e quindi Alvida,
Quinci vera amicizia, o quindi amore
Fanno degli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e 'l core albergo
D' infiniti sospiri; e 'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei: misera vecchia,
E più misera madre: oimè, quel giorno,
Ch' ella sperava più d'esser felice,
È fatta di miseria estremo esempio.

Io sarò suo conforto, anzi sostegno;
Io farò questo, lagrimando insieme,
Dolente sì, ma pur dovuto officio,
E pieno di pietà; consenta almeno,
Ch' io la sostegna.

Rosmonda.

O foss' io morta in fasce,
O 'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allor, quando
Io fatto non l' avea dolente, e tristo.
Io misera il perturbo, e l' alta Reggia
Io riempio d' orrore, e di spavento;
Io la corona atterro, e crollo il seggio:
Io d' error fui cagione, or son di morte
Al mio Signore: or m' offrirò per figlia
A questa orba Regina, et orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre:
E ricusai misera me, l' amore,
E ricusai, l' onore,
Serva troppo infelice,
Ch' era pur meglio, ch' io morissi in culla
Innocente fanciulla.

Coro.

A piangere impariamo il vostro affanno
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro omai quale altro onore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fu lume, e speglio
Di virtute e d' onor, chi nega il pianto?

Regina.

Ahi, chi mi tiene in vita?
O vecchiezza vivace,

A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi:
Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Or mi conserva il Fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch' io non gli trovo, e cerco,
Misera me dolente,
Pur di vederli invano.
Ahi, dove sono?
Ahi, chi gli asconde?
O vivi, o morti,
Anzi pur morti:
Oimè, oimè.

Germondo.

Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.

Regina.

Signor, se dura morte
I miei figliuoli estinse,
Che non me 'l puoi negare,
E certo non me 'l nieghi,
Ma col pianto il confermi,
E co' mesti sospiri,
Abbi pietà, ti prego,
Di me: passami il petto,
E fa ch' io segua omai
L'uno e l'altro mio figlio,
Già stanca, e tarda vecchia,
E sconsolata madre,

Meschina.

Germondo.

S' io potessi, Regina, i figli vostri
Con la mia morte ritornare in vita,
Sì 'l farei senza indugio, e 'n altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aspra e superba
Di spietato destin, vivrò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In un grande, e marmoreo sepolcro,
Perchè questo è de' morti onore estremo:
Benchè ad invitti Re, famosi in arme,
Sia tomba l' universo, e 'l Cielo albergo.
A voi dunque vivrò Regina, e madre:
Voi sarete Regina, io vostro servo,
E vostro figlio ancor, se troppo a sdegno
Voi non m' avete: a voi la spada io cingo,
Per voi non gitto la corona, o calco,
Nè spargo l' arme sì felici a tempo,
E non verso lo spirto, e spando il sangue.
Pronto a' vostri servigi, al vostro cenno,
Sinchè le membra reggerà quest' alma,
Sarà col proprio Regno il Re Germondo.

Regina.

Oimè, che la mia vita
È quasi giunta al fine,
Et io pur anco vivo,
Perchè l' amara vista
Mi faccia di morire
Via più bramosa
Co' dolci figli.

Germondo.

Oimè, che non trapassi: o donne, o donne,
Portatela voi dentro, abbiate cura,
Che 'l dolor non l'uccida, o tosco, o ferro:
O mia vita, non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simulacro, o morte.

CORO.

Ahi lacrime, ahi dolore:
« Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
« Come giel che si strugge.
« Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra,
« Ogni fermo sostegno,
« Ogni possente regno
« In pace cade alfin, se crebbe in guerra;
« E come raggio il verno imbruna, e more
« Gloria d'altrui splendore;
« E come alpestro, e rapido torrente,
« Come acceso baleno
« In notturno sereno,
Come aura, o fumo, o come stral repente
Volan le nostre fame, et ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, o che s'attende omai?
Dopo trionfo, e palma
Sol qui restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più giova amicizia, o giova amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

LO IPOCRITO

COMMEDIA

DI MESSER

PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

LISEO vecchio.

GUARDABASSO
MALANOTTE
PERDELGIORNO } suoi famigli.

BRIZIO fratello nato in un corpo con Liseo.

TANFURO suo garzone.

IPOCRITO parasito.

TRANQUILLO, che dovendo sposar Tansilla, toglie Angizia per donna.

COREBO marito di Porfiria.

PRELIO prima amante di Porfiria, e poi di Sveva marito.

ZEFIRO, che di amante d'Annetta le diventa consorte.

TROCCIO garzone di Zefiro.

ARTICO sposo di Tansilla.

TANSILLA
PORFIRIA
ANGIZIA
SVEVA
ANNETTA } figliuole di Liseo.

MAJA mogliera di Liseo.

M. BIONDELLO medico.

GEMMA ruffiana.

AL NON MEN PRUDENTE

CHE VALOROSO

SIGNOR GUIDOBALDO

DUCA D' URBINO.

Nel parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar questa cosa piccola a la vostra Eccellenza grande, non fosse onor di voi, nè debito di me, pensai di rivolgerla a qualche altro gran maestro, e l' averei fatto, se la conscienza me lo consentiva. Ella persuasa dal giudizio de la discrezione, di che io in simile atto mancava, non altrimenti me ne riprese, che se la presente Commedia fosse stata una Vergine semplice, et il personaggio, a cui deliberavo inviarla, uno adultero insolente; conciossiachè il pericolo, il qual correrebbe la donzella

prefata pervenendo ne lo arbitrio de l'uomo, che io dico, soprastarìa a lei andandosene altrove; perocchè i Principi, che oggidì reggan altrui, non che cerchino di tranquillare gli animi de i loro popoli con la giocondità de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudeltà dei travagli. Onde m' è stato di necessità l'ubbidire et a la ragione savia, et a la conscienza severa, che han voluto che io la intitoli a voi solo: avvenga che sol voi in ciascuna azione servate il decoro conveniente al seggio, et al luogo, nel quale vi perpetua il benefizio di Dio, e la condizion del merito. Sì che degnatevi talora di leggerla in recreazione di quei pensieri magnanimi, che generati ne l'alta vostra mente da lo eroico de la loro propria generositade, partoriranno al suo tempo frutti d'una nuova lode, d'uno insolito onore, e d'una disusata gloria.

PIETRO ARETINO.

PROLOGO

RECITATO DA DUE.

Da che tu vuoi, ch' io sia il primo a sciorinare ciò che io desidero, sappi che vorrei per uno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello sopra le donne, perocchè elle non ad onta de la viltà, de la dappocaggine, de la paura, de la ignoranza, de la incomodità, e de la vergogna, che gliene vieta, circa il fatto del contentare il prossimo, hanno tutte una volontà istessa; ma vorrei, che il Principe, il qual manca de la splendidezza, che se gli conviene, cadesse ne la miseria di chi gli serve, senza aver mai bracchi intorno. Vorrei che la insolenzia de i furfanti, che strascina in Cielo la sorte, ritornasse a pettinare, et a stregghiare i cani usati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque asinone ha in preda un gran maestro, e non ajuta chi'l merita. Vorrei, levati i pedanti a cavallo, che il sovatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poveracci, che per darsi nome mi compongon contra, avessero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli, misurasse

il mio merito con la loro invidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona non men taccagna, che finita. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un uomo, fusse lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa d'alcuni barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per Ispagna, e per Francia. Vorrei, che chi dona ai buffoni ciò che si devrebbe ai vertuosi, mendicasse fino a le forche, che lo impicchino. Vorrei, che la corte diventasse buona, o che non avesse a male, che se le dicesse trista. Vorrei convertirmi in una beccarìa, che vendesse i quarti de gli assassina amicizie. Vorrei, che la roba e la vita de gli avari fosse inghiottita da le gole di due mila Satanassi. Vorrei, che la gagliofferìa de gli adulatori si soffogasse ne la plenitudine di tutti i cessi conventuali. Vorrei svisare gli sfacciati al modo, che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti a le tavole, che non gli invitano. Vorrei, che i Signori, che promettono ciò che non sono per osservare, si consumassero ne lo sperare in tutta la loro vita due giorni di sanità. Vorrei, che quei Graziani, che senza intendersi di nulla, dan di becco a ogni cosa, avesser obbligato il volto ad un perpetuo asperges d'o-

rina marcia. Vorrei, che coloro che si presumano d'esser vasi d'elezione, non levassero mai il naso dal fiutare i proprj stronzi. Vorrei, che una frequente milizia di polmoni rifrustasse il mostacciaccio de le mezze teste, e dei giacchi tanto vigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far frittelle e pasticci dei commettitori di scandali, e di rapportatori di ciance. Vorrei, che una frotta di strappatine di corda spalancasse la mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il cuor ne la fronte. Io non ho pensato al gastigo, che io darei a quegli, che pongono il lor nome nei libri, che essi guastano ne la foggia che un non so chi ha guasto il Bojardo, per non mi credere, che si potesse trovare cotanta temerità ne la presunzione del mondo. In somma io t'ho detto ciò, che sarebbe di mia volontà, sì che dì' mo tu quel che è di tua fantasia.

Io, che sono un zugo così fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma avrei caro poi, che non ci può più vivere uno uomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperia, che col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella va. Onde un che veste attillato e galante, si mostra a dito per ganimede, e per ninfa, se si disprezza de la persona e de la vita, vien tenuto un lordo et uno sporco. Se cammina adagio e modesto, si batteza

per isposo e per affettato. Se ratto e sollecito, per messo e per corriero: è male a parlar poco, et errore a favellare assai, perocchè afferma il volgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Se tu vai a le prediche et agli uffizj, ti si dà del chietino e del piagnone nel capo; se non si ode messa, nè mattutino, del luterano e del ribaldo. Se ti dichiari per liberale e per cortese, guarda, esclamano i censori d'ognuno; chi vuol fare il grande et il magnanimo. Se ristringi la bocca e la spesa, sei bestemmiato per misero e per pedocchioso. Se motteggi con arguzia e con piacevolezza, ti si pianta addosso il titolo di parabolano e di giorneone. Se discorri con gravità e con arte, sei proverbiato per pecora e per filosofo. Se t'impacci e ti travagli ne le occorrenze, e ne gli interessi d'altri, ser concino, e don intriga ti fa il sopra nome. Se non porgi orecchie nè mano a i casi et a gli infortunj di niuno, il cane et il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie e l'offese, il gallina bagnata et il poltrone in cremesi è dal tuo lato; se te ne vendichi e le punisci, il Nerone et il turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di vertù e di gentilezze, è forza che tu stia a sindacato, e bersagliato de la malignità e de la ignoranza. Se getti il tempo in ozio et indarno, il disutile et il dappoco sta per te. Se pigli la parte e la protezio-

ne del giusto o de l'onesto, segnati: se difendi il torto e lo iniquo, guardati. Se ti compiaci in amore et in vagheggiamenti, ognun ti soja col darti del cupido e del pater nostro d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso a donna nè a donzella, il Sodoma et il Gomorra ti fregia le gote de l'onore. Se cerchi le compagnie e le feste, sei un disviato et un caca pensieri: se fuggi gli intertenimenti e gli amici, un villano et un coticone. Se tu fai servigio e piacere, la ingratitudine e la indiscrezione ti rinega e ti rifiuta: se non soccorri e non dai la maladizione, e la maladicenza t'attosca e ti perseguita. Se tu sei ricco e nobile, ciascun ti insidia et invidia, se povero e plebeo, ognun ti fugge e vilipende: che più? fino a la via del mezzo è biasimata, e che sia il vero: prova a darla per mezzo del fango, per mezzo de l'acqua, per mezzo del sole, per mezzo de la pioggia, e per mezzo del malanno, che Dio possa dare a chi tassa gli andari predetti, se non sei tenuto una bestia, non vaglia. Sì che il veder sbrattato il mondo di cotali giudici nasuti mi si saria di più grazia che le monarchie, le riputazioni e le baje bramate da la maggior parte de le turbe. Or vattene dove tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro, verrò a trovarti. Dico, Signori, che il vecchio che appare colà si chiama Liseo; la cui capacità dopo lo interve-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LISEO *padrone*, e GUARDABASSO *famiglio*.

Liseo.

Parti, che alcuno dei tanti ruba salario mi sia appresso? in fine chi vuole esser mal servito tenga assai famigli; perocchè nel porsi mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio de la loro poltroneria. Malanotte? Perdelgiorno? Guardabasso?

Guardabasso.

Che si comanda?

Liseo.

Che voi siate ladri, come infingardi.

Guardabasso

Cotesto mestiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

Liseo.

Basta mo.

Guardabasso.

Altro?

Liseo.

Va', dimmi a messer Ipocrito, ch' io vorrei dirgli quattro parole.

Guardabasso.

Non lo conosco.

Liseo.

Quel che parla sì adagio, e sì pensato.

Guardabasso.

Non mi ricordo.

Liseo.

Che pende tra 'l prete, e tra 'l frate.

Guardabasso.

Lo pesco.

Liseo.

Con un certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

Guardabasso.

Un magro lungo?

Liseo.

Sì . . . ì . . . ì .

Guardabasso.

Che affigge il viso in terra, e col brevial sotto al braccio?

Liseo.

Tu l'hai.

Guardabasso.

Dove il trovarò io?

Liseo.

O per le chiese, o per le librarie.

Guardabasso.

Vado per di qua.

Liseo.

Sarò in casa.

SCENA II.

IPOCRITO *solo.*

Chi non sa fingere non sa vivere, perocchè la simulazione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi un' arme, che spezza ogni scudo: e mentre si prevale de l'umiltade apparente, conversa la religione in astuzia, predomina la roba, l'onore, e gli animi altrui. Non han che brigare gli ignatoni con noi altri, consiossiachè il porcheggiare de la lor gola mescolato con la assordaggine de la lor ciarlìa sazia fastidiosamente. Oltra di questo i gaglioffacci svergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, perocchè è ben bue chi crede a le adulazioni, che in sì sfacciata maniera gli cascano giù de la bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio; accarezzando un

mio pari da che sotto spezie di bontà mi vaglio d'ogni tristizia. Avvenga che è un bel tratto quello del demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con maraviglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, esaltando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accresce autoritade a la ammirazione. Ma lodogli ne l'opre pie, ne le virtù, ne la vita, e ne la carità. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le usure, ristrettomi un tratto in le spalle con un certo ghigno da beffe allego la fragilità de la carne, e ciò faccio, perchè chi non si mostra amico de i vizj, diventa nimico degli uomini. Ma chi sento io? neque in ira tua corripias me.

SCENA III.

GUARDABASSO, IPOCRITO, e LISEO.

Guardabasso.

Andava a punto cercando la vostra reverenzia.

Ipocrito.

Be'?

Guardabasso.

Il messer vorria dirvi, cioè parlarvi.

Ipocrito.

Volentieri.

Guardabasso.

Sarà di là via.

Ipocrito.

In nomine Dei.

Guardabasso.

Vedetelo in su la porta.

Ipocrito.

Tanto meglio.

Guardabasso.

Eccolo a voi.

Ipocrito.

A sagitta volante.

Liseo.

Benvenuto, e buono anno.

Ipocrito.

La carità sia con voi.

Liseo.

La vostra bontade mi perdoni, caso ch' io le interrompa le sue divozioni.

Ipocrito.

Il prossimo precede a l'orare, e la carità supera il digiuno.

Liseo.

Or io, che non so notar punto punto, mi ritrovo in un gran pelago, tal che se il vostro adjutorio non mi diventa zucca, me ne summergo giuso.

Ipocrito.

Non son per defraudare la carità.

Liseo.

Sono in travaglio.

Ipocrito.

Dominus providebit.

Liseo.

Ho ben cotesta speranza.

Ipocrito.

Fermativici pure.

Liseo.

Io, perchè sappiate, nacqui insieme con uno altro maschio; venne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuto pace, e riempitasi di soldati, secondo che più volte mi ha conto mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla suggeva le poppe. Mi era scordato; egli si chiamava Brizio. Quel che poi se ne sia suto, io non lo so. E perch' io mi son cacciato in fantasia che sia vivo, mi tengo disfatto, perchè a dirlo al vostro segreto sarei ruinato avendo a divider seco la roba.

Ipocrito.

Non pensate tanto oltra.

Liseo.

Appresso a cotal fastidio ho cinque figliuole Tansilla, Porfiria dottissima, Angizia, Sveva, et Annetta. La maggiore si congiunse in matrimonio con un giovanetto, che instigato da una sua frenesia dilegnosse di sorte, che mai non se ne è inteso novella. E perchè il termine, che dee spettarsi, passa in questo dì d'oggi, istasera ultimerò le nozze in altrui.

Ipocrito.

Farete bene.

Liseo.

La seconda da me promessa a un galante garzone, il quale è i suoi occhi, per torsi dinanzi un non so chi altro, che l'amava, se gli obbligò per fede, che quando tra un tempo assegnato le portasse non so che penne, di compiacergli di se. Onde si è in modo fitto in capo il mantenere de la sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar con esso, ben che se il giorno, nel qual siamo, non guele pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularsi seco la presente notte.

Ipocrito.

Le difficultà che potrebbono impedire i vostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltizia il pensarci.

Liseo.

I sogni, che presso al dì ho sopra ciò fatti, mi inducono a credere ogni mio sinistro. È ben vero che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

Ipocrito.

Non si nega che il sognare non rappresenti le immagini de la verità, ma la proprietà sua è l'espressa bugia.

Liseo.

E perchè nulla manchi a i guai, che mi pigliano, non posso resistere a la molti-

tudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre più piccole.

Ipocrito.

Buon segno, et ottimo paragone de la qualità vostra, e loro.

Liseo.

Quel ch' io vorrei, è che voi, che avete la condizione de le persone in pratica, mi risolveste in qual sorte di uomini io debbo collocarle.

Ipocrito.

Egli è tanto, ch' io mi tolsi da le mondanità, che non conosco più il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto de le turbe, che lo guastano con gli obbrobrj de i peccati, però dirovvi il mio parere con la solita caritade.

Liseo.

Ve ne supplico.

Ipocrito.

In conscienza vi esorto a non imparentarvi con niun milite: la causa è che per uno che mostri avanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornano di campo con una canna in mano, e diventando osti di Capitani, lascia pur giocare, bestemmiare, e bastonare a loro.

Liseo.

Parliam d' altro.

Ipocrito.

Non è dubbio, che il cortigiano favorito dal suo Principe non sia una signoria.

Tamen lo inciampare in un filo di paglia lo fa morire sopra un fascio di fieno.

Liseo.

Bisogna aprir gli occhi.

Ipocrito.

Il pittore, e lo scultore non sono altro, che fantasticarie e ghiribizzi.

Liseo.

Mi mancan pazzi in casa.

Ipocrito.

Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo cervello fermasse quel del Mercurio.

Liseo.

Cotesta professione va nuda e cruda.

Ipocrito.

Il mercante, che rifa le piazze co i suoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade volte iscampa dal riserrarsi in casa morto, o dal seppellirsi in Chiesa vivo: di poi è cosa strana lo avere a commettere il credito, e capitale a la discrezione de i venti, et a la fede de gli uomini.

Liseo.

Questo non sapevo.

Ipocrito.

Il gentiluomo, che ha poca entrata, è bersaglio de i debiti; onde stoccheggia là, e contratta qua, si rimane tosto grave di prole, e leggieri di facultade.

Liseo.

Va' e fa' poi le cose al bujo tu.

Ipocrito.

Il plebeo ancora che sia bene istante, e facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimproverarsi la viltà sua.

Liseo.

È chiarissimo.

Ipocrito.

Il Dottore in legge vive senza legge, e non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sentenzie dove più suona il denajo.

Liseo.

Sta bene.

Ipocrito.

Il Fisico se bene è un carnefice onorato, et in dispregio de la giustizia vede premiarsi de gli omicidj commessi, è però un vagheggia orine, et un contempla sterchi.

Liseo.

Oibò.

Ipocrito.

Il Musico, e la cicala son tutti una minestra: vento sono, di vento si pascono, et in vento ritornano.

Liseo.

Non pensiam così.

Ipocrito.

Il Poeta, che lambicca il verbo in ultimo de le clausule, usando gnaffe, perchè anche Virgilio usò gaza, saria per torvi il capo col provarvi, che due negative

fanno una affermativa, e per dirvelo in carità, se volete, che le vostre figlie vestano, e mangino lauri e mirti, datele loro.

Liseo.

Staremo freschi.

Ipocrito.

Il Filosofo in barba orrida, in faccia squallida, in andar grave, et in toga frusta farìa trionfar la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregno de le idee partorisce l'universo il quale al suo tempo per esser fatto e composto di forma, e di materia, si risolve. Io gli faccio montare in collera, quando gli dico, che avrei caro di intender l'ora, che il predetto caos è di parto, per diventargli compare.

Liseo.

Ah, ah, ah.

Ipocrito.

Lo Astrologo verrebbe a noja a la importunità col suo affermare, che Aries, Leo, e Sagittario siano di natura ignea. Tauro, Virgo, e Capricorno di terrea. Gemini, Libra, et Acquario di aerea. Cancer, Scorpio e Pisces di acquatica.

Liseo.

Anfanamenti.

Ipocrito.

Io non faccio per morder niuno, ma sono, Dio mel perdoni, una mandra d'insensa-

ti. E per questa carità di favellare, che usiamo ora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, et Alchimisti tengono de la lega de i cuculi circa il lor essere, e voci, e penne. Di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi ebraici, certe persone snodate, che in conscienza fariano paura a le maschere.

Liseo.

Ah, ah, io mi rido, che ebbi già volontà d'un parente, che sapesse imbrattar carte, parendomi una cosa degna il veder il nome di costui, e di colui ne le tavolette attaccate: leggendoci opera nuova di messer tale, e di messer quale, con il suo grazia, e privilegio appresso.

Ipocrito.

I titoli strani, che in su i monti de i fogli dipingono gli scrivacchia leggende, si possono comparare a i mucchi de le cimici, che tempestano le lettiere, sì in carità: e più vi dico che il proprio odore, che esce de le predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, et in verità, che ciò dicendo biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì vane vanitadi.

Liseo.

Torniamo.

Ipocrito.

Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perchè voi notiate cotal sen-

tenzia, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, nè con i giovani per la furia de la etade, nè con uno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandoli, che potrebbono occorrere ne la carnalità de le volontadi.

Liseo.

È forza che ci pensiate un poco suso.

Ipocrito.

Faccio ben cotesto conto.

Liseo.

Verrebbevi mai voglia di fare un poco di colazioncina?

Ipocrito.

Che so io.

Liseo.

Voglio che la facciate in ogni modo.

Ipocrito.

Chi ubbidisce santifica.

Liseo.

Andiam di qua per la stalla, che vo' mostrarvi un bel mulettino, e tu Guardabasso va', ordina la tavola.

SCENA IV.

GUARDABASSO *da se stesso.*

Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor vivande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo d'Ipocrito ci s'è calato. Divorasi la nostra parte un accatta tozzi, et un suona sinfonia: e lascilo stare questo scomunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene dove egli mangiarà, e pigliando piatti, e scodelle romperglene tutti nel mostaccio. Benchè chi potesse aver pazienza ismascellerebbe, non dico quando incrocchiatosi le mani al petto fa riverenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in un tempo manuca, ragiona, e dorme. Ma odo ch' io son chiamato: non ho orecchie da udire, nè lingua da rispondere, nè piedi da camminare, ci son bello e venuto, non voglio servir farisei, padrone a sua posta, vengo.

SCENA V.

ZEFIRO *innamorato*, TROCCIO *servitore*.

Zefiro.

Or ch'io son certo che Annetta, vita, luce, et anima de la mia anima, de la mia luce, e de la mia vita, mi vede con benignità grata, e con grazia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti de la intenzione amorosa. Intanto trovami tu che hai sì fatte pratiche una ruffiana cauta, acciocchè per via d' un bel premio le ne ponga in mano.

Troccio.

Volete voi mandarle una carta che canti?

Zefiro.

Sì.

Troccio.

Datene il carico a un sacchettuccio di scudarelli.

Zefiro.

In che linguaggio parlaranno eglino?

Troccio.

In quello che reca altrui come altri vuole.

Zefiro.

Fusse pure.

Troccio.

La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suonano altro che cor mio, speranza dolce, e simil novelluzze.

Zefiro.

Sarei felice ora ora, essendo così.

Troccio.

Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Zefiro.

Il persuadere de gli scritti acuti e vivi può assai.

Troccio.

È lo incitamento dei zecchini nuovi e lucidi il tutto.

Zefiro.

Uno spirito gentile come il suo apprezza più la benevolenza, che l'oro.

Troccio.

Baje.

Zefiro.

La cupidigia de l'avere non regna in chi è nobile, e magna come lei.

Troccio.

Io per me ho sempre inteso dire che la estrema avarizia alberga nel petto de le gran donne.

Zefiro.

Non sarà mai, che ella disonesti la mente con l'avidità de la pecunia.

Troccio.

Voi . . . nol vo' dire.

Zefiro.

Dillo, che tel comando.

Troccio.

Ve lo beccate.

Zefiro.

Se si tiene che la povertà pubblica sia ricchezza privata, come può essere, che ella, che in privato et in pubblico abbonda di facultade, sia avara?

Troccio.

Voi ci sete intestato suso.

Zefiro.

Trovami pur la ruffa, che a lo spender non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

Troccio.

Mi caccio la via tra i piedi.

SCENA VI.

ZEFIRO *solo.*

Io vorrei la lettera piena di quelle vivezze, che tirano i gridi fuor de la bocca di chi le considera, come si dee, e non a caso. Ma perchè non la scrivo io da me stesso? certo ch' io voglio andare a pro-

varmi solo per non macchiare l'onore de la donna amata col nominarla a cotali banditori di secreti.

SCENA VII.

TROCCIO, e GEMMA *polastriera.*

Troccio.

Cancaro alle ruffiane et a sua signoria, che non si ha voluto attenere a i miei ricordi, perchè non è dubbio, che ne la manifattura de le donne si debbono mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta, conciossiachè solo essi favellano stando queti, et isforzano tenendo a se le mani, et il ventilarne una dozzina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano a casa le drude: poni pur i bajocchi in tavola, e rimescola un tratto le carte, e se il giocatore non ci corre, come l'api al bacino, senza invitarlo, dipignemi. Ma che strega veggo io strascinarsi il cul dirieto?

Gemma.

Fuss' io crepata dieci anni fa.

Troccio.

Disperazioni.

Gemma.

Mi vien voglia d'impiccarmi.

Troccio.

Mo che vuol dir questo, Gemma?

Gemma.

È possibile che tu mi raffiguri?

Troccio.

Ringraziane il fregio, che ti minia la faccia.

Gemma.

Mi avesse il cotal colpo mozzata il collo.

Troccio.

Dove sono le petacchine che ti facevano lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

Gemma.

I gabba Santi.

Troccio.

Lasciagli, che il foco gli arda, e comincia a tessere una tela, ch'io ti ho di già ordita.

Gemma.

Che mi rechi tu di conforto?

Troccio.

Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel viso verbo delle sue opere.

Gemma.

Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Troccio.

Si dice pure, che tu sei la governatrice di tutte.

Gemma.

Era già.

Troccio.

E chi ti ha furato l'esserne ancora?

Gemma.

Non te l'ho io detto? i colli torti.

Troccio.

Ribaldoni.

Gemma.

Fratello, egli interviene a me, come a quegli, che tanto arricchiscono, quanto fanno una arte buona soli, dando poi giuso tosto che gli invidiosi ci multiplicano. Dico che ne lo avvedersi gli Scribi, et i Sacerdoti, che il ruffianeggiare era una mercatanzia muta, et uno utile che potea far le fica a lo onore, si diedero a cotal traffico senza una vergogna al mondo; onde io ne cominciai a divenire di badessa conversa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani; e di qui nasce i favoreggiamenti, che mantengono coloro ne le case, e costoro in su le gale.

Troccio.

Io la vado capendo.

Gemma.

Ma pur benchè e le ciurme predette, e le domestiche in le case, come saria il barbieri, il sarto, il compare, e la comare, mi avessino scemato il guadagno, ci si poteva quasi che stare, ed io anche ci saria bello che stata, se gli non

isputa in sacrato non venivano a lupeggiarsi per simil via ogni mia sustanzia: sì che attaccati a loro se vuoi che i disegni ti rieschino, e non a me, che dove passo, i cani abbajano, le oche gridano, le galline schiamazzano, i putti piangono, e le donne fuggono.

Troccio.

Saresti tu mai la tregenda?

Gemma.

E la versiera ancora.

Troccio.

Povera Gemma.

Gemma.

Ci è tra gli altri un ser Ipocrito, che corromperebbe la primavera.

Troccio.

Credo conoscerlo.

Gemma.

Chi non conosce lui, non ha conoscenza nè anco de la Luna.

Troccio.

Piglia questo testone, poi che io ch' aveva ismarrito la strada ci son rientrato bontà tua.

Gemma.

Che limosina!

Troccio.

Godetelo.

Gemma.

Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare d'intorno a lo squinterna pater nostri.

Troccio.

Or confortati.

Gemma.

In buon' ora.

SCENA VIII.

IPOCRITO, MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

Ipocrito.

Non mi fate peccare ne la vanagloria de lo accompagnarmi.

Malanotte.

Bisogna ubbidire.

Ipocrito.

Ve ne supplico in carità.

Perdelgiorno.

Il padrone ci lapideria.

Ipocrito.

Io l' ho per ricevuto.

Malanotte.

Voi sapete pur l'uom che egli è.

Ipocrito.

Che diranno i malevoli vedendomi in su le grandezze?

Perdelgiorno.

Abbaino; che sarà?

Ipocrito.

Ho de le invidie pur troppo.

Malanotte.

Crepi chi vuole.

Ipocrito.

Tornatevene in casa.

Perdelgiorno.

Non si può.

Malanotte.

Ve lo chieggio di grazia.

Ipocrito.

Basta che io ho compiaciuto sua signoria di quei bocconcini che la carità de l'osservanza, che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.

Malanotte.

Ci ricomandiamo a le orazioni del breviale di vostra messer sì.

Perdelgiorno.

Con che furia ha voltato il cantone.

Malanotte.

Che can mastino!

Perdelgiorno.

Non mi gustano quelle occhiate, che dà a madonna.

Malanotte.

Egli è un tristonaccio.

Perdelgiorno.

Hai tu visto come ripiegò la salvietta tosto che il padrone disse: noi vi riferiremo questa sera alle nozze?

Malanotte.

Il suo niente mangiare stamattina è stato per diluviarsi tutto il convito.

Perdelgiorno.

Guardabasso è quel che non ne vuol patti, e marina tutta via, che sente le sue carità.

Malanotte.

Diamo una corsa fino da Orsolina, acciò che paja che aviamo accompagnato Don Beveltutto più d'un miglio.

Perdelgiorno.

Diamocela.

SCENA IX.

BRIZIO *fratello di Liseo*, e TANFURO *suo creato.*

Brizio.

Rodalosso uomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai più volte inteso, et allevandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi volle mai dire altro de la mia condizione, che il nome di questa Città, nella quale mi confermò ch'io nacqui: e chiamandomi il Milanese volse, imparata ch'io l'ebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e dissemi ancora come una serva de la casa, di cui mi tolse, nel

portarmi egli via tutta iscompigliata ad alta voce gridò: Brizio ci si ruba, Brizio, per il qual vocabolo son chiamato oggi. Ora io crebbi in età, seguitailo ne la gnerra, cercai seco del mondo, e per ultimo morendosi in Napoli, ereditai le possessioni, che la Dio grazia e sua ci teniamo con qualche ducato appresso. Ma perchè ogni volpe porta amore alla sua tana, et ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cavare la voglia di riveder la patria. Ma piacesse al Creatore da che, bontà di lui, mi ci trovo, che qualcuno del mio sangue mi sentisse a l'odore de la carnalità, che di poi morrei contento.

Tanfuro.

Il vostro desiderio è sì onesto, che potria adempirsi, et io in quanto a me ne avrei allegrezza, perchè in casa vostra, dove ella si sarà, ho da starmi.

Brizio.

Mi piacerebbe da che non tengo figliuol nè figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiovanendo nel vedermi ne i sessanta anni trastullare da' miei nipotini.

Tanfuro.

Parliam di Milano.

Brizio.

Io ne stupisco, et è una brava terra. Nè so come si possa essere, che in tante rovine di eserciti e Taliani, e Spagnuoli

e Francesi e Tedeschi ella sia anco in piedi.

Tanfuro.

Per Dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robe che ci si vendono, giurarà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Brizio.

Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra per conto suo.

Tanfuro.

C'è tanta vittovaglia in su le piazze, che la impattarebbe a sette Napoli.

Brizio.

Parli la verità.

SCENA X.

MALANOTTE, PERDELGIORNO, TANFURO, e BRIZIO.

Malanotte.

Sento la voce del padrone.

Perdelgiorno.

Gli è lui.

Tanfuro.

Che voglion costoro?

Malanotte.

Si ha messi i panni de le feste.

Brizio.

Fermati un poco.

Perdelgiorno.

Non voleva a niun modo, che noi lo accompagnassimo.

Malanotte.

Egli è la discrezione istessa.

Brizio.

Con chi parlate voi?

Perdelgiorno.

Con voi, signore, e messer nostro.

Tanfuro.

Con la vernacciuola più tosto.

Brizio.

Andate, andate.

Malanotte.

Se voi scherzate alle volte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la vita.

Tanfuro.

Ella lavora.

Perdelgiorno.

Aviamo trovato il Nocca sartore, e lo Spantino barbiere.

Brizio.

Ciò che fa il trincare.

Perdelgiorno.

L'uno va a mettergli le veste nuove, e l'altro a lavargli la barba.

Brizio.

A chi?

Perdelgiorno.

Al vostro genero.

Brizio.

Che barbieri, che sartori, e che generi? Voi mi parete due asinacci.

Tanfuro.

Buffonarie magre.

Malanotte.

Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuovo?

Tanfuro.

Magre a fe.

Perdelgiorno.

Tu non sei dove ti credi.

Brizio.

Almen pazzi, se non briachi.

Tanfuro.

Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Malanotte.

Facezie.

Perdelgiorno.

Ecco madonna, che dee venir di Duomo,

SCENA XI.

MAJA *che si crede che Brizio sia Liseo suo marito*, TANFURO, MALANOTTE, e BRIZIO.

Maja.

Appunto voleva te, Liseo, toglie: queste son le perle, e la catena di Tansilla, ch' io stessa me l' ho fatte dare da mastro Armanno; portale dunque a casa, intanto tu, e tu venite meco, che voglio andare in porta tosa a invitare di mia bocca i parenti.

Brizio.

Da' pur qua.

Perdelgiorno.

Fateci almanco buon viso.

Malanotte.

Voi ci conoscerete un dì.

Maja.

Pur di qui.

SCENA XII.

BRIZIO, e TANFURO.

Brizio.

Il caso che mi ha colto in cambio è una de le nuove tresche, che si udisse, o che si leggesse mai, et è cosa che i sogni istessi non lo crederiano. Ma per salvar la minchioneria de i Milanesi, diciamo, che le bevande del monte di brianza fanno travedere altrui, o vero che qua la gente è tanto sottile, che sa ordinar baje di cotal fatta. Come si sia, eccole qui, e l'ho prese, perchè chi ricusa le venture è sventurato.

Tanfuro.

Vado pensando . . .

Brizio.

Che?

Tanfuro.

Al mondo.

Brizio.

E perchè?

Tanfuro.

Perchè egli è un mal soppiattone.

Brizio.

Che è per questo?

Tanfuro,

È che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno: in somma non dovevate torle a niun verso, però che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che so io?

Brizio.

Il diavol mi ha accecato.

Tanfuro.

Ho paura che il ginetto, e il Turco vostre non sia garbato a qualcuno che per capirgli senza spenderci, abbia ordinato i due famigli, e la femmina, con finzione che siate il padrone di loro, et il marito di lei.

Brizio.

Che ti immagini tu perciò?

Tanfuro.

Che non siano andati per il bargello provandovi il latrocinio co i furti in mano.

Brizio.

Sarà così pur troppo.

Tanfuro.

Me lo par sentire.

Brizio.

Trafughiamoci a lo alloggiamento, che ecco . . .

Tanfuro.

Che?

Brizio.

Gente, e basta.

SCENA XIII.

ZEFIRO, e TROCCIO.

Zefiro.

Se a la Gemma, che tu dici, ne aveste dato altrettanti due volte, ella gli meritava, però che ci ha posto la preda in mano.

Troccio.

Può essere.

Zefiro.

Messer sì.

Troccio.

Dice poi l'uom de le cose . . .

Zefiro.

Ipocrito eh? vo' che tu sia certo, che la sua setta tien mano a quanti tradimenti, a quante ribellioni, et a quante ladrarie si fanno al mondo, e giurerei che nel richiederlo di cotal ruffianía gli parrà di perderci d'onore, per essere alla crudeltà del suo animo cosa minima.

Troccio.

Perchè, essendo egli così, non mi mandavate voi a lui di primo volo?

Zefiro.

Non ti dico io? per credermi che egli non

si degnasse adoperarsi in sì bassi suggetti. Or perchè tu lo sappia, io ho composto questa lettera con lo ingegno che mi presta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

Troccio.

Se lo innamorarsi accomoda altri dé lo intelletto, penso d'imbertonarmi il primo dì de la settimana che viene.

Zefiro.

Ascolta.

Troccio.

Voi ve ne uscite.

Zefiro.

A che te ne accorgi?

Troccio.

Al dir che amore presta il senno, oppenione contraria al cervello, che egli leva a ciascuno che se intabacca con seco.

Zefiro.

Odi, se tu vuoi.

Troccio.

Dite.

Zefiro.

Io mi proposi nella mente di cominciare a un modo, e principiai a un altro, però che la materia abbonda come si entra a trattare de le trame amorose.

Troccio.

S'ella non lo fa, non vaglia.

Zefiro.

Mi è parso scriverle di mia fantasia.

Troccio.

Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di vostro capo, che cento millia versi, che le mandaste fatti per altri.

Zefiro.

Concorro col tuo giudizio.

Troccio.

Leggetene due rigarelle.

Zefiro.

Son contento.

Lettera Amorosa.

Dappoi che i miei occhi tirarono la vostra immagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore, che mi assolva di quella prosunzione, che mi rivolge a contemplazion sì alta.

Troccio.

Non è cetera de la mia penna questa materia.

Zefiro.

Però che non solo si pecca a desiderarvi, ma ancora a mirarvi, massimamente con lo affetto, che move me che vi adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quanto si stende in me l'atto del potervi adorare.

Troccio.

Parole spiccate.

Zefiro.

Benchè dove manca il dover riverirvi, come si debbe, supplisce il voler servirvi quanto si può, e supplendoci dico, che se bene mi si disconviene il vostro dimo-

strarmisi grato, non è però da rifutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio de la cosa bella, e volontà della buona, amo voi che non pur sete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente da la natura perchè gli uomini veggano le sue maraviglie nel vostro viso, e perchè io abbi suggetto di vantare la indegnità de la mia servitù.

Troccio.

Bella cosa il sapere!

Zefiro.

Or benchè io non sia di questi amanti, che incitati da la impacienzia de lo spirito scotendo nel petto di tosco l'animo fiero, aguzzano tra i labbri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudeltà de la lor donna, son però di sorte, che vi seria gloria il por mente al come io vi amo et al quanto pato amandovi.

Troccio.

Poveretto!

Zefiro.

Sì che recreate me innanzi ch'io muoja, o che manchi in voi lo splendore de la presente vaghezza, avvenga che la età verde fugge, come rio che corre: e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, nè con il venire poi de la vecchiezza tacita, la quale avendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non sa se non pentirsi del tempo, che ella ha speso indarno.

Troccio.

Sia savia dunque.

Zefiro.

Io vi pongo innanzi cotale esempio più tosto per onorar voi, che per beneficar me, conciossiachè senza altro premio di pietade vi sono servo in modo che ancora che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei come quello, che vivo più volentieri vostro che mio.

Troccio.

Sottoscrivetela con la mano d'un diamantino, se volete che ella commova i sassi.

Zefiro.

Ah ah, andiamo a trovar l'amico.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TRANQUILLO *che doveva sposar Tansilla*, e COREBO *promesso in marito a Porfiria amata da Prelio.*

Tranquillo.

Cognato?

Corebo.

Non mi chiamare anco per tale.

Tranquillo.

Tu puoi tanto temere, che il tuo avversario ritorni, quanto io temo, che colui che già prese per donna Tansilla venga oggi.

Corebo.

Lo aver noi visto più miracoli a i dì nostri che le persone di tre secoli a i loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.

Tranquillo.

Chi non sa augurarsi il ben suo, adombra quel d' altri.

Corebo.

Se così è, non favellar meco, acciocchè le tue felicitadi non rimanghino amaliate.

Tranquillo.

Vestiti et acconciati, come mi sono acconcio e vestito io: e poi vientene alla festa doppia e comune.

Corebo.

La superstizione di Porfiria è quella, che mi offusca la mente co i nuvoli de la confusione.

Tranquillo.

La mia parente è alla condizion di coloro, che per aver detto di non voler mangiare stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Corebo.

Ma perchè non si toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debbo viverci, e far che oggi sia domane?

Tranquillo

Anch'io essendo fanciullo avrei voluto fare il partito, che vorresti far tu, caso che il sabato, che monda l'ova, si fosse

trasformato ne la pasqua, che le benedice.

Corebo.

Ci sono anche de i guai per te.

Tranquillo.

Che pensi tu, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cambiar sorte teco.

Corebo.

Ciò che pagherei io a cambiarla con essi, tuttavia che intervenisse quel che potrebbe intervenire.

Tranquillo.

Eccoti Porfiria in sul balcone da basso: andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigioniera con essi.

SCENA II.

PORFIRIA *alla finestra*, TRANQUILLO, e COREBO *ne la via.*

Porfiria.

Mia madre non apparisce, onde Tansilla che aspetta le sue perle, e la sua catena ne piange di stizza.

Tranquillo.

Dio ti contenti, cognatina dolce.

Porfiria.

Se non ch'io sono più che certa de l'amore, o Corebo, che voi mi portate, crederei che mi fuste nimico, in modo perdete la favella, et il colore vedendomi.

Corebo.

Il tremare è sì proprio de la paura, che alcun non se ne dovria stupire.

Porfiria.

Voi solo tra quanti son perversati dal dubbio non avete da dubitare.

Corebo.

Se la fortuna abitasse ne la volontà vostra, saria così, ma dimorando altrove, temo che non sia altrimenti.

Porfiria.

Quando il Cielo si disponesse incontra del voler ch' io vi tengo, mi esporrei a far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Corebo.

Voi servate il decoro, che si conviene a la grandezza del vostro animo, onde respiro col fiato de le parole, che vi sono uscite di bocca.

Porfiria.

Cor mio, state lieto, però che se tre ore dopo lo imbrunir de la sera non rivien colui, che per amarmi peregrina per l' universo, vi prometto di consolarvi subito. Ma o Dio, non piangete.

Tranquillo.

Egli che tiene a vile il pagarvi cotanta offerta con le parole, ne lo spargere di tante lagrime fa segno come tacendo ve ne riferisce grazie con la lingua de l' anima.

Corebo.

Tu mi sei ne la mente.

Porfiria.

Son chiamata.

Tranquillo.

Addio.

Corebo.

Tosto che ella si è tirata dentro, il timore solito mi ha rappresentata la mia speranza ne la fantasia simile a la luce, che fa la candela che sta per ispegnersi.

Tranquillo.

Eccoci ritornati a i pronostici.

Corebo.

Sarà bene, che tu vada a le tue faccende, et io a le mie.

Tranquillo.

Ci rivedremo.

SCENA III.

LISEO e GUARDABASSO.

Liseo.

Come noi altri mariti ci lasciamo usurpare la podestà del dominio di casa da le mogli, di Signori diventiam servi. Da qui innanzi sarà buono ch' io ci metta sesto, altrimenti si verrebbe un niente.

Guardabasso.

Vi stanno da Re cotesti drappi nuovi.

Liseo.

Istamattina a terza uscì de l'useio, et hacci anco a entrare.

Guardabasso.

Mostrate dieci anni meno.

Liseo.

Che sì, che sì, che ella è andata in persona a far gli inviti, come anco da se stessa ha voluto andare a l'orafo.

Guardabasso.

Don Ipocrito vi ha fatto far colazione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Liseo.

Che chiacchiari tu?

Guardabasso.

Di Malanotte, e di Perdelgiorno, che non compariscono.

Liseo.

Voglio che voi tre facciate una vita migliore.

Guardabasso.

Certo?

Liseo.

Chiaro.

Guardabasso.

Diasi pur la briga da spender a me.

Liseo.

Che briga di spender a te?

Guardabasso.

Se volete che facciam miglior vita, bisogna, che talora ci siano polpette, a le volte fegatelli, e spesso trippe con formaggio da suggellare lo stomaco.

Liseo.

Intendo che mutiate vezzo per via del mio mandarvi a la stufa, cavalli che voi siete.

Guardabasso.

Ritornianci dentro, che romper possino, et essi, et essa le spalle, e la coscia.

SCENA IV.

PRELIO *amante di Porfiria vestito da Pellegrino.*

È cosa illustre il potersi vantare di aver

veduto molti paesi, diverse cittadi, varie genti, e strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda a servire chi non ha valore e pazienza, perocchè egli è un Dio, che si alimenta non meno di generosità e di fatica, che di riso e di pianto; e ciò posso testimoniar io, che per adempire il voto di Porfiria, sono trascorso più oltre, che non trascorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli orrori de i boschi, et i gioghi de i monti: ma gran cosa che il pensiero senza mai dividersi da se stesso, è stato sempre diviso da se medesimo! conciossia che remanendo ogni ora intiero, ha sempre atteso al fin desiderato, et a riverir la sua Dea. In tanto iscorgendomi amore da l'Arabia petrosa a la deserta, e da la deserta alla felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro e di porpora de la Fenice, ma de i legni odoriferi e preziosi, di che ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo involte in questo drappo: ma perchè non mi impose ella ch' io le portassi de le stelle del Cielo, e de i fuochi de lo abisso, che ascendendo lassuso, e discendendo laggiuso, avrei lasciato e ne lo abisso e nel Cielo quella fama del suo nome e de la mia fede, che ho sparsa tra i Sabei e tra gli Indi? Ora io voglio andar a curar la mia persona, di poi

farò intender il tutto a colei, ne la qual vivo.

SCENA V.

ZEFIRO, e TROCCIO.

Zefiro.

Sarà bene or ch'io veggo Ipocrito, che te ne vada, acciò che non si schifi de le sue tristizie in tua presenzia.

Troccio.

Aimene.

Zefiro.

Costui mi domestica ne l'amicizia col farmi bocca da ridere: che ladro! Ma chi sa che egli che mi conosce di fuora via, e che signoreggia la casa di messer Liseo, non mi rechi qualche speranza? io penso ciò per parermi, che Annetta mi mostrasse da la finestra non so che carta, accennandomi, non compresi chi. E me ne ricordo adesso per avermelo rammentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

SCENA VI.

IPOCRITO, e ZEFIRO.

Ipocrito.
La carità vi preoccupi.
Zefiro.
Vi veggo con tutto il core.
Ipocrito.
Ufficio caritativo.
Zefiro.
Non poteva incontrar persona più cara.
Ipocrito.
Chi ha in se caritade, non può fare altrimenti.
Zefiro.
Gran piacere mi saria, che mi esperimentasse.
Ipocrito.
In carità ch'io lo credo.
Zefiro.
Sempre ho desiderato la pratica vostra.
Ipocrito.
Anch'io mosso da l'affezione per consolarvi, metto a pericolo l'anima; che circa il corpo si potria quasi passare.
Zefiro.
Fusse ciò che penso.
Ipocrito.
Pensate al dono de la carità.
Zefiro.
Signor mio.

Ipocrito.

Sono un vermicello nel grado, ma gran Demone ne la caritade.

Zefiro.

In voi consisto.

Ipocrito.

Par esser noto ad ognuno il conto, che di me fa Liseo Rocchetti: so che anche voi il sapete.

Zefiro.

Sì.

Ipocrito.

Le sue figliuole sono anche mie in carità, onde Annetta . . .

Zefiro.

Oimè.

Ipocrito.

Mossa da quello amore, che move i lioni, non che le verginelle . . . in carità, che io le ho compassione.

Zefiro.

O padre!

Ipocrito.

E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarvi questa da sua parte.

Zefiro.

Zefiro felice!

Ipocrito.

Il suo cordoglio, che si è fidato de le mie esortazioni, mi ha spinto a porvela in mano.

Zefiro.

O tre, e quattro volte beato!

Ipocrito.

In carità, che ella è così.

Zefiro.

Questo anello farà per ora fede de l'obbligo, che io vi tengo.

Ipocrito.

Non si dee rifiutare la carità.

Zefiro.

Di mia ventura è suto scordarmi la carta, ch'io le avea scritto, da che non accade mandargliene.

Ipocrito.

Vi lasciarò in la carità del Signore, perocchè il patire del prossimo mi tiene sempre in esercizio, onde non posso mancargli di caritade.

Zefiro.

La risposta.

Ipocrito.

Ci riparlaremo.

SCENA VII.

ZEFIRO *solo.*

Pongo da canto il pensare ciò che sia una donna che ami, et a quel che ella si conduce amando: nè farò altro discorso sopra lo in che modo un par di Ipocrito si intrinsechi con il secreto fino de le femminucce, per leggere sì fatta carta. Ma sarò io sì temerario, che prima

ch' io la dissuggelli non confessi d'esserne indegno? l'affezione amorosa, che in questo punto mi rintenerisce le viscere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in man de l'Angelo mio: o bontà, o pietà innata, et immensa! Al di drento, mo che bel carattero di lettra? ne disgrazio le perle; ora leggiamola. Core del mio core, et anima de la mia anima, sia a voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste!] per aver io sentito dire, che è migliore medico chi non si lascia venire il male, che colui che lo guarisce, ho voluto riparare alla infermità, che forse mi avrebbe uccisa, col mandarvi questa; (non posso ritenere le lacrime) ma perchè la umanitade propria avanza in voi il divino de le altre vostre condizioni, non pure lo spero, ma son certa non vorrete ch' io mora adorandovi (costei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via ch' io morissi vostra. Quale petto non ispariariano sì fatte parole? non voglio leggere più oltre; perchè non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto: certo io che nè per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giovane, son costretto per lo innanzi a stimarmi come si stimano coloro, che hanno propizio il fato.

SCENA VIII.

PERDELGIORNO, e MALANOTTE.

Perdelgiorno.

Il patrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Malanotte.

Il morbo che la giunga.

Perdelgiorno.

Non è pila d' acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, nè predella d'altare, che non logori con le ginocchia, nè figura di santo, che non istracchi con le raccomandazioni. Tutte le messe fiuta, tutti i monisteri visita, e tutti i conventi scopa; nè passa per la strada persona, che non si affermi con essa: se incontra un Soldato, domanda ciò che si dice de la guerra; se un fanciullo, esclama, quante sculacciate, e quanti basci ti ho dati; se una bambina, dice: la tua madre, et io siam carne, et unghia; insegna al chierico la voce da risponder al prete; al villano il modo di seminare i cavoli; al sarto di risparagnare il panno; a lo speziale di pestare il pepe; a la vedova di orare per il marito; et al canchero di

mangiarsele fino a l' osse de lo spirito.

Malanotte.

Di tutto è causa l' ardire, che gli dà il suo vecchio traditore.

Perdelgiorno.

Starai a vedere il rabuffo, che ci farà per averla ubbidita.

Malanotte.

Chi ne dubita?

Perdelgiorno.

S' ella ci rimenava con seco a casa, non era altro.

Malanotte.

La pettegola treccola scimunita non sa ciè che si voglia.

Perdelgiorno.

Anche Liseo è pazzo.

Malanotte.

È cattivo, che è peggio.

Perdelgiorno.

Cotesto no, e dice talora di galanti parole, e piene di sustanzia.

Malanotte.

Non vedesti tu, che fingeva di non conoscerci?

Perdelgiorno.

Egli usa di così fare spesso.

Malanotte.

Che scusa trovarem noi seco?

Perdelgiorno.

Ci mancassero così denari.

Malanotte.

Dimmi, che ti parve di quei capponi, che vendea colui?

Perdelgiorno.

Mai non vidi i più sfoggiati.

Malanotte.

Erano cari?

Perdelgiorno.

Anzi un mercato a macca.

Malanotte.

Parevati di fargli lessi, o arrosto?

Perdelgiorno.

Un se ne de' fare lesso, perchè le lasagnette, con le quali s' inviluppano, sono un mangiare da Duca, et anco per cavarne il grasso del brodo.

Malanotte.

Perchè tu?

Perdelgiorno.

Per lo afasgianare de l' altro, che mentre tutto ricamato di garofani si volge lo spedone, è forza tenerlo morbido col bagnarvelo spesso, perocchè in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Malanotte.

Sia ammazzato chi ne ha, e non ispende.

Perdelgiorno.

Gli intervien peggio.

Malanotte.

Come?

Perdelgiorno.

Dimandane quella avarizia, che gli scanna le voglie, onde non se ne posson cavare pure una.

Malanotte.

Ora in casa, ma con il volto invetriato, e con l'orecchie impeciate.

Perdelgiorno.

Ecco la versiera, che c'è drieto.

Malanotte.

Entriam presto.

SCENA IX.

MAJA, e GUARDABASSO.

Maja.

Chi fa i suoi fatti non s'imbratta le mani. Io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serve con voce imperialesca; ma faccio da me, vado da me, e dico che da me vado, e da me faccio, perocchè chi non sa che il fuoco de l'amore, che porta a la roba la patrona, cuoce la carne del pignatto, rifà i letti, spazza la sala, assetta le massarizie, risparagna le cose, e guarda la casa: madesì, che egli lo fa. Ecco che io ho acquetato il parentado con invitarlo di mia mano, perocchè ogni gatta ha il suo gennaro, ogni uno sta in le superbie di volere essere pregato: ma Guardabasso vien fuora.

Guardabasso.

Voi avete fatto bene a venire, perchè messere se n'è andato per l'altra porta tutto invelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

Maja.

I manigoldi sono isciagurati quanto ce ne cape, et è un mondo di tempo, che trovandogli a cicalare con esso, gli rimandai, tenendogli meco poco, o niente.

Guardabasso.

Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioje non vengono.

Maja.

Quanto è ch'io le diedi a Liseo?

Guardabasso.

Qua non sono elleno comparse.

Maja.

Demonio fallo.

Guardabasso.

Credo, che il padrone sia ito per esse.

Maja.

Va' un poco là.

Guardabasso.

Entrate in prima voi.

SCENA X.

ARTICO *primo marito di Tansilla.*

Io non posso più dire di non sapere che cosa sia allegrezza, perocchè ella è stata sì grande quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto ch' io vidi fumare i camini di Milano, che non ci so fare comparazione. Casa sua ah? casa sua ah? certo che non sono per cavarne il piede mai più, e se 'l capriccio de la pazzia, che mi condusse ne lo esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. In fine lo andare per il mondo non è mestiero da ognuno: nè si può immaginar la crudeltà, che è quella de lo avere andare e stare a posta d' altri. Onde vale più un pane, et un aglio, che si mangi al suo desco, che mille vivande ne lo altrui: e che ingiurie è forza d' inghiottire! e fatte da chi! e mal per colui, che è più virtuoso, conciossiachè la ignoranza, che impera, gli crocifigge, come meritaria d'essere crocifissa lei: nè parlo de la invidia, che si coglie a urto i più fedeli, et i più d' assai, che è cosa vecchia; ma dei tradimenti, che si

fanno a i dieci, a i venti, et a i trenta anni di servitù. Ora, la Dio grazia, io ne son fuora, e tosto ch' io abbi impetrato remissione dal mio suocero Liseo, e da la mia suocera Maja, e da la mia moglie Tansilla, non cambiarei stato con un regno.

SCENA XI.

ZEFIRO, TROCCIO, e IPOCRITO.

Zefiro.

Senza forse son per venire al fin bramato, poi che l' amore è reciproco, ma mi tengo a villania di non remunerare affezion sì fatta con l' atto del matrimonio.

Troccio.

E perchè no?

Zefiro.

Io non ho da contentare se non me stesso.

Troccio.

È certo.

Zefiro.

Accompagnandomi con una, che mi ami come io l' amo, meneremo una vita non men dolce, che santa. Onde Ipocrito, che per non deviare da le sue tristizie se ne è venuto a me per ordinare una

opera di lascivia, ritornarà a lei conchiudendone una di onestade; e perchè se gli presti fede, le scrivo questa polizza di credenza.

Troccio.

Fate bene.

Zefiro.

Ma eccolo, per Dio.

Ipocrito.

Mantengavi la carità.

Zefiro.

Così sia.

Ipocrito.

Puossi parlare sicuro?

Zefiro.

Io mi son resoluto a fare un passo, che vorrei, parlandone, che ci fusse presente tutto il mondo, non che un servitore.

Ipocrito.

La carità de le mie astinenzie.

Troccio.

Più ancora.

Ipocrito.

Dove è carità, è ispirazione.

Zefiro.

Voi avete a sapere, che la semplicità de la benivolenza, che in su la lettera mi ha dimostrato la giovane, ch' io amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in mogliera per vostro mezzo.

Ipocrito.

Io che penetrava per via de la carità nel

core vostro, e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'avessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriva al padre, acciocchè . . . . . madesì.

Troccio.

Bella cosa è lo avere a fare co i profeti.

Zefiro.

Datele questi due versi per una cerimonia, non che bisogni che ella vi creda, bontà loro.

Ipocrito.

La carità, con la qual negozio, ci si interporrà in modo, che il padre, quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sarà contento.

Zefiro.

Acceleratemi la risposta, perchè sapete bene che lo indugiare consuma le aspettazioni.

Ipocrito.

Andate pure.

SCENA XII.

TANFURO, *che si crede* LISEO *sia Brizio,* e LISEO.

Tanfuro.

Ho spiato in le taverne, in le chiese, ne

i circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le strade, nè sento chi ne faccia motto, perlaqualcosa le gioje saran nostre, e chi è scempio, suo danno.

Liseo.

Che girandoli tu, bestiaccia, e con chi favelli?

Tanfuro.

Col padron mio.

Liseo.

Non so, e non voglio essere.

Tanfuro.

Voi avete una natura, che sorbisce la collera, come la spugna l' acqua.

Liseo.

Dovevi dire, come io asciugo i boccali.

Tanfuro.

Voi avete imparato a burlarmi, come dianzi vi burlar quei dua capocchi.

Liseo.

Non mi diletto di cerretani, e mi ti vo' levar da torno, perocchè tra la rabbia ch' io ho di trovare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua, non so ciò che mi facessi.

SCENA XIII.

TANFURO, e BRIZIO.

Tanfuro.

Le migliaja de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cavano del cervello i forestieri, che ci vengono: onde i padroni non raffigurano i servitori, nè i servitori riconoscono i padroni.

Brizio.

Tanfuro?

Tanfuro.

Ho carissimo, che trattiate me come trattaste dinanzi coloro, che se ne menò seco la madama, che vi berteggiò con darvi le perle.

Brizio.

Pur che la vernacciola, che tu li dicesti, non vada alterando ora te.

Tanfuro.

Non mi avete voi mo mo, adesso adesso, or ora cacciato con un carco di villania, solo per dirvi, che non si ode niuno che favelli nè di perle, nè di catena?

Brizio.

Non ti ho visto da ch'io non ti vidi.

Tanfuro.

Ancora io so cotesto.

Brizio.

Dappoi che io ti dissi: va', e intendi la cosa, vo' dir io.

Tanfuro.

Lucifero con il resto, che piovvero, abita in questo sito, e però ci si vede sì diavolosamente, e vo' infratarmi, se la donna, che vi porse le bazzicature, non è la fata Morgana, et esse cose d'archimia d'incanti.

Brizio.

Sarà stata pur troppo.

Tanfuro.

Chi è questo farfallone?

SCENA XIV.

BRIZIO, IPOCRITO *che lo stima per Liseo,* e TANFURO.

Ipocrito.

Ancora che io abbi facultà di poter dire con voi ciò che io voglio, non ho voluto concludere il parentado, che vengo a proporvi, se ben colui, che lo cerca è

come un graspo d' uva, che non fa vendemmia.

Brizio.

Ci mancava questo resto.

Ipocrito.

Voi ve ne contentarete grandissimamente.

Brizio.

Io rinasco.

Ipocrito.

Vi ricordo la carità.

Tanfuro.

Pur ci venisti.

Brizio.

Dagli due soldi.

Tanfuro.

Tenete.

Ipocrito.

La paura mi è giunta.

Tanfuro.

Che vorreste uno scudo?

Ipocrito.

La fantasia comincia a trarvi de la memoria secondo il mio pronostico.

Tanfuro.

Pigliate qui.

Ipocrito.

Io non chieggio limosina.

Brizio.

Chi vi pare egli ch' io sia?

Ipocrito.

M. Liseo.

Brizio.

E tu per chi m' hai?

Tanfuro.

Per messer Brizio.

Ipocrito.

Doveresti vergognarti a darli ad intendere, che egli non sia lui.

Tanfuro.

E voi sotterrarvi, poi che volete, che lui non sia egli.

Ipocrito.

Tu sei nuovo seco e di servizio e di amore.

Brizio.

Fuggiamoci da questo spirito maligno.

Tanfuro.

Che non ci entri a dosso.

Ipocrito.

Una parola, Liseo.

Tanfuro.

Camminate pure.

Ipocrito.

Spettate che?

Brizio.

In nome patris et filii.

SCENA XV.

IPOCRITO, e LISEO.

Ipocrito.

Il poverino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella,

che il fratello non ritorni, gli fa parere una ciancia la carità, però che dove gioca la roba, ella se ne sta cheta.

Liseo.

Non è Ipocrito quel che io odo?

Ipocrito.

Son per certo.

Liseo.

Gli assassini, che io mandai a farvi compagnia, hanno anche a tornare, tal che io me ne trovo in tanta collera, che . . .

Ipocrito.

Il capocirlo gli è passato.

Liseo.

Che dite voi?

Ipocrito.

Favello del non sapere io de la predominazione, che de i vostri sensi aveva pure mo presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riservato a parlarvi del parentado, ch'io vi ho detto, in più riposato animo.

Liseo.

Non v'intendo.

Ipocrito.

Dico, che il vostro essermi venuto contra con le fantasticarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che vi diceva, per un'altra volta.

Liseo.

Se voi non moderate la sobrietà de le astinenzie, vorrete poi farlo non potendo. E secondo me commettete errore, perec-

chè il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia, e non nel cibarsi.

Ipocrito.

Il vostro umore è cetrino, e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza. Dio vi accompagni con le sue carità.

Liseo.

Anch' io vo' andare per la sua via.

SCENA XVI.

GEMMA, e PRELIO.

Gemma.

È forza, s' io voglio vivacchiare, di tenere un pocolino di scuola: dieci bamboline mi bastano, alle quali insegnarò la Santa Croce: fatemi bene imparare a dire de i proverbi, a infilare gli aghi, a contare il pane che va al forno, a benedire la tavola, a fare le riverenzie, a stare cortesi, a tenere ben la rocca, a rivestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e simili altre bagattelluzze: e questo vada per quando fin da i Signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandavano a i servidori, che se venisse l'Imperadore non se gli faces-

se imbasciata: accompagnandomi poi fino a la scala, lasciando ogni sorte di brigata per onorarmi.

Prelio.

Chi sei tu, che consulti teco stessa?

Gemma.

Una isciagurata.

Prelio.

Che cerchi?

Gemma.

De la grazia di Dio.

Prelio.

Chi ti ha così mal condotta?

Gemma.

La cattivanza di chi par buono.

Prelio.

Hai tu pratica quinci?

Gemma.

Ho.

Prelio.

Sai tu la casa d'un Liseo?

Gemma.

Solla.

Prelio.

Conoscilo?

Gemma.

Sì.

Prelio.

Va' e bussa il suo uscio.

Gemma.

E poi?

Prelio.

Dirai a qualunche ti risponda...

Gemma.

Che?

Prelio.

Sta' salda.

Gemma.

Non mi muovo.

Prelio.

Delibero fare un' altra cosa, sì che togli questa moneta, e spenditela: in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinazione, et andando so ben io.

Gemma.

Costui sul primo fece disegno in sul mio doverli portare qualche imbasciata, di poi vistami si può dire ignuda, mutò proposito, e così mi accorgo, ch'io spavento le parole ch' altri comincia a dirmi; ora pensisi ciò che farei a i fatti, che vorrebbono che io gli conchiudesse, per ben che anche Liseo ricco in fondo ha che brigare con le turbe, che si innamorano con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son trame in volta, musiche la notte, spasseggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l' ha brutte se la passa con un poco più di dota, ma chi l' ha belle se le mantegna con uno assai meno d' onore: ora via per di qua, acciocchè colui, che si è partito di qui, non mi ci ritrovi.

SCENA XVII.

PRELIO *rivestito da Peregrino.*

Io ho ripreso in un tratto l'abito lasciato per andare così sconosciuto, come io sono, da Porfiria, solo per farle intendere, che io ho adempito la volontà sua con l'animo, che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piaccia a colui, che me le fece servo, et al pianeta, che mi regge in cotale servitù, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto a ubbidirla. Eccola in sul balcone, nè dubito, che non sia lei, perchè troppo ben comprendo il lume de le solite luci. Oimè ch'io sento premermi il core da la mano de la speranza più che da quella del timore, perchè l'una mi rinfranca assai meno, che non mi avvilisce l'altra, onde la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti ne le più intime caverne del petto. Ora io voglio, prima che me le discopra, fare la prova de la mente, che ella ha inverso de la mia servitù non meno incomprensibile, che incredibile. Intanto batterò a la sua porta, da che si è levata da la finestra: tic toc tic.

SCENA XVIII.

PORFIRIA, e PRELIO

Porfiria.

Chi è?

Prelio.

Un peregrino.

Porfiria.

Che vorreste?

Prelio.

Rompere il digiuno con la vivanda de la vostra pietade.

Porfiria.

Aspettate.

Prelio.

Come è possibile che io, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti mostri, mi sia così perduto d'animo nel venire giù di costei?

Porfiria.

Acciò che Iddio fornisca il mio desiderio, vi do questi denari.

Prelio.

Se non mi gli date per altro, ve gli rendo.

Porfiria.

Vi spiace ch'io preghi, che esso me gli fornisca?

Prelio.

No.

Porfiria.

Perchè dunque?

Prelio.

Perchè la sua clemenzia ve gli ha forniti per mio mezzo.

Porfiria.

Vorrei sapere come, per soddisfarvene con la memoria d'una continua obbligazione.

Prelio.

Lo saprete tosto ch'io vi abbia detto il caso di colui, del quale vi porto le polveri.

Porfiria.

Che cosa?

Prelio.

Sotto questo drappo è una urnetta, che riserva le consunte ossa di Prelio.

Porfiria.

Che? egli è morto?

Prelio.

Il meschino condottosi là dove la fenice aveva preparato la pira de i rami consacrati da la natura a lo effetto del suo rinovarsi, accostossegli, e accostandosegli per esser tutto fuoco gli accese, et accendendogli, le proprie fiamme aumentate da sì fatta esca se gli aumentarono con sì veemente incendio, che d'uomo vivo fu converso in cenere morta; e perchè ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeva, che le reliquie

di lui vi si portassero dinanzi, come io per miracolo di chi lo può fare ve le porto, e portandovele, ecco che vi discopro, non le polveri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora de l'uccello predetto, la vita, e la presenzia di Prelio.

Porfiria.

Tu sei esso?

Prelio.

Sono.

Porfiria.

E queste quelle?

Prelio.

Così è, ma perchè ismarrirsi?

Porfiria.

Ahi me misera!

Prelio.

Vi duol che sia vivo eh?

Porfiria.

Non già.

Prelio.

E che?

Porfiria.

Ch'io non son morta.

Prelio.

O passi indarno, o fatighe inutili!

Porfiria.

Non ti contristare, che verrò tosto a te, perchè io stimo più il mancare di fede, che di vita. Sento romore in casa, lo sento grande, sì che vattene, et aspettami.

Prelio.

Dubito, che lo esito del mio sperare; et il fine del mio merito non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua verà perturbazione è apparita nel mio vivere, e non nel farle credere ch' io fossi estinto.

SCENA XIX.

LISEO, MAJA, MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

Liseo.

Sai tu perchè io ho penato tanto a risentirmene? perchè la percossa, che ho avuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento a un tratto, che anco un membro ferito non isparge il sangue così di subito. Ma io merito questo, e più, da che ho patito, che tu porti le brache, che doveva portare io.

Maja.

Belle parole!

Liseo.

Dove m'hai tu dato le perle, e la catena?

Maja.

Ne la strada in presenzia di costor dua.

Perdelgiorno.

È la verità, padrone.

Liseo.

Voi ne tramentite per mille arcicanne de la gola.

Malanotte.

Voi potete dire ciò che vi pare.

Maja.

Ricordati, che tu avevi teco un altro famiglio.

Liseo.

La quartana che ti uccida.

Perdelgiorno.

L'avevate certo.

Liseo.

Ah i ladroni!

Malanotte.

Non vi ricorda, che la Madonna qui nel darvele disse a noi, venite un poco meco?

Liseo.

Traditoracci!

Maja.

Tu hai una virtù più ch' io non sapeva.

Liseo.

O, o, o, o.

Maja.

Adacquelo, dico.

Liseo.

Tu sei non mia mogliera, ma mia assassina.

Maja.

O che siam matti, o che siam pazzi.

Liseo.

La roba mia.

Malanotte.

Chi ve l'ha tolta?

Liseo.

Costei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) a qualche bertone.

Maja.

Che sbajaffi tu?

Liseo.

Ribaldonaccia, cagna, turca.

Maja.

Ah porco!

Liseo.

A me a?

Maja.

Baga da vino.

Liseo.

Tu mordi?

Malanotte.

Or suso.

Perdelgiorno.

Non fate.

Liseo.

Son morto.

Malanotte.

Lasciatelo suso.

Maja.

Son donna da bene.

Perdelgiorno.

Tutto il popolo è corso.

Maja.

E te lo farò vedere.

Liseo.

Guardabasso, ajutami.

SCENA XX.

GUARDABASSO, LISEO, MAJA, PERDELGIORNO, E MALANOTTE.

Guardabasso.

Che vergogne son queste, e che pazzie? levative su di terra.

Liseo.

Ajuta, dico.

Maja.

Ribalda io?

Liseo.

Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.

Guardabasso.

Ahi, patrona.

Maja.

Che abbaj tu?

Guardabasso.

Niente.

Liseo.

La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi prova, che me l'ha date col testimonio di voi isfrontati ghiottoni.

Perdelgiorno.

Oimè!

Liseo.

E tu ladro pubblico?

Malanotte.

Non più, che sono spacciato.

Liseo.

Voglio sgrifarti.

Guardabasso.

Fuggite in casa.

Liseo.

A dispetto di questa paterina.

Guardabasso.

Andate drento, madonna.

Liseo.

A brano a brano vo' mangiarmivi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ZEFIRO, e TROCCIO.

Zefiro.

Perchè dal consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che cava uno smarrito da colui, che gli insegna la via; vo' dirti che mi è venuto in volontà di affrontare messer Liseo da me stesso chiedendogli la figliuola, perocchè quanto penso a la sua dimostrazione, tanto non so che farle per remunerarla.

Troccio.

E perchè no.

Zefiro.

Ti pare egli?

Troccio.

A fe sì.

Zefiro.

Ma è quel desso?

Troccio.

È.

SCENA II.

ZEFIRO, *che scambia* BRIZIO *per Liseo.* TROCCIO, e TANFURO.

Zefiro.

Dio vi prosperi.

Brizio.

Anche voi.

Zefiro.

Quando non vi fusse disconcio, vorrei parlarvi in secreto.

Brizio.

Se cotesto vostro servitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.

Zefiro.

Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de la vita ch' io meno, vi siano in modo noti, che non bisogni contarvigli. De le

mie facultà e de le mie virtù non favello, avvenga che queste si fanno, e quelle si veggano: dirò bene che la nobiltà di quel sangue, dal quale mi viene origine, è . . .

Brizio.

Che proemj sento io? et a che fine entrar meco in prologhi? io non vi conosco, e vi rispondo col maravigliarmi, che un giovane di aspetto sì grato, e di persona sì vaga, si sia così dato a le ciance.

Troccio.

Parlate onesto.

Zefiro.

Taci tu.

Brizio.

Massimamente, che l'avarizia non vuole più buffoni, et hagli esclusi da le sue corti, come anco ha fatto le meretrici, et i cinedi, benchè ciò rovina altrui, avvenga che il loro mezzo giovava pure a una parte di quegli, che ci ricorrevano per favore.

Zefiro.

Il risolvere un che cerca di proporvi onore, et utile, con la discortesia è piuttosto insolenzia che umanità, et è certo, che potresti dare colei, che io vi voleva chiedere per moglie, a peggiore condizion de la mia.

Brizio.

Tanfuro, va', dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso adesso i cavalli, e tu

invaligia ogni tattara, che non ci starei più un' ora. Che patria, e non patria? A me pare essere alla noce di Benevento.

Tanfuro.

Volete voi a petizione di cotali cornacchioni torvi da i vostri spassi?

Troccio.

Con chi ti pensi tu parlare?

Tanfuro.

Non tel vedi?

Troccio.

Che sì?

Tanfuro.

Che no.

Troccio.

Al corpo di . . .

Tanfuro.

Voi vi sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo, di manucarci.

Zefiro.

Seguimi, Troccio, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

SCENA III.

BRIZIO, e TANFURO.

Brizio.

Tu sai ben la ruga de i fabbri?

Tanfuro.

Solla.

Brizio.

Andrai là, che ho detto al maestro, che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, e tosto che te lo ha dato, va', e scambiami cento scudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene dove alloggiamo, che voglio allontanarmi da gli stregamenti: haimi tu inteso?

Tanfuro.

A puntino.

Brizio.

Spacciati mo.

Tanfuro.

Stateci anco un mese, o dua.

Brizio.

S'io ci sto domani, non farò poco.

SCENA IV.

GUARDABASSO, e LISEO.

Guardabasso.

Non è da correre a la giustizia.

Liseo.

Voglio, che si ponga le mani addosso.

Guardabasso.

Non si tien ragione tra moglie, e marito.

Liseo.

Le farò venir l'angoscia.

Guardabasso.

Non potrete farle niente.

Liseo.

Lo farò se le crepasse la barba.

Guardabasso.

Ella ha due che testimoniano lo avervi dato le robe, e voi non avete altro che voi stesso, che dica in contrario.

Liseo.

Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Guardabasso.

Io parlo per il giusto, ma perchè mi guardate in torto?

Liseo.

Non son ben sicuro, che anche tu non ti

accomodi a la giunteria. Ma se lo fai per propria tristizia, è da scusarti, e se per ficcarti in grazia a Maja, muta proposito, perocchè le vo' torre fino a la libertà del mangiare a sua posta. Ora pensa mo tu, che utilità ne caverai.

Guardabasso.

Chi non è tristo oggi dì, è un balordo, e chi non si sa adattare con chi vince, perde sempre: però avete torto a suspicare de i miei fatti, sì che non andate altrimenti a querelarvi d'una bagattella.

Liseo.

Restati in casa, che non sei di peso, nè molto autentico ne la fedeltà de la servitù, e se messer Ipocrito ci capitasse, intertienlo fin ch'io torno.

Guardabasso.

Se egli avesse sete, di qual botte volete ch'io gli dia?

Liseo.

Di quella lungo il muro.

Guardabasso.

Confetti, o altro?

Liseo.

Fategli onore.

Guardabasso.

Eccolo, pare a me.

Liseo.

Maidepunto.

SCENA V.

PORFIRIA *vestita da fantesca.*

Lo ismarrimento, in cui ha posto il mio animo il subito et impensato ritorno di Prelio, è sì mortale et intrinseco, che non mi lascia udire i rumori, che sono tra il padre e la madre di me, che avendo determinato il fin che fare debbo, non do cura di quello che la mia madre et il mio padre possin dirmi o farmi, per essermene venuta fora di casa più a questa foggia che in altra. Io nel tosto accorgermi de lo amante, istimando che la grandezza del duolo dovesse subito uccidermi sentii l'opposito, perocchè il così credermi consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doveva torre lo spirito, me lo diede; onde sono veramente misera da che la morte non vuol me, che non voglio la vita. Ma se la vita brama ch'io mora, e la morte desidera ch'io viva, a qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia sventura? benchè in onta de l'una, e in disonore de l'altra, ecco che in abito servile me ne vado dove otterrò tanto di veleno, che mi farà in breve spazio e-

gualmente obbliare il vivere ed il morire. Ma ecco appunto l'uomo ch'io cerco.

SCENA VI.

M. BIONDELLO *Medico*, e PORFIRIA.

M. Biondello.

È studio molto dilettevole e pulcro quel de la fisionomia, e però ho fatto uno opuscolo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotile, Scoto, Cocle, Indagine, e la eccellenzia di me filosofo moderno, perocchè frons magna et cuperata est inditium potatoris, nasus aquilinus testis est majestatis imperatoriæ, et facies rugosa testimonium senectutis.

Porfiria.

Taccio adesso la mia pena per molto temerla, e temola per molto tacerla.

M. Biondello.

Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, et pulsu.

Porfiria.

Saluti, e reverenzie.

M. Biondello.

Chi sei tu?

Porfiria.

La serva di madonna, e basta.

M. Biondello.

Donde vai?

Porfiria.

Da la signoria de la vostra.

M. Biondello.

E che vuoi?

Porfiria.

Un pochettin pochettin di tosco per certi topi traditori, che si hanno divorato l' occhio de la più bella scuffia, che vedeste mai, e in lor mal' ora roso il calcagno di un pajo di pianelle di seta.

M. Biondello.

Guarda ribaldi!

Porfiria.

Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette col tenergli vivi un gran pezzo.

M. Biondello.

Lasciane il pensiero a me.

Porfiria.

E vi manda questi sei scudi per dispetto di sì fatti rode cose.

M. Biondello.

Gran mercè.

Porfiria.

Di grazia presto.

M. Biondello.

Io te lo darò con patto, che tu lo faccia intendere a i vicini, acciocchè non si scandalizzassero.

Porfiria.

Non dubitate.

M. Biondello.

Vado a portartelo.

Porfiria.

Non era cosa questa da fidarsi de le serve di casa, perocchè non avrebbono a pena sentito mentovare veleno, che sariano corse a dirlo a i miei, e così la mia deliberazione sarebbe restata vana.

M. Biondello.

Eccotelo qui, figliuola.

Porfiria.

Come si dà egli?

M. Biondello.

Metti questa polvere in una caraffetta de acqua.

Porfiria.

Bene?

M. Biondello.

Et empito che ne avrai una scodella, ponla dove i sorici traforelli sogliono andare a bere.

Porfiria.

È egli del fino?

M. Biondello.

Del finissimo.

Porfiria.

State sano in fin che io me ne ritorno a casa per di qua oltra.

M. Biondello.

E di necessità, che la mia autoritade si trovi a la disputa de le conclusioni, che

tiene messer Libico in persona, perchè tutto il fatto de gli ammalati consiste nel dubbio, che noi fisici aviamo circa il non saper se fu inventore de la medicina (gloria inestimabile, e tesoro sommo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Ermogene, Rofo, Dionasties, Vacileos, Dioris, e Damasi.

SCENA VII.

ZEFIRO, IPOCRITO, e TROCCIO.

Zefiro.

S'io non vi trovava dove vi ho incontrato, moriva.

Troccio.

Moriva certo.

Ipocrito.

Che vi piace?

Zefiro.

Non vi domando di ciò che vi aviate concluso, nè del dare de la mia poliza, perocchè ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco, conosco la irresoluzione, onde ho paura che non si sia avvisto di qualche cosa de lo amore nostro.

Ipocrito.

Niente.

Zefiro.

E perchè così?

Ipocrito.

Io non ho anco parlato ad Annetta mia figliuola in anima, et in carità: perocchè mi è parso tanto onorevole il partito, che ne volsi prima fare motto al padre che a lei, sì per onestà loro, come per debito mio.

Zefiro.

Da prudente.

Ipocrito.

Però che il sempliciotto è talora superbo in dimandare, rustico in provocare, e ritroso in rispondere, per esser contaminato da moltissime bizzarrie di cose. Ma consolati, che oltre che l'uomo è di natura buona, io so ciò che io mi faccio.

Zefiro.

Le ragioni che mosseno voi a parlargli, moverono ancora me.

Ipocrito.

Se non che la carità mi tira al giovamento del prossimo, andrei ora ora a suburnare la fanciulla, e forse forse . . . . .

Zefiro.

Non per conto di dono, ma per un atto di amistà voglio che godiate questi . . . . .

Ipocrito.

Che sono eglino?

Troccio.

Ducati larghi.

Ipocrito.

Che bei frutti!

Zefiro.

Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Ipocrito.

L'avrò caro per lo esempio, che la caritade vostra darà a i miseri.

Troccio.

Che tratto!

Ipocrito.

Adesso ch'io sono spedito da l'altre faccende, vado a lei.

Troccio.

Il prossimo non gli tira più la carità.

Ipocrito.

Non mi dite altro; che farò, e basta.

Troccio.

Ladro!

Zefiro.

Mi riposo, e confidomi ne la discrezione, e ne la sollicitudine vostra.

Troccio.

Che costui la disvia.

Zefiro.

Tu me lo fai pensare.

Troccio.

Non vi dissi, che i denari son da più che le filastroccole de le dicerie?

Zefiro.

Sento calpestìo di piedi e di sotto, e di sopra a questa strada.

Troccio.

Sì che andiamcene.

SCENA VIII.

COREBO, e PRELIO.

Corebo.

Sia la mia speranza quanto si voglia essere grande, e sicura, che tuttavia che il sospetto ci rimescola pure un minimo dei suoi dubbj, diventa incerta, e piccola; e ciò comprendo in me proprio, avvenga che se ben son più caro a Porfiria, che ella non è a se stissima, e ben che io debba tra sì poco spazio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele consigliero di chi l'ha me la prometta senza lo scrupolo del che, e del ma.

Prelio.

Ho sentito mentovare Porfiria.

Corebo.

Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Prelio.

Che ciancia costui di matrimonio?

Corebo.

Nè di mostrare il viso lieto.

Prelio.

Qui dopo vo' stare ad ascoltarlo.

Corebo.

Vo pensando a quel suo dirmi in presenzia di Tranquillo . . . . .

Prelio.

Dubito.

Corebo.

Quando avvenisse altrimenti del volere, che io vi tengo, mi esporrei a fare cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Prelio.

Non ne cavo construtto.

Corebo.

Nel riprenderla io d'averlo mandato con sì fatta promessa errando . . . . .

Prelio.

Parla di me certissimo.

Corebo.

Mi ha sempre giurato, che la compassione, e non l'amore la costrinse a chiedergli ciò che gli domandò.

Prelio.

Non so che farmi.

Corebo.

Credendosi finalmente, che la impossibilità de la richiesta, la lunghezza del cammino, e la dilazion del tempo gliene dovesse levare dal pensiero.

Prelio.

Oimè!

Corebo.

E che io solo, ancora che il padre non

me l'avesse data per donna, era per goderla.

Prelio.

Son morto.

Corebo.

Onde passato tre ore dopo il Sole tramonto la debbo godere, sì che me ne andrò infra tanto a spasso.

Prelio.

Ecco, che mo ho scoperto, che ella, che va a marito istasera, mi mandò dove sono andato con fantasia ch' io ci morisse, e di ciò mi accorsi nel dolore che la soprapprese tosto che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, e mi spedì con il va', ch' io verrò, però che più stimo il mancare di fede, che di vita. Tale che mi è forza aspettare il corbo, e non la colomba: come si sia, mi vado a casa.

SCENA IX.

ARTICO, e TRANQUILLO.

Artico.

Lo avere io trovato tutte le mie brigate in vita, et in sanità, hanno in me causato infirmitade e morte, però che lo intendere

da loro come questa sera prossima Tansilla si rimarita a non so che gentilnomo, mi ha infettato la mente, et ucciso la letizia.

Tranquillo.

Odo non so che.

Artico.

Ma quando ben non ci fussero leggi o giustizia, vorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legittima.

Tranquillo.

Il cor mi trema.

Artico.

Sono io il primo, che abbia commesso lo errore del lasciarle?

Tranquillo.

Ho il sudor freddo.

Artico.

E che spinto da la gioventù sfrenata sia andato vagando?

Tranquillo.

Vo' parlargli.

Artico.

Sto per far dir di ...

Tranquillo.

Mi pare di avervi visto altrove.

Artico.

Potria essere.

Tranquillo.

Sete voi de la terra?

Artico.

Sono, et hocci roba, parenti, e moglie, ancor che un certo prosuntuoso si crede-

va sposare costei, ch' io tolsi di tredici anni.

Tranquillo.

Che fortuna!

Artico.

Voi vedete.

Tranquillo.

Sorte a?

Artico.

La ci balza per tutti i versi.

Tranquillo.

Oh meschino!

Artico.

O che il cotal giovane se ne torrà giù, o che si ammazzarà meco.

Tranquillo.

Misero!

Artico.

La saria pure disonesta.

Tranquillo.

Ho inteso che un M. Liseo . . .

Artico.

Non andate più oltre: egli è desso.

Tranquillo.

Se il tempo, che la ragion dà a le mogli, che non sanno mai novelle de i mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti, però che se la giustizia, per fare che ella passasse altrimenti, ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, non potria distornare la cosa.

Artico.

Io non faccio profession di bravo, ma co-

me vi ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

Tranquillo.

Ci son di arrischiati cervelli al mondo, oltra di ciò quando le leggi vogliono farsi osservare, i bravi sono i primi a ubbidirle.

Artico.

Voi vorreste pur ch' io stessi al termine de' sette anni, e de' tre dì, et io non ci son per istare ancora che fusse passato il numero di altrettanti, e caso che costui che vuole entrare in possessione del mio onore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Tranquillo.

La persona, che lo dice, è quasi un me stesso, onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, e ciò si vedrà or ch'io vado a riferirgli il tutto.

Artico.

Non men voglio stare ad altra sentenza, che a quella, che mi darà la cappa, e la spada, se ben posso provare d'averne spiato terra per terra, e darò lettere a mercanti, che gnele mandino, et altri maggiori ufficj. Ma costui torna indrieto.

Tranquillo.

O?

Artico.

Che c' è?

Tranquillo.

Non altro per adesso.

Artico.

Sempre mi troverete parato a sostenere il mio detto.

Tranquillo.

Noi lo vedremo.

SCENA X.

GUARDABASSO *che canta*, MALANOTTE e ARTICO.

Guardabasso.

Tempo fu, che bene andò: vissi lieto senza pene, bene andò, che l'andò bene, or va mal quanto la può. Spiccane un'altra tu, Malanotte.

Malanotte.

Fara rirunfera, fararirunfa.

Artico.

Ciò che è mangiare senza sapere di dove si venga!

Guardabasso.

E quando e quando andrastu al monte?

Artico.

Sempre M. Liseo fece una spesaccia disordinata.

Malanotte.

Ecco uno che viene in ver noi con un muso molto aguzzo.

Artico.

Scostatevi di costì, ch' io vo' passare drento.

Guardabasso.

Vostra Signoria ha errato la porta.

Artico.

Deh tiratevi indrieto.

Malanotte.

La Signoria vostra l'ha errata certo.

Artico.

Voi andate cercando che....

Guardabasso.

Non tanta collera.

Artico.

Io son di casa.

Guardabasso.

Se voi foste una granata, vi crederei. Ma essendo un uomo, non ho pelo che ci pensi.

Artico.

Vi dico, che sono Artico, marito di Tansilla, genero di messer Lisco, e come figliuolo di madonna Maja, onde ci entrarò, se voi crepasse.

Malanotte.

Lanciati a quello spuntone, Guardabasso.

Artico.

A me a?

Guardabasso.

State indrieto, se non vi passarò da banda a banda.

Artico.

Questo a me?

Malanotte.

Spettate che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni a lui, perchè a noi son gettate via.

Artico.

Chiamatemi giù la padrona.

Malanotte.

Ella è in un travaglio, che non parlarìa al Sofia.

Artico.

Almen Tansilla.

Malanotte.

Peggio che peggio.

Artico.

Una de le massare.

Malanotte.

Questa porta, che vi serriamo in sul mostaccio, le farà l'imbasciata.

SCENA XI.

ARTICO *solo.*

Veramente la villania, la presunzione, la ignoranza e la vigliaccarìa nacque il dì che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettano ne la infingardaggine de i loro servigi. Ma perchè chi non ne vuole appresso non si scandalizza, un savio uomo, che sempre era visso senza, rispose

a certi che lo riprendevano del non essersi mai confessato: chi non ha servidori non ha peccati. Ma io voglio cercare il Messere mio, e riconciliatomi seco, andrommene da Tansilla con esso.

SCENA XII.

IPOCRITO e ANNETTA.

Ipocrito.

La comodità, l'usanza, la etade, la natura e la conversazione hanno talmente dimesticato le donne di questa terra, che donzelle e non donzelle frequentano le confabulazioni con ogni sorte di persone su le finestre e in su gli usci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento e mezza fuora de la porta. Io voglio consigliarla a fuggirsene da Zefiro: a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impatto a Margutte?

Annetta.

Lodato sia il Cielo, poi ch'io lo veggo.

Ipocrito.

Che si pensa, e che si delibera?

Annetta.

Quel che si è pensato e deliberato.

Ipocrito.

Ora in santa carità sia.

Annetta.

Consolatemi un poco.

Ipocrito.

Circa l'amico giuroti in caritade, che sei contraccambiata a cento per uno del bene che tu gli vuoi, e meritamente, perocchè egli non ha paragone, e se la natura ne avesse a rifare un simile, ci durarebbe de le fatiche.

Annetta.

Credolo.

Ipocrito.

La umanitade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Annetta.

Caretto!

Ipocrito.

La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la benivolenza d'ognuno.

Annetta.

Sangue mio!

Ipocrito.

E ciò causa il suo adattarsi a tempo e luogo con gli andari altrui.

Annetta.

Saviarello.

Ipocrito.

Onde è grave co i severi, allegro co i lie-

ti, giocondo co i rimessi, giojoso co i faceti, sciolto co i liberi e laudabile co i degni.

Annetta.

Ditegli pur tutto divinità.

Ipocrito.

Insomma non immagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

Annetta.

Felice me!

Ipocrito.

Leggi questa in risposta de la tua, e poi lodami, s' io lo merito.

Annetta.

Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro servirmi, il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore, ne farà fede a voi, che a lui credereste come fareste a la mia viva voce.

Ipocrito.

Figliuola, i vecchi son vecchi, e le fanciulle fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto veloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa, cede a la giovenezza di voi altre, che sete d'ariento vivo, onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti così morire.

Annetta.

Consigliatemi pure.

Ipocrito.

Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Annetta.

Povera a me!

Ipocrito.

Duchi, Conti, Papi, Re, et Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, et è un tradimento a menarti in lunga.

Annetta.

Non sono per uscire de i vostri pareri.

Ipocrito.

Zefiro, creatura nobile, e spirito gentile, come si sa, convinto da la melodia de le tue parole affettuose, col viso molle di lagrime mellifiue ti si dà in marito.

Annetta.

Non ne son degna.

Ipocrito.

Egli è più tuo, che io non so de la carità.

Annetta.

È pur troppo, se m'accetta per serva.

Ipocrito.

Tu sei il suo idolo.

Annetta.

Esco di me.

Ipocrito.

Or fa un atto convenevole a la carità.

Annetta.

Ditemi in che modo.

Ipocrito.

Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo inchiostro, che tanto comporta la carità.

Annetta.

Possa io!

Ipocrito.

Puoi con un poco poco di cosa.

Annetta.

Come?

Ipocrito.

Con due passi; con un non so che, il qual meni a lui con meco, che ciò facendo la carità vi sarà schiava in eterno.

Annetta.

Così scompigliata?

Ipocrito.

Sì.

Annetta.

Parrò una matta.

Ipocrito.

Matte son quelle, che si lasciano scappare le venture de l'unghie.

Annetta.

Vo' torre al manco uno sciugatojo da nascondermi dentro mezza.

Ipocrito.

Spacciati, se pur te ne vuoi ornare.

Annetta.

Presto sarò a voi.

Ipocrito.

Io tengo ne le mie azioni e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopea isperimenta la crudeltà de le medicine sopra ogni sorte di complessione, e secondo che esse ammazzano

più o meno, procedono con qualunche malattia se gli para dinanzi. Ho esortato costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri; e poi che mi riescono nel modo, che si vede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi a l'anima con dirle, che septies in die cadit justus.

Annetta.

I famigli sono in canova, e le serve in cucina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregazione, e di qui non passa veruno, sì che andiamcene.

Ipocrito.

Viemmi in maniera dietro, che tu non paja venirci.

Annetta.

Genti genti.

Ipocrito.

Diamola per di qui.

SCENA XIII.

TANFURO, *che piglia Liseo per Brizio*, e LISEO.

Tanfuro.

I gran taccagni, che sono questi banchetti, che scambiano gli arienti in ori, e gli ori in arienti! io gli simiglio a le piattole de le zecche, et a le zecche de le piattole: si studiano nel civanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io veggo il padrone.

Liseo.

Giustizia ah?

Tanfuro.

Voglio ire a lui.

Liseo.

Se mi attacco a dire, s'io incomincio a parlare. . .

Tanfuro.

Che sogna egli?

Liseo.

Farò scurare il Sole.

Tanfuro.

Hommi dimenticato lo smeraldo: capocchio,

che io sono! Ma voglio andar per esso da che non mi ha visto.

SCENA XIV.

LISEO, e GUARDABASSO.

Liseo.

Ecco a me.

Guardabasso.

Mi è parso di venirvi a dire in un fiato mille cose crudeli.

Liseo.

Che si è gettata giù per la scala mogliema?

Guardabasso.

No, misser no.

Liseo.

Perdute de l'altre robe?

Guardabasso.

Assai peggio.

Liseo.

Tagliami il capo in un tratto.

Guardabasso.

In prima Porfiria si è dirotta in un pianto disperato.

Liseo.

Sarà tornato Prelio.

Guardabasso.

Poi essene ita con Dio Annetta.

Liseo.

Cavami questo altro occhio.

Guardabasso.

L'altra è, che un certo Partico, Sparfico, o Archito che si sia, voleva a tutte le vie andar suso in casa con dire, che Tansilla è sua moglie.

Liseo.

Abissa mondo per me.

Guardabasso.

Con l'arme l'ho avuto a cacciare.

Liseo.

Se non che il male previsto è mezza sanità, questo mi porrebbe nel cataletto.

Guardabasso.

Credeva istasera parere un quasi padrone circa il fatto delle nozze, et il satanasso ce le disturba. E forse che le mie orecchie non sariano gongolate, sentendo dirmi: Guardabasso qua, e Guardabasso là.

Liseo.

Io son rimasto muto.

Guardabasso.

Dove mi menate voi?

Liseo.

In luogo, che niun mi trovi.

SCENA XV.

TRANQUILLO, e COREBO.

Tranquillo.

O prestanzia de le mente di Corebo, perchè non sei tu stata in custodia del mio animo: e perchè il timore, nel quale tenevi lui, non ha sumministrato me?

Corebo.

Non so chi si lamenta.

Tranquillo.

Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo rivale, perocchè amore è una spezie di milizia, e le sue azioni infiammano a la valorosità, onde fortificano la ignavia, et accendono la inerzia; con ciò sia che le cose ardue gli son facili, e le tremende piacevoli.

Corebo.

Una gran tirata di parole.

Tranquillo.

Dico, che egli temeva con senno, et io mi assicurava per istoltizia. Ma è possibile, che uno, che era perduto fin ne la memoria de i suoi, si sia a mio mal grado trovato?

Corebo.

O Tranquillo?

Tranquillo.

Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami tempestoso.

Corebo.

Dove è la certezza, con cui dovevi risolver il mio dubbio, et il tuo?

Tranquillo.

Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l'alba.

Corebo.

Noi siamo due compresi da uguali tenebre.

Tranquillo.

È tornato l'avversario di me, che riduco la speranza del non morire ne la morte.

Corebo.

Io non t'imito nel dolore, che ti mosse a così dire, perchè tutto quel, che tu patisci ora, ho patito sempre.

Tranquillo.

E forse che non ho visto Artico, forse che non gli ho favellato?

Corebo.

Io non ho già conferito parola con Prelio, ancora ch'io l'abbia udito, e veduto.

Tranquillo.

Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti, è avvenuto?

Corebo.

Oimè!

Tranquillo.

Direi armianci, et andiamo a uccidere i nimici nostri, ma saria in darno.

Corebo.

Perchè?

Tranquillo.

Perchè la fortuna ostinata a farci patire; non ci lasciarebbe far colpo.

Corebo.

Essendo così nel fato, bisogna che sia anco in noi. Ma chi ci vieterà il rivolger del ferro nel proprio sangue?

Tranquillo.

Le stelle, dico, le quali ci destinano per sustanzia di una strana passione.

Corebo.

Sfoghinsi dunque.

Tranquillo.

Diffinizione tanto vera, quanto nuova fu quella di colui, che nel sentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantova, ma d'Imbraim in Constantinopoli, e di Cromvello in Inghilterra, disse, la sorte non essere altro, che umori de i pianeti, e capriccio de i Cieli, et il mondo isciagurato il pallone de le lor bagattelle.

Corebo.

Non si diffinì mai sì chiaramente.

Tranquillo.

Ma che sarà di noi?

Corebo.

Quel non nulla, in cui il dolore per non

istimarci niente, ci convertirà senza convertirci.

Tranquillo.

Andiamo a vedere di abboccarci con Liseo.

Corebo.

Vengo.

SCENA XVI.

TROCCIO, e IPOCRITO.

Troccio.

Egli vuol partir con voi il proprio patrimonio, non che darvi più che non vi ha dato.

Ipocrito.

Per bontà sua.

Troccio.

Per vostra opera ancora.

Ipocrito.

Non potiam mancare a gli uffizj de la carità.

Troccio.

Dicono poi gli eretici, che non si veggono de i miracoli.

Ipocrito.

La discrezione, et il giudizio sono i nervi di chi risguarda la carità de le cose.

Troccio.

Voi avete renduto il fiato a sua signoria.

Ipocrito.

E la vita a lei.

Troccio.

Che son due.

Ipocrito.

La carità in uno uomo compassionevole, come sono io, può far maggiori fabbriche.

Troccio.

Chi ne dubita?

Ipocrito.

Se io non procedeva nel modo, che si è fatto, la disperazione, e la malinconia gli manometteva l'anima, e forse anche il corpo.

Troccio.

Del chiaro.

Ipocrito.

Voglio mo adattare le cose col padre, e spero farlo, perchè la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Troccio.

Begli esempli!

Ipocrito.

Di poi è riputazione al padre, che ha la figliuola di cor gentile, avvenga che la scrittura non predica altro, che la carità, e chi ne manca se ne va in ignem æternum.

Troccio.

Cazzica!

Ipocrito.

Tornati in casa, che penso trovare Liseo di qua via.

Troccio.

Schiavo alleluja.

Ipocrito.

Fabula est in lupus.

SCENA XVII.

LISEO, GUARDABASSO, e IPOCRITO.

Liseo.

La se ne devrebbe vergognare.

Guardabasso.

Chi?

Liseo.

La fortuna.

Guardabasso.

Di che?

Liseo.

Di porsi con un vecchio di sessanta anni.

Guardabasso.

Ella vi visita con i suoi garbuglj, perchè sete omo di lega.

Ipocrito.

O il mio messer Liseo.

Liseo.

Iddio vi manda a me, che non so dove gettarmi, in modo mi conciano le disgrazie.

Ipocrito.

Non dubitate.

Guardabasso.

Buono animo, e purgarsi guarisce il mal Francioso.

Liseo.

Colui d'India, e quello altro di Cafarnaù son tornati.

Ipocrito.

E che poi?

Liseo.

Le figlie in volta, et indebitamente ogni cosa.

Ipocrito.

Dove sono i gran mali, sono i molti rimedj.

Liseo.

O, o, o, o.

Ipocrito.

Con una ricettina, ch'io vo' darvi contra la fortuna, acconciaremo il tutto.

Liseo.

Respiro un poco.

Ipocrito.

Ancor io ho avuto che fare coi serpenti, con le catene. co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaje, e con le peci del centro, e tuttavia che le tentazioni de la concupiscenza mi molestavano, tre-

mava di Belzabù, e di Minosso; ma tosto ch'io ci feci suso core, non gli stimai un bagaro, e questo mi si può credere in carità.

Liseo.

A la ricetta.

Ipocrito.

Il recar d'ogni vostro travaglio in berta è ciò che avete da fare.

Liseo.

Il fatto sta nel potere.

Ipocrito.

Nel disporsi consiste la cosa.

Guardabasso.

Io son di cotesto parere.

Liseo.

Taci, asino.

Ipocrito.

Perchè intendiate, colei, che secondo l'opinione de i più dà e toglie, alza et abbassa, rallegra e contrista, è de la natura de le meretrici, le quali visto uno amante distruggersi, lor bontà, lo perseguitano iniquissimamente. Ma come si imbattono in certe mosche al naso, che se gli voltano col bastone, stanno al segno, vi so dire.

Guardabasso.

Se non ch'io debbo tacere, laudarei la vostra profumata comparativa.

Liseo.

La penetra anche a me.

Ipocrito.

La scellerata simiglia nè più nè meno a un Travasa vini, il quale ne lo avvedersi, che quella bigoncia, quella botte e quel tino versa, lo rimette presto presto in le bene istagnate, maladicendo ogni gocciola, che se ne sparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro che empirci, e colmarci di avversità e di ruine. Ma nel subito accorgersi che l'uomo, che è simile a un de i vasi predetti, non gli ritiene, istizzata seco medesima cerca di trasferire le sue impietà altrove.

Guardabasso.

Da profeta!

Liseo.

Mi sento diventare un altro.

Guardabasso.

Oltra valent' uomo.

Liseo.

Faccio un cor nuovo.

Ipocrito.

Se vi attenete a i miei ricordi, impegnarò il merito di venti miei digiuni, contra uno asperges d'acqua santa, che ogni vostra doglia si convertirà in giuoco, et in canto.

Liseo.

Non son più quello.

Guardabasso.

Voi lo dimostrate nel volto.

Liseo.

Vado in cimbalis.

Ipocrito.

Andatevene in casa fin ch'io torno a sapere l'operazione, che avrà fatto la medicina. Miserere mei secundum...

Liseo.

Vi aspetto.

Ipocrito.

Verrò, come ho detto un poco d'uffizio; magnam misericordiam tuam.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TRANQUILLO, COREBO, LISEO, e GUARDABASSO.

Tranquillo.

Parla tu.

Corebo.

Avete bene inteso d' Artico?

Liseo.

Ho.

Corebo.

E di Prelio?

Liseo.

Sì.

Corebo.

Che sesto ci pigliarete?

Liseo.

Niuno.

Corebo.

Vi par cosa da scherzo?

Liseo.

Non me ne intendo.

Corebo.

Che volete, che siano loro le donne promesseci?

Liseo.

Chi ci pensa ci pensi.

Corebo.

Che parlare!

Liseo.

Che tacere!

Corebo.

Vogliamo le nostre mogliere.

Liseo.

Toglietele.

Corebo.

Ubbidiremvi, quando ci osserviate la vostra parola.

Liseo.

La mia non è ella.

Corebo.

Di chi dunque?

Liseo.

De la lingua.

Corebo.

Bella risposta!

Liseo.

Ho caro che ella vi piaccia.

Corebo.

È una vergogna.

Liseo.

Ella si sia.

Corebo.

Il nostro suocero?

Liseo.

I miei generi?

Corebo.

O il duolo, o la letizia del ritorno loro l'ha cavato di se.

Liseo.

Nè l'uno, nè l'altro.

Corebo.

Da che procede sì fatta beffe?

Liseo.

Chi 'l sa tel dica.

Corebo.

Dove vai tu, Tranquillo?

Tranquillo.

Mi tolgo di qui per non far dir di me.

Corebo.

Ci riparlaremo, e mal per qualch' uno.

SCENA II.

GUARDABASSO, LISEO e PERDELGIORNO.

Guardabasso.

Voi farete stupire il mondo.

Liseo.

Ah ah ah.

Guardabasso.

State pure in cervello.

Liseo.

Chi se ne è ito, suo danno, e chi è tornato, in buon' ora.

Guardabasso.

Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.

Perdelgiorno.

Porfiria . . .

Liseo.

Che ha?

Perdelgiorno.

Si è . . .

Liseo.

Che?

Perdelgiorno.

Fuggita.

Liseo.

Dove?

Perdelgiorno.

Mi rincresce.

Liseo.

Suso.

Perdelgiorno.

Non si sa.

Liseo.

Vo' fare uno atto da croniche.

Guardabasso.

In che modo?

Liseo.

Col mostrarlo alla fortuna.

Guardabasso.

Voi l'ammazzarete.

Liseo.

Gnele voglio accoccare.

Guardabasso.

Le farete il dovere.

Liseo.

Or tolle.

Guardabasso.

Ah ah ah.

Liseo.

Metterassi egli in istampa?

Guardabasso.

Ne dubito.

Liseo.

Oh perchè?

Guardabasso.

Perchè ci è mancato lo io te ne . . .

Liseo.

Incaco Mariola.

Perdelgiorno.

Che giuochi son questi?

Guardabasso.

Non vedi, che il padrone per aver cervello, ne disgrazia i chiassi, che gli fa intorno la sorte?

Perdelgiorno.

Benissimo.

Liseo.

Andate in casa, e se colui, che ci voleva entrare, ritorna, lasciatelo scorrere: se Tranquillo, fate il medesimo; se Corebo, il simile; se altri, nè men, nè più.

Guardabasso.

Deliberazion da Re.

SCENA III.

LISEO, e TANFURO *che lo stima* BRIZIO *suo Padrone.*

Liseo.

Chi crederia, che il consiglio d' Ipocrito uomo indovino, e santo mi avesse così in un tratto isgomberato il petto de le massarizie de i fastidj? et è vero, fortunaccia, se ti crepasse il fegato, onde ti apprezzo, ti curo, e ti stimo tanto, quanto stimarei, curarei, et apprezzarei una sguscia lumache, una insala fagiuoli, et una infarina pastinache.

Tanfuro.

Messer Brizio dee avere cambiato proposito,

Liseo.

Fortunami nel sedere.

Tanfuro.

Vo' dargli i denari, e lo anello, e poi arrancare so bene io dove.

Liseo.

Io la uccello.

Tanfuro.

Eccovi i cento scudi, e lo smeraldo. Or in un soffio sarò da voi a lo albergo.

Liseo.

Va' e vieni a tuo beneplacito, poi che monna Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de i fatti miei. Or vedi che pure ha mandato uno dei suoi messi a placarmi, et a ricompensarmi. Ma ricordati, miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tu mi fai. Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, et i tuoi denari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

SCENA IV.

COREBO, e PORFIRIA.

Corebo.

Nè Tranquillo sa, nè io so ciò che ci facciamo, dove ce ne andiamo, nè come ci stiamo. Egli è guidato da la passione de lo amore, che porta a Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, et io similmente. Ma che sarà or di me, che penso quel che non vorrei pensare, et ho pensato a ciò che men si pensa. Io pen-

so al disperarmi, il quale atto è illecito al pensiero, et ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; appresso ho sempre avuto caro il conservarmi de la memoria, per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa ora bramare di perderla, peroçchè se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Porfiria.

Io vo' lasciar fama de l' amor ch' io porto a Corebo, e de la fede, che osservo a Prelio.

Corebo.

E per più strazio il mio penare sarà eterno, da che la morte non viene dove non è la vita.

Porfiria.

Chi avria mai creduto, che la sventura di me fosse grande come il mio amore?

Corebo.

Non l' odo io?

Porfiria.

O Corebo?

Corebo.

O Porfiria formata da la natura per admirazion del mondo?

Porfiria.

Oimè!

Corebo.

I sospiri, che vi escono del petto come nunzj del malcontento animo, mi vietano lo stupore, ch' io dovrei prender nel

vedermisi presente: cosa tanto degna de la vostra bontà, quanto nuova al mio demerito.

Porfiria.

Io mi dorrò più, se voi cominciate a dolervi del mio dolore, che non farò, perchè mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Corebo.

Non sono io stato presago?

Porfiria.

Tosto che il nimico de la mia salute mi salutò, il core, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca, che debbe castigar lo errore, ch' io feci nel chiedere a Prelio ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promessi.

Corebo.

Che vuole inferire: io ve'l tolsi per adoperarlo in ministro de la bocca?

Porfiria.

Rincrescemi più che la morte, che voi aviate a udire il come io mi son proposta al fine, ch' io merito.

Corebo.

Deh Dio!

Porfiria.

Determino, che una crudeltà dovuta punisca quella pietade illicita, la quale compunta da i lamenti altrui mi costrinse a chiedere, et a promettere la causa del mio morire.

Corebo.

Oh Dio!

Porfiria.

Ben vorrei poter non volere cosa, che vorreste ch'io non volessi.

Corebo.

Ahimè!

Porfiria.

Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa a la mia colpa, che a voi non sarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elezione.

Corebo.

Sorte infelice!

Porfiria.

Avvenga che io non mi accosti a la gloria, nè al grado di cotante donne, che si condussero amando a lo esterminio, che mi conduco io certo: che di volontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde nè lui amante debbo lasciare schernito, nè voi consorte contento.

Corebo.

Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?

Porfiria.

Io dico ciò, perchè il fine, che * diè togliervi d'in su gli occhi la moglie violata, vi porrà innanzi una laude sempiterna.

Corebo.

Potreste dir così, se dove non è la voglia, fussi il peccato.

Porfiria.

Il parere è un mezzo essere.

Corebo.

È miglior la castità del core, che la continenzia del corpo.

Porfiria.

Egli è bene il vero.

Corebo.

S' egli è, mettasi in esecuzione.

Porfiria.

Non si può, perocchè è somma iscelleratezza quella di coloro, che mancano all' uomo de le promesse fattegli in presenzia di Dio chiamato da essi in testimonio di ciò.

Corebo.

Sia la punizione in colui, per rispetto del quale vi credete errare; e caschi la sentenzia, che voi stessa date a voi medesima, sopra di me, che son quello.

Porfiria.

Ciò che si dice in parole dee osservarsi con l' opere, e quel che si lega col Sacramento, sciolgasi o con l' osservarlo, o con la sepoltura.

Corebo.

Quanto quanto diletto, che ho già preso ne lo avere in isposa una così elegante fanciulla!

Porfiria.

I miei studj non mi giovano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo vivere. E perchè io conosco

che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spregia la morte; con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta; per fausto del fasto de le stelle, e de i fati, che me lo porgono, berò questo veleno.

Corebo.

Non farete.

Porfiria.

Bisogna ubbidire a i cieli.

Corebo.

O che nel bere a sì fatto vetro ci lascerete dentro la mia parte de la morte, o che non ci bevendo, vi piacerà ch' io participi con voi de la vita.

Porfiria.

Or sazinsi le perversità de i miei influssi.

Corebo.

Ritenete le parole fin ch' io lo inghiottisco.

Porfiria.

Oimè!

Corebo.

Da che io ne lo amar voi morta era isforzato a odiare me vivo, ho voluto torre di mano ai martirj il trastullo de i miei cordogli.

Porfiria.

Se voi non patisse, io non patirei.

Corebo.

Una sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Porfiria.

Quale?

Corebo.

L'aver io ottenuto con violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato vivo.

Porfiria.

Ahi Corebo?

Corebo.

Ecco che pure vi sarò compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendovi lume col mio fuoco, ecco che pur vi farò scorta ne gli spaventi de l'orribile viaggio, et ecco che pur vi renderò secura per i tremendi luoghi del centro. Ma se si trova alcun Dio, che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che consegni le nostre ombre in lato, che il conversare insieme gli sia continuo.

Porfiria.

Egli è, Corebo, giunto il tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e però io donna oscura voglio ire a porre in esempio de gli nomini illustri l'atto di quella fede, che in sì breve spazio di vivere debbo osservare a Prelio. In tanto queste braccia che non han potuto incatenare et istringere i vostri fianchi, et il vostro petto, fanno ora segno con il cingervi le spalle et il collo, del piacere che ci dovevano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiungimente del matrimo-

nio, dirò santo, poi che i suoi diletti sono uno affetto d'intenzione casta.

Corebo.

O mia Porfiria! Porfiria mia!

Porfiria.

Da che noi non ci siamo fatte l'esequie col pianto, nè aviamo onorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema virtù de la fortitudine, acciò che per suo mezzo io riceva il dono de l'ultima licenzia da voi, e voi da me la cortesia de la dirieta partita.

Corebo.

In quanto a me, io ve la do con patto, che il vostro spirito, che morendo voi non mora, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

Porfiria.

Cotesto dee seguire, perocchè la mia anima resta nel vostro petto per venirsene insieme con lei, finchè io me ne vo a compire l'opra de le mie mortali fatiche.

Corebo.

Andate.

SCENA V.

IPOCRITO e COREBO.

Ipocrito.

Ho in opinione, che Liseo sarà in verso la

carità de le sue disgrazie ciò che si deliberò di essere.

Corebo.

E pur forte la fortuna, poi che cadendo mi tira il mio sole a dosso.

Ipocrito.

Chi è là?

Corebo.

La miseria de le calamità, e la calamità de le miserie.

Ipocrito.

Se vi è morto alcuno, confortatevene con la caritade, perocchè è tanto onesto di rendere a la natura lo essere, che ella ci ha dato, quanto il soddisfare de la roba, che altri ci accomoda.

Corebo.

Nè del mondo, nè de i vostri ricordi ho più bisogno.

Ipocrito.

E vo' che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constrignere ciascuno, che gli è tenuto; e ne lo abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altri un debito vecchio ritrovato allora nel rivedere le scritture antiche. Io me ne vado in là ad aspettar la morte, e costoro se ne vengono in qua a goder la vita.

Corebo.

Ancor io faccio questa via.

SCENA VI.

MAJA, LISEO, e GUARDABASSO.

Maja.

La non andrà così.

Liseo.

Non, se ella va colà.

Maja.

Nè come credi.

Liseo.

Non può dunque andar nè ben nè male.

Maja.

E perchè?

Liseo.

Perchè non penso, che vada nè mal nè bene.

Guardabasso.

Lo stare in proposito è quel che importa.

Maja.

Truffatrice io? io truffatrice?

Guardabasso.

Avete ragione di gridarne accorr' uomo.

Liseo.

Se tu sei, tu ti sia, e se tu non sei, tu non ti sia.

Guardabasso.

Gli fate il dovere a dirle cotesto.

Maja.

Non son per parlarti mai più, mai più.

Guardabasso.

Se lo merita.

Liseo.

Se mi parlarai, mi parlarai, e se non mi parlarai, non mi parlarai.

Guardabasso.

Di bel punto.

Maja.

Nè vo' impacciarmi di te nulla nulla.

Guardabasso.

Mostrateli pure il viso.

Liseo.

Se te ne impacci, impacciatene, e se non te ne impacci, non te ne impacciare.

Guardabasso.

Non si può dir meglio.

Liseo.

Ah ah ah.

Maja.

A me ladra, ladra a me?

Guardabasso.

Stupisco, che lo sopportiate.

Liseo.

Io te l'ho detto, perchè mi è parso, e mi è parso, perch'io te l'ho detto.

Guardabasso.

Il padron sete voi.

Maja.

Dimmi, i cento d'oro, e la gioja ti è suta posta in mano da i miei bertoni?

Guardabasso.

Le zucche.

Liseo.

Potria essere, e non potria essere.

Guardabasso.

Non è mal parlare il vostro.

Maja.

E che per paura?

Guardabasso.

Non miga.

Liseo.

S'essi han paura, abbianla, e se non l'hanno, non l'abbino.

Guardabasso.

Voi mi garbate.

Maja.

Se l'amor ch' io ti porto a mio dispetto, si converte in odio, s'egli ci si converte ...

Guardabasso.

Mal per lui.

Liseo.

Se ci si convertisse, ci saria convertito, e se non ci si convertisse, non ci saria convertito.

Guardabasso.

Parlate schietto.

Maja.

Sono state savissime le due figliuole, che ti si son levate dinanzi.

Guardabasso.

E non è baja.

Liseo.

Se tu le tieni così, tienle, e se non le tieni, non le tenere.

Guardabasso.

Sete mirabile.

Maja.

Adunque non ci fai pensiero di riaverle?

Guardabasso.

Parlategli pur d'altro.

Liseo.

Quella porta, che esse trovarono aperta a partire, troveranno al ritornare. Sicchè se vogliono venir, venghino, e se non voglion venir, non venghino.

Guardabasso.

In cifera, o che?

Maja.

Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Guardabasso.

È chiaro.

Liseo.

Il pigliarla sta a te, et a te sta il non pigliarla.

Guardabasso.

Salomone istesso!

Maja.

Aggiungi il matto a lo strano del marito, e poi segnati moglie.

Guardabasso.

Vi ho compassione.

Liseo.

S'io sono strano e matto, io mi sia, e se io non sono matto nè strano, io non mi sia.

Maja.

Costui è uscito del solco, e se i putti se ne accorgono, lo forniranno di far scappare in due dì.

Guardabasso.

Saria ben di legarlo.

Maja.

Chi veggo io? Jesus! egli è Artico: o il mio genero caro?

SCENA VII.

ARTICO, MAJA, LISEO, e GUARDABASSO.

Artico.

O padrona, e padrone, che suocera, e suocero non ardisco dire, perocchè la insolenzia del furor giovinile mi ha fatto prevarieare in modo, ch'io sono indegno di così chiamarmi.

Maja.

Questa è l'altra, Liseo, e pur per tua colpa.

Guardabasso.

Non può negarlo.

Liseo.

Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa, e ben venga maggio.

Artico.

La gioventudine è scusabile.

Liseo.

Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Guardabasso.

Non lo spuntaria lo spunta.

Maja.

Quante volte t'ho io detto: non correre a furia, marito? non ci correr, Liseo?

Guardabasso.

Voi il consigliavate bene.

Liseo.

Ci son corso per aver i piedi, e gli ho avuti per correrci.

Guardabasso.

Così le dite.

Artico.

Non mi son per levare di ginocchioni fin che non mi si perdona.

Liseo.

Se ti par di starci, stacci, e se ti par di levartene, levatene.

Guardabasso.

Voi gli date una libertà ampia.

Maja.

Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi è d' altri, d' altri.

Guardabasso.

Che donna!

Liseo.

Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi, non vuoi.

Guardabasso.

Che uomo!

Maja.

Levati suso, figlio, levatene, dico.

Guardabasso.

L' amorevolezza istessa!

Artico.

O madre.

Maja.

Verrai pur meco.

Guardabasso.

Attaccatevele a i panni, e piove a sua posta.

Maja.

Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?

Guardabasso.

Ne disgrazio Nerone.

Liseo.

Quel conto, ch'io ho fatto da oggi in qua del suo non tornare, faccio ora del suo essere tornato.

Guardabasso.

Chi vi può apporre, vi apponga.

Maja.

Rimaritare le maritate, messer no, che non sarà così. Tansilla è di lui, et altrui darassi? sì che vientene meco a casa da lei.

Artico.

Madre mia diletta.

Guardabasso.

Adorate sì fatta matrona.

SCENA VIII.

LISEO, e GUARDABASSO.

Liseo.

Te l'ho io chiarita?

Guardabasso.

E di che tacca!

Liseo.

Non bisogna più pensarci.

Guardabasso.

Or non vi dissi io, che egli era venuto?

Liseo.

Mel dicesti, e non mel dicesti.

Guardabasso.

Adunque voi avete deliberato a non voler pigliare niun pensiero maladetto?

Liseo.

Messer sì.

Guardabasso.

O che paradiso, che sarà il servirvi!

Liseo.

Ah, ah, ah.

Guardabasso.

Ditemi, se M. Tranquillo si gettase via per la rabbia della moglie, che si pensava godere, andreste voi a ricoglierlo?

Liseo.

Niente.

Guardabasso.

E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scorrucciareste?

Liseo.

No.

Guardabasso.

Che bella cosa!

Liseo.

Ah, ah, ah.

Guardabasso.

E piantandovi qui ora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?

Liseo.

Nulla.

Guardabasso.

Torno adesso.

SCENA IX.

LISEO *solo.*

Se la benignità d'Ipocrito non mi insegnava a vivere, saria morto oggi. Ma da che mi ci son volto, è forza ch' io mantenga l' animo ne i suoi ricordi. Ecco Artico domanda Tansilla; come anche Prelio chiederà Forfiria, et a lo incon-

tro, ecco Corebo e Tranquillo, che vogliono e Porfiria, e Tansilla; per la qual cosa mi è necessario il prender in giuoco l'un contrasto, e l'altro ne la maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Annetta: tal che con questo senno spero, che la fortuna impicchi lei con la disperazione, che ella si è creduta che io impicchi me.

SCENA X.

BRIZIO *fratello di Liseo*, e LISEO.

Brizio.

Son tutto sottosopra, pensando a la manifattura di questi scambia persone.

Liseo.

Se io fussi una spelunca, come io sono Liseo, e parlassi le parole, che ha parlato colui che parla, crederei esser quella fantasima, che rende indietro le voci.

Brizio.

Sento sonare la mia favella ne la bocca de l'uomo, che ragiona colà.

Liseo.

Questo tale, che se ne vien via, ha la

berretta di velluto, il robbon di domasco, et il sajo di raso, come porto anch' io.

Brizio.

Se non che io sono in buon senno, direi, che questo non fusse Milano, ma il Giardino de gl' incanti d' Orlando.

Liseo.

A fe, che s' io non fussi io, giurarei di esser costui.

Brizio.

Sto a vedere, se la presunzione sua vorrà esser me.

Liseo.

Che sì, che la fortuna si sarà mascarata con la impronta del mio viso, acciocchè nel non esser me, non la sprezzi, come sono per isprezzarla, ancora ch' io non fussi io.

Brizio.

Se in questa terra gli spècchi andassero, et avessero la forma, che abbiamo noi, non mi maraviglierei de la cosa, perchè la mia immagine, ch' io scorgo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la speechiera.

Liseo.

Nè anco in cotale trasfigurazione son per temerti, fortunaccia.

Brizio.

Che guardate?

Liseo.

E voi?

Brizio.

A le barrarie, che qui truffano sino a le presenzie.

Liseo.

Ti conosco, Fortuna.

Brizio.

A l' andare.

Liseo.

A me a?

Brizio.

Agli accenti proprj.

Liseo.

Fortuna buffona!

Brizio.

E per più strazio ci si burla sopra.

Liseo.

Non ti stimo.

Brizio.

E perchè dunque figurarmi con la mia figura?

Liseo.

Fortuna Volpe!

Brizio.

Era il meglio, che io me ne ritornassi a Napoli.

Liseo.

Chi v' ha tenuto?

Brizio.

Il servidor che viene in qua.

Liseo.

Ecco anche il mio

Brizio.

Andiam, Tanfuro.

Liseo.

Vien meco, Guardabasso.

SCENA XI.

TANFURO, *che va con* LISEO, *credendolo Brizio*, e GUARDABASSO *che va con* BRIZIO, *stimandolo Liseo.*

Tanfuro.

Il sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio esser state troppo a venire?

Liseo.

Va', scusatene con il tuo padrone.

Guardabasso.

La mia Mucciaccia è a le perdonanze.

Brizio.

Che vuoi ch'io ne faccia, se ella ci è ita?

Guardabasso.

Ritiriamci in casa passo passo.

Brizio.

Va', bei di nuovo, acciocchè una imbriacaggine cacci l'altra.

Tanfuro.

Vi vo' dire un segreto.

Liseo.

Ah ah ah.

Guardabasso.

Voi vi sete pentito circa il fatto de lo spensierato.

Brizio.

Uomo da bene, voi vedete come il vero et il falso ci rimescola insieme, e però giudichino i nostri servidori chi noi siamo, perchè è una mala usanza questa dello scambiare altrui in altri, et altri in altrui.

Liseo.

Io vi do licenzia, quando vi piaccia, che disponiate voi stesso con la mia volontà, facendovi beffe d' ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio io.

Brizio.

Io non vorrei a pena esser me, or pensisi s' io volessi diventar voi. Ma ciò che faccio, è per non parere un sogno.

Liseo.

Addio.

Tanfuro e Guardabasso.

Padrone?

Brizio.

A chi dico?

Guardabasso e Tanfuro.

Signore?

Liseo.

Se tu vuoi esser seco, sta bene: se meco, bene sta.

Tanfuro e Guardabasso.

Vostro pure.

Brizio.

Che, tu mi dileggi. Tanfuro?

Tanfuro.

Come così?

Liseo.

Restati con lui, Guardabasso, avvenga che teco e senza te sono quel proprio, che mi ritrovo con te, e non con teco.

Guardabasso.

Il parermi, che voi non foste voi, e che egli non fosse egli, mi ha tirato or di qua, et or di là.

Liseo.

Non ti avvedi tu de la fortuna, che tenta di contraffarmi in uno altro, perchè io ne tremi?

Guardabasso.

Il compar là se ne resta tutto spennacchiato.

Liseo.

Nettiamo il paese per di quinci.

SCENA XII.

TANFURO e BRIZIO.

Tanfuro.

Lo smeraldo, ch'io vi diédi, è quello? e gli scudi son tutti?

Brizio.

Dati a chi?

Tanfuro.

A la signoria di messer Brizio.

Brizio.

Mia di me?

Tanfuro.

Vostra di voi.

Brizio.

Il fidar più d'uno scudo al servitore è pazzia, perocchè il fine de i più fedeli, e de i più vecchi, è la truffa.

Tanfuro.

Non merita questo la mia lealtade.

Brizio.

Son quasi tutti d'una buccia.

Tanfuro.

Ho potuto farlo più ingrosso.

Brizio.

Poveraccio!

Tanfuro.

Io son mendico, bontà vostra, e real per la mia.

Brizio.

Non è dubbio, che ciò non mi avvenga per avere accettato la roba altrui, perchè dicono de donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne veste, e ciò che non va in la giunta, entra ne la derrata.

Tanfuro.

Volete dire voi, che le perle e la catena vi stanno a usura?

Brizio.

Sbrighiamci di qui.

SCENA XIII.

TRANQUILLO e IPOCRITO.

Tranquillo.

So ben che voi sete Ipocrito. Ma in quanto a i conforti, che mi date, non gli sento: però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, et il patir salute, non potriano iscemarmi la tristizia, che non vuol ch'io caschi, et ha per mal ch'io stia in piedi.

Ipocrito.

Io, che per grazia de la carità non lodo alcun per timore, nè il biasimo per audacia, sono per esortarvi, e non per isforzarvi, perchè se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Tranquillo.

Per non esser io in me, parmi ciò che io veggio, e ciò che io odo una confusione d'orecchie, et uno abbagliamento d'occhi.

Ipocrito.

Chi è cagione di ciò?

Tranquillo.

Artico, Tansilla, e la mia sorte.

Ipocrito.

Vi ricordo, che i lacci, i capestri e le cavezze fur trovate per istrozzare, per affogare, e per istrangolare gli abbandonati da i rimedj.

Tranquillo.

Io sono uno di quegli.

Ipocrito.

Ponete mente, ser uomo, ad Angizia sorella di chi fa disperarvi; la quale è tanto più bella di lei, quanto la povertà è più brutta de la ricchezza. E trapiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange.

Tranquillo.

Che sapete voi di tal donna?

Ipocrito.

Quel ch'io so di me uomo.

Tranquillo.

Dopo il consiglio venga lo ajuto.

Ipocrito.

Fate ch'io vi ritrovi, che per ora ho da fare.

Tranquillo.

Ubbidirovvi.

Ipocrito.

Benedicite Solem, et Lunam benedicite.

SCENA XIV.

MALANOTTE e PERDELGIORNO.

Malanotte.

Moglie, mariti e cognatine e suocere, ogni cosa è in guazzetto.

Perdelgiorno.

Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno!

Malanotte.

Da vituperio no.

Perdelgiorno.

Cotesto è la manco, però che oggi mai la vergogna e l'avarizia sono le favorite del mondo.

Malanotte.

Tu svangelizi.

Perdelgiorno.

Torniamo a la padroncina, che poco fa chiamava Tranquillo sotto voce, laudavalo sopra lingua, e basciando i guanti da lui mandatile. mostrava di distruggersene, ma nel ritornare di Artico il buon pastore è un taverniero, un giuocatore, et un femminieraccio.

Malanotte.

S'egli tornasse via, il ghiotto, il truffarel-

lo, et il disgraziato gli ribalzerebbe per il capo.

Perdelgiorno.

Come ne gongola quella galluzia de la vecchia!

Malanotte.

Disse il predicatore: tristo a quel marito, che lascia colcare a lato de la sua pazienzia la superbia de la moglie.

Perdelgiorno.

Mi fece venir l'asima il padrone, quando gridava di andarsene al Senato per conto de la catena e de le perle.

Malanotte.

Egli la intendeva, perocchè avendo il torto, la sua giustizia gli avria fatto ragione, come anco avendo ragione era per dargli il torto.

Perdelgiorno.

Il colui, che andò in Menaus per le mandragole, secondo che s'intende in casa, vuol porre in lite la fede datagli da Perfidia.

Malanotte.

Ella ha roso la corda, et andatasene a le sue consolazioni.

Perdelgiorno.

Anche Annetta non ha spettato le mosse.

Malanotte.

Le risa, che ne fa don Coliseo, non vanno troppo in giù.

Perdelgiorno.

O troppo in giù, o troppo in su, non ne

darei un sorso d'acqua, perocchè i fastidj de i padroni sono i conviti de i servidori, perchè i manigoldi (salvo lor grazia sia) tosto che qualche rovina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, e ci promettono; volta poi carta, siamo cani e poltroni, e per essere poltroni e cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i vini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdrau.

Malanotte.

Che siano squartati!

Perdelgiorno.

Eccogli a noi.

Malanotte.

Ci aranno uditi.

SCENA XV.

MAJA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, e ARTICO.

Maja.

Che si fa qui?

Malanotte.

Non altro.

Maja.

Va' su, Perdelgiorno, e mettimi il mortajo in su la finestra, acciocchè se Quar-

tillo, o come egli s'abbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.

Perdelgiorno.

Vado.

Malanotte.

Volete voi ammazzare i morti?

Maja.

Chi l'ha ucciso?

Malanotte.

Voi.

Maja.

E con che?

Malanotte.

Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Maja.

Ah ah ah.

Malanotte.

Anch'io andrò di sopra.

Maja.

Come ti piace.

SCENA XVI.

MAJA e ARTICO.

Maja.

Vanne, Artico, a trovar Liseo, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliera, fagli instanzia di volerla. Ma io sono la

bella scempia; non ci andar, no, perchè a me sta il fare et il disfare, il piacermi ciò che mi pare, et il voler ciò ch' io voglio.

SCENA XVII.

TANSILLA, ARTICO, e MAJA.

Tansilla.
Dove volete voi andare?

Artico.
Qui presso speranza.

Tansilla.
Io piangerò io.

Artico.
Vengo or ora.

Tansilla.
Uh uh!

Maja.
Contentala.

Artico.
Prima che questo sputo si secchi, sono a casa.

Tansilla.
Non voglio.

Artico.
Nè io.

Maja.
In casa dunque.

SCENA XVIII.

TARFURO *solo.*

Se si ragunassino insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che sariano i dì de gli anni, che io ho servito uno, che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch' io confessarei di avere errato nel dar lo smeraldo e gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colui nel dargli la catena e le perle, credendosi che fusse chì non è. Lo confessarei chiaro, se io non l' avessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, et egli di richiedermi, so che lo trovarò tosto, che non può far senza me; non tel dissi io?

SCENA XIX.

GUARDABASSO, e TANFURO, *che di nuovo crede che* LISEO *sia Brizio.*

Guardabasso.

Volete ch'io torni a casa eh?

Liseo.

Sì, ma con patto, che s'ella ardesse, che tu stia a vedere, sapendomi poi dire come si è portato il fuoco.

Guardabasso.

Lasciate fare a me.

Tanfuro.

Tosto che mi sarò licenziato da lui, vo'ficcarmi in un romitorio.

Liseo.

Che ho io a fare, se le cose sono più di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta più in casa, che fuora?

Tanfuro.

Perch'io non son per torvi quel che vi ha dato la sorte, eccovi tutto.

Liseo.

Ti so dire, fortuna pettegola, che tu fili sottile.

Tanfuro.

Or non me ne dando voi licenzia buona, me la pigliarò così trista . . . . .

Liseo.

Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

Tanfuro.

Egli è pur il vero, che non ha pur detto: togli questo per comprarti una cavezza: o mangia carni, e bee sudori de la servitù, come è possibile, che non viviate, se non di crudeltà?

SCENA XX.

BRIZIO, e TANFURO.

Brizio.

Tanfuro?

Tanfuro.

Come può esser, che le genti siano senza rossore, e senza anima?

Brizio.

Ascoltami.

Tanfuro.

Egli si muore, vogliate, o no.

Brizio.

Tu sai il proverbio del chi fura pecca una volta, e chi si lascia furar mille.

Tanfuro.

Io per me vi ho restituito la catena e le perle, che mi facevate portare addosso.

Brizio.

E quando?

Tanfuro.

Adesso.

Brizio.

Io scristianisco.

Tanfuro.

Non si poteva dir vattene, senza infamarmi.

Brizio.

Penso, ripenso, e pensando, e ripensando ti so dare una buona novella.

Tanfuro.

Sì, crucifiggete le genti, e poi basciategli le piaghe.

Brizio.

La mia mente traendo le frecce de la considerazione con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

Tanfuro.

Avetevi voi immaginato alcuna altra truffa, ch'io v'abbia fatto?

Brizio.

No.

Tanfuro.

E che?

Brizio.

Ch'io ho trovato fratelmo.

Tanfuro.

Questa saria ben l'acqua, che mi spegnerebbe il fuoco de la stizza.

Brizio.

Mi sento in modo aprir gli occhi del conoscimento, ch'io sono più che certo,

che l'uomo, che ci ha messo in iscompiglio con gli errori occorsi da l'una parte e da l'altra, è quel proprio, che naeque meco a un corpo. Ma egli ci è intervenuto, come interviene a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra i piedi.

Tanfuro.

Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnasciale, e de la quaresima. Onde sapevano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, et i porri, e questa cosa considerai a Roma mangiando ne la osteria, perocchè il sonar dei pifferi di castello, et il trar de l'artiglieria mi diceva, senza levarmi da tavola, non solo che passavano i Cardinali, ma quanti ancora; perocchè, se ne passava uno, un colpo scroccava, se due, due, andando di mano in mano.

Brizio.

Dunque, secondo te, ogni cosa ha la sua lingua?

Tanfuro.

Voletelo voi vedere?

Brizio.

Voglio.

Tanfuro.

Guardate, che la giraudola prima de la catena, e de le perle, e poi il rivolgimento de lo smeraldo, e dei denari, ci ha detto quello, che non ci ha saputo dire il popolo di questa terra.

Brizio.

Come si sia, tu sei da bene.

Tanfuro.

Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Brizio.

Or qui è da spiar il nome del vecchio; del padre, e del casato, o vero s' egli ha, o ebbe mai niun fratello.

Tanfuro.

Questo ultimo mi piace, perocchè lo informarsi d'altro rileverebbe un non nulla.

Brizio.

Andiamcene fino a lo alloggiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PORFIRIA, e PRELIO.

Porfiria.

Pensando io non a quel morire, al qual son vicina, ma al violare la santità de l'affezione, che secondo l'onestà del matrimonio, et il merito de le virtù porto a Corebo; poco meno, che lo accidente di una morte subita, non si è interposta a quella, che mi ritarda la vita. Dico che nel pensare al dove io vo, al per quanto, al perchè, et al per chi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a riavermi; onde smarrita da la violenza del dolor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

Prelio.

Niuna fretta è più pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Porfiria.

Sudo agghiacciando.

Prelio.

Onde non si crede, che giunga mai l'ora, che suona tuttavia.

Porfiria.

Buon per Corebo, e per me anco, s'io mancassi de la fede, che abbondo.

Prelio.

Sentola.

Porfiria.

Temola.

Prelio.

La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di voi, mi fa rompere le parole in bocca.

Porfiria.

Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine de la fede, che a te mi promesse.

Prelio.

È grande il travaglio, che or mi combatte l'animo, perocchè la ingordigia del mio desire vuol ch'io vi accetti, e la modestia de la mia generosità, che vi rifinti. Onde conosco essere temerità eccessiva il tenervi, e gentilezza somma il lasciarvi, tal che vorrei quel ch'io non voglio,

e voglio quel ch'io non vorrei.

Porfiria.

Accelera la tua deliberazione.

Prelio.

Da che sete mia, non vi spiaccia, ch'io vi fruisca con la contemplazione.

Porfiria.

Usa il privilegio, che tu hai sopra di me, avvenga che il tosco da Corebo, e dà me sorbito te lo annullarà tosto.

Prelio.

Che sento io?

Porfiria.

Odi. Porfiria, che non poteva premiare i tuoi sudori con la vita, non avendola, non lascia la stoltizia sua di premiarti con la morte.

Prelio.

Essendo così, non mi osservate ciò che deveto

Porfiria.

Non sono io in tuo arbitrio?

Prelio.

Sete.

Porfiria.

A che fare lamentarsi?

Prelio.

Perchè non uscite meco d'obbligo.

Porfiria.

Ne sono uscita.

Prelio.

Cotesto si potria dire, se voi foste a me venuta viva, e non morta.

Porfiria.

Oimè!

Prelio.

Per la qual cosa la fede è più tosto delusa da voi, che per voi illustrata.

Porfiria.

Misera!

Prelio.

Da che l'omicidio caddo nel mal talento de i cori umani, non fu mai astuzia simile a questa, con cui ora venite a uccidermi.

Porfiria.

Amando altri, non poteva amar te.

Prelio.

Avete ben potuto, non ci essendo altra via da farmi esalare lo spirito, avvelenar me col dare il tosco a voi.

Porfiria.

Perchè indugio a chiuder questi occhi?

Prelio.

Per il piacere, che vi prenderete di vedermi in agonia, e perchè io non mi vendichi de le crudeltadi usatemi con le armi de la cortesia. Come non dovea bastarvi d'avermi tolto la via del possedervi, senza aggiungerci l'offesa che avete fatta a la mia magnanimitade, solo col non degnarvi di chiederle in dono l'obbligo, del qual mi sete tenuta? ma voglio castigarvi de la diffidenza e de la ingratitudine, con la bontà e con la gentilezza, e per tanto vi restituisco nel grado che cravate

innanzi a sì fallace promessa, e questo bascio, che la castità del mio desire vi stampa ne la gota, rettifica l'assoluzione, che vi rimanda al donde venite.

Porfiria.

Ora sì, che mi duole la morte, non perchè io la tema, ma perchè morendo non posso rendervene una continua frequenza di grazie: ma farà l'anima l'uffizio che dovea far la lingua: ella notificando a gli inferi la qualità de la cortesia, vi acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i viventi così notabile atto dee acquistarvi onore.

Prelio.

Perchè il sentire le lodi che mi darete voi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle che in ciò mi potriano dar gli uomini, mi vo' trasferire anch' io ne lo inferno, e con questa risoluzion vi lascio.

SCENA II.

PORFIRIA e COREBO.

Porfiria.

Grande admirazione sarà quella che avran gli abissi, tosto che tra i loro fuochi

SCENA III.

TANFURO e IPOCRITO.

Tanfuro.

Basta ch'io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui, che lo simiglia.

Ipocrito.

È umanità de lo affetto umano la carità.

Tanfuro.

Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

Ipocrito.

Però non vo' mancare a Tranquillo.

Tanfuro.

Padre, ricordivi come dianzi nel credervi, che il mio Messere fusse il vostro amiço, gli ragionaste de i maritaggi?

Ipocrito.

Perchè me ne dimandi tu?

Tanfuro.

Per bene.

Ipocrito.

Segui.

Tanfuro.

Sappiate, che son fratelli.

Ipocrito.

Tu dici certissimamente il vero.

Tanfuro.

Fu tolto di braccio a la balia.

Ipocrito.

Non ti distendere in parole, ch' io sono instrutto de la cosa: so che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due una botta.

Tanfuro.

Sendo così, dovrebbon saper di vino.

Ipocrito.

Che, tu intendi botta per botte?

Tanfuro.

Monsignor sì.

Ipocrito.

In un tratto, vuol dire la carità mia.

Tanfuro.

Un soldato lo allevò per figlio.

Ipocrito.

Questo mi è ben nuovo.

Tanfuro.

Il quale gli lasciò da vivere da cavaliere.

Ipocrito.

Qui ti voglio.

Tanfuro.

O che brave possessioni!

Ipocrito.

Mantienmela, perocchè la carità senza roba è un tizzone verde, e spento.

Tanfuro.

Qualche centinajo in contanti.

Ipocrito.

Sia egli benedetto!

Tanfuro.

Ha nome Messer Brizio.

Ipocrito.

Non accade segnale, dove parlano i contanti.

Tanfuro.

Per tale risponde, e per tal s' intende.

Ipocrito.

Tronca gli indizj, e va' per lui che voglio esser io quello, che gli affronti insieme.

Tanfuro.

Vado.

Ipocrito.

Liseo non aveva paura de la tornata di costui, perchè egli tornasse, ma per la bestialità de la partigione: avvenga che il fare a metà d' una cosa intera è desperazione potissima; come anco è di consolazione unica lo accumulare due facultà grosse in un soggetto istesso: andrommene da Liseo, che ciò dicendogli, la filosofia, di cui l' ho imbriacato, gli potrebbe uscire de la testa.

SCENA IV.

M. BIONDELLO, e PRELIO.

M. Biondello.

Ne lo andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giugnere un messo nel pensiero, che mi ha detto: Fisico eccellentissimo, colei, che in veste servigiale comprò da voi il tosco, se n'è ita per la cotale via, e ciò dicendo mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora: soggiugnendo: qui abita il meschino, che si rea femina vuole uccidere. Ma perchè il mio genio ha pronti i vaticinj, come le ricette, vo' bussare: tic toc tac: noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute: tac tic toc.

Prelio.

Non impedite l'uffizio de la miseria a i miseri.

M. Biondello.

Rallegratevi, che la mala donna ha da me avuto materia da far dormire, e non tosco da uccidere.

Prelio.

O innata prudenzia d'uomini!

M. Biondello.

Se Eva, che fu santa, ingannò il marito, e non era stata a pena due ore al mondo; che miracolo, se le meretrici, che son demonj, tradiscono gli amanti, essendoci visse gli anni?

Prelio.

Anco ne la disperazione è speranza.

M. Biondello.

Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, però che non sono altro, che rancori, nequizie, penitenzie, fami, e guerre, perchè da esse pigliano origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede prova al mondo.

Prelio.

Il mio core non sente il vostro proverbiale.

M. Biondello.

Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso, sono insidie colorite col pennello de l'arte magica; e chi le vagheggia, di libero diventa servo, di saggio stolto, di ricco povero, di alluminato cieco, di umile superbo, di glorioso infame, e bascio la mano di vostra signoria.

SCENA V.

PRELIO *solo.*

Lo avviso, che mi ha dato costui, riduce

in calma la procella, che tempestandomi intorno accennava di rompere la mia vita ne gli scogli de la perdizione. Onde da che io compresi ciò che si fussero pensieri, non sentii mai riposo simile a questo, che ora riduce i miei nel porto de le quiete: et in ciò mi riconferma l'aver io assoluta Porfiria d'ogni sua promessa. Perocché mi era durissimo stimolo il volere trionfare di quel voto, che la valorosa diligenzia mia aveva vinto, pugnando con lo esercito de le difficultà; che a chi ama è facile l'impossibile.

SCENA VI.

COREBO, e PRELIO.

Corebo.

Porfiria cadendo si è fatto del letto feretro.

Prelio.

Il giovane, ch'io veggo, non può esser altro che il marito di colei, che essendo felice, si pensa d'esser misero.

Corebo.

Il duro de la sorte mi rende pietra il molle del core.

Prelio.

O solo, che puoi vantarti d'essere da donna amato.

Corebo.

La mansuetudine del sembiante, e la soavità de le parole mi fa credere, che voi siate Prelio.

Prelio.

Caccia gli spaventi da i tuoi spiriti.

Corebo.

Nel vedervi io, han fatto ciò da se stessi.

Prelio.

Non si può in tutto chiamare cortesia quella, che è mossa da la onestà, e da la forza, che spinse me a restituirvi Porfiria, ma si dee ben dire così al dono, che vengo a farvi adesso.

Corebo.

O più divino, che umano!

Prelio.

Chi crederà, che io levi del sepolcro chi mi ci ha posto?

Corebo.

O pietoso tra i pii!

Prelio.

Pongasi da canto la gelosia, et andiamo da Porfiria, perocchè il mio amore è suto modesto sempre: in tanto disciogliti da i legami, con cui ti cingono i timori de la morte, perocchè la bevanda vi farà dormire, e non morire.

Corebo.

Entriamo in casa, autore de i miei gaudj

SCENA VII.

LISEO e GUARDABASSO.

Liseo.

Rido del riso, che mi fa ridere.

Guardabasso.

Se voi perseverate in cotal vita, tornarete indrieto col tempo, et ogn'anno ve ne scarcarete da dosso uno, tal che in capo di cinquanta ne avrete dieci.

Liseo.

Ah ah ah.

Guardabasso.

Mi parrebbe, che voi teneste scola a chi volesse imparare a ringiovenire.

Liseo.

Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.

Guardabasso.

Certo.

Liseo.

Qualche bestia si disperarebbe.

Guardabasso.

Di che?

Liseo.

De le figliuole fuggitesene.

Guardabasso.

Non ci pensate.

Liseo.

Pensinci pur coloro, che l'hanno tolte.

Guardabasso.

Essi le adorano.

Liseo.

Son dunque diventate sante.

Guardabasso.

Sì in quanto a loro.

Liseo.

Che standosi a casa, si rimanevano diavole.

Guardabasso.

Io per me tengo l'onestà per una schifa il poco.

Liseo.

Che cosa è onestà, che forma è la sua, e che uffizio tiene in corte?

Guardabasso.

Niuno.

Liseo.

Adunque ella non è niente; che s'ella fusse qual cosa, ce ne avria mille, saria scalca, massera di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimeda e favorita.

Guardabasso.

Messer sì mi . . .

Liseo.

Anco la utilità è tale.

Guardabasso.

Questo è quel, che dico anch' io.

Liseo.

Cotali due cavallaccie ammorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, de le stitiche-

ze, de la merda, e de la mangila quelle cibecche, che non la lascino andare come ella vuole.

Guardabasso.

Voi mi avete addottorato con una parte de le vostre discorrenzie.

Liseo.

Ecco Ipocrito.

Guardabasso.

Che cera di patriarca in aceto!

SCENA VIII.

IPOCRITO, LISEO e GUARDABASSO.

Ipocrito.

Come vi tratta l'animo?

Liseo.

Come io tratto lui.

Guardabasso.

Bel dettato!

Ipocrito.

In carità, che me ne congratulo.

Liseo.

Egli la fa meco, come io la faccio seco.

Guardabasso.

Le cose van par pari.

Ipocrito.

Ora per risolvervi, dico, che il favore de

la fortuna è patrigno de le nostre importanzie, e la grazia di Dio madre, et sic de singulis.

Liseo.

Ah ah ah.

Ipocrito.

Il costume di queste risa vi si convertirà in natura.

Liseo.

Egli ci si è converso.

Ipocrito.

L' ho caro, quando sia, che ci interponiate la via del mezzo, perocchè ingiuriareste, facendo altrimenti, la carità de i beati.

Liseo.

Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa, che gli piaccia, nè che gli dispiaccia.

Ipocrito.

Non volete voi, che esse gli lascino intendere, come Zefiro è marito, e non amante di Annetta?

Liseo.

Proponetevi, che la materia, di che mi parlate, sia una rosa, et io un naso infreddato, che la odori.

Ipocrito.

Pur vi par bella, e vorreste gustarla.

Liseo.

Sì nel far buone le vostre parole, ma non in mantenermi ne la mia oppenione.

Ipocrito.

Dopo tal carità Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceve di Tansilla, accetta per moglie Angizia sirocchia sua.

Liseo.

Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato dal sonno, onde aprendo la bocca, a caso conferma il sì col no, e nega il no col sì.

Ipocrito.

M. Liseo, non sapete voi, che se bene gli uomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi o avari, iracondi o inrascibili, è però somma laude quella di coloro, che si applicano a la virtù, che siede tra le predette estremitadi?

Liseo.

Messere Ipocrito, non conoscete voi, che ancora che quello, che ha tratto la pietra, la vegga in aria, non la può rivocare a se?

Guardabasso.

Voi mi riuscite.

Ipocrito.

Da per se è il buono, e da per se il conveniente; è buono che aviate imparato l'arte de la fortezza, e conveniente lo esercizio de la carità

Guardabasso.

Ricordi cappati!

Liseo.

Sono io crudo a dirvi, che se costui vuole Angizia, che l' abbia, e se non la vuol che non l' abbia?

Ipocrito.

Messer no.

Liseo.

Et ingiusto a concludervi, che se colui vuole sposare Annetta, che la sposi, e se non la vuole sposare, che non la sposi?

Ipocrito.

Voi parlate bene circa lo andare de le parole, ma non servate il dovere del scapolar de i fatti. Avvenga che il padre dee essere ne la conservazione dei figliuoli ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Liseo.

Non è possibile, che disfacciate in me ciò che in me avete fatto.

Guardabasso.

Vi aspettava appunto qui.

Ipocrito.

Non debbe in voi aver luogo dopo lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le delezioni sono più effettive, tanto più la carità, e lo effetto di essa è maggiore?

Liseo.

Che sento io di fratello?

Ipocrito.

Sentite la ricchezza sua, lo esser senza

erede, il ritrovarsi in questa terra, et il di lui esser vostro.

Liseo.

Tanto mi sono, e tanto mi era.

Guardabasso.

Se non che non istà bene a me il consigliarvi, vi confortarei, essendo ricco e solo, a fargli un bestiale abbraccia-mento.

Ipocrito.

Non è per mancare a la carità.

Guardabasso.

Solo e ricco a?

Liseo.

A dimandar pietà.

Guardabasso.

Ah ah ah.

Liseo.

Vengo, madonna, a te.

Guardabasso.

Chi vuol miglior padrone, sel cerchi.

Liseo.

Perchè il mio cor non è.

Ipocrito.

Lo esultare de i giusti in domino è in . . .

Liseo.

Di chi ci cridi tu?

Ipocrito.

La cantica de i cantici.

Liseo.

S'ei c'è, egli c'è, e se non c'è, non c'è.

Ipocrito.

Egli è quel gentiluomo, che ci ha fatto credere che fusse voi.

Guardabasso.

Costui è colui, che dianzi si disperava, perchè parevate esso sputato.

Liseo.

Me ne ricordo, e non me ne ricordo.

Ipocrito.

Non mi avete voi detto istamattina, facendo caritade insieme, che il vostro fratellin perduto si chiamava Brizio?

Liseo.

Tanto è a dir di sì quanto di no, perchè sia o non sia, non esco di fantasia.

Ipocrito.

Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi de le sue perfezioni in modo, che il castello, non che il vostro petto, non potria resistere a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, e de le facultà.

Guardabasso.

Questa ultima è la chiave del granajo.

SCENA IX.

PORFIRIA, PRELIO, e COREBO.

Porfiria.

Val più il fumo del fuoco di quella gloria, che vi acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio di fruirmi vi fece riguardare la onestà mia, che qualunche diletto si possa gustare in donna.

Prelio.

Siccome io sento un piacere incomparabile per avervi consolata, così sentirei una doglia incomprensibile, se io vi avessi afflitta.

Corebo.

Taccio, perchè la vita, che dopo Iddio mi avete largita, vi dee rispondere con la lingua de le perpetue gratitudini.

Porfiria.

Manca solo una cosa, Prelio, a sommare tutti i nostri contenti.

Prelio.

Quale?

Porfiria.

Che prendiate Sveva mia sirocchia per moglie.

Prelio.

Chi vi è suto largo de le cose impossibili, non vi può esser avaro de le facili.

Porfiria.

Or sì che il variar del luogo, nè il trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l' obbligo stupendo, che io vi tengo.

Prelio.

Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade.

Porfiria.

Non si poteva sperare altra risposta da voi, che siete l'obbietto et il suggetto de le cortesi affabilità.

Corebo.

O padrone, e parente!

Prelio.

È un piacere, che partecipa di divinità quel di colui, che ritrae da i benefizj fatti ad altri la dovuta gratitudine.

Corebo.

È una passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Porfiria.

Andate, cognato, che da mia madre, la quale nel vedermi ripacificherà meco il suo animo, otterrò la grazia, che vi darà Sveva.

Prelio.

Addio.

Porfiria.

Venite meco, marito, e rendiamo a la mia casa la consolazione toltale, e predichiamo talmente la bontà di Prelio, che mia madre e mio padre piangendone di letizia abbiano caro d'imparentarsi con seco.

Corebo.

Non posso fare altro, che pensare in quale et in quanta felicità di grazia ci ha messi la disgrazia.

Porfiria.

Nol sapete voi, che i gran mali son figliuoli di gran beni, et i gran beni prole de i gran mali?

Corebo.

Nol sapea già, ma lo so adesso.

Porfiria.

Perchè chi si dispone al morire non riguarda più il mondo, non faccio scusa di essermene venuta sola e disornata, dove son suta, e sono, perchè amore non ha rispetto, nè il furore vergogna; e perchè quello e questo nulla vede e nulla sente, i lor seguaci si lascian menare dove gli chiama lo errore.

SCENA X.

BRIZIO, TANFURO, e IPOCRITO.

Brizio.

Sì che colui, che mi fallò da quell' altro, ti ha detto, che egli è mio fratello?

Tanfuro.

Non dico, che mi dicesse così.

Brizio.

E come?

Tanfuro.

Che il vecchio, che è tutto voi, è vostro fratello.

Brizio.

Voleva ben dire a cotesto modo.

Tanfuro.

Messer sì.

Brizio.

E che farà, e che dirà?

Tanfuro.

Più cento volte.

Brizio.

Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letizia ci nuota drento con una giocondità, che non si puote esprimere.

Tanfuro.

Me ne godo tutto tutto.

Brizio.

E ciò, ch'io veggo, mi pare un' altra foggia, perocchè il pensare d'essere stimato nei luoghi, che mi ignoravano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

Tanfuro.

Ecco l'uomo.

Ipocrito.

Domine labia mea aperies.

Tanfuro.

È un santo.

Ipocrito.

Mentre che io so, che voi sete M. Brizio, non posso credere, che non siate Messer Liseo.

Brizio.

Gran travaglio mi ha dato oggi l'essere così parso.

Ipocrito.

La sorte, nel giungere il punto de la vostra allegrezza, vi ha perversato con gli intrighi, perchè ancora la natura perversa con le doglie la donna, che dopo il parto converte le strida in risa.

Brizio.

Io mi consumo di gittargli le braccia al collo.

Ipocrito.

La carità de la carnalità è di forze veementi.

Brizio.

Il core è là.

Ipocrito.

È grande infamia quella de la avarizia.

Brizio.

Egli ragiona seco.

Ipocrito.

Chi dà dove bisogna, acquista lode.

Tanfuro.

Mi vi pare intendere.

Brizio.

Seco si rallegra.

Ipocrito.

E ciò che si dona a chi lo merita, è avanzato.

Tanfuro.

Chi ha orecchie oda.

Brizio.

Ridiamo insieme.

Ipocrito.

La liberalità è sustanzia de la virtù del magnanimo.

Tanfuro.

Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

Ipocrito.

Piglisi la carità in buona parte.

Tanfuro.

Non si fa altrimenti.

Brizio.

Io non son qui.

Tanfuro.

Bisogna esserci fino a tanto che gli paghiam la sensarìa, e poi andarsene con esso.

Brizio.

Fatevi una veste di questi.

Ipocrito.

La carità è carità.

Brizio.

Voglio che aviate le spese in casa.

Ipocrito.

Il remunerare le fatighe del prossimo è de la generazion del bene; il sovvenire a le disgrazie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l' ingiurie, e l' onorare i degni, de la stirpe de la bontà.

Tanfuro.

Voi sete dotto dotto.

Ipocrito.

Anzi ignorante ignorante.

Brizio.

Fratel caro.

Ipocrito.

Ma lo astenersi da i peccati è ben carità d' intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di legge, e segno di perfezione.

Brizio.

Caro fratello!

Tanfuro.

Non ci tenete più in lunga.

Brizio.

Come ha egli brigata?

Ipocrito.

Dio vel dica.

Brizio.

Maschi, o femine?

Ipocrito.

In primis, una moglie, che saria stata bene a Noè, sì è ella sofficiente, e cattolica. Cinque figliuole singularissime, de le quali istasera, favente deo, si faranno, e reintegraranno le nozze.

Brizio.

La mia venuta è fatale.

Ipocrito.

Oltra il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle vite, che si soleano menare al tempo de i Taliani, e non de i Franzesi e de gli Spagnoli.

Tanfuro.

Son nato vestito, e calzato.

Ipocrito.

Che vi credete voi, che fusse Milano a i tempi buoni? egli era un paradiso terrestre, e una carità tra le donne patrizie e plebee, e tra gli uomini plebei e patrizj, che non li staccava mai l'un da l'altro.

Brizio.

L'ho inteso.

Ipocrito.

Si vedea talora in volta dugento carrette con le coperte d'oro e di seta.

Brizio.

Che pompa!

Ipocrito.

E più mangiava in un pasto uno artigiano d'allora, che non pone in tavola in due un gentiluomo d'oggi.

Tanfuro.

Che sgrinzare di corpo, che dovevano fare i servitori!

Ipocrito.

Adesso dal conte Massimiano Stampa in fuora, ognuno è diventato spilorcio.

Brizio.

La avarizia è oggi lo Iddio de i grandi.

Ipocrito.

Ora tornando a la carità del nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrenzia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose adverse, come de le prospere.

Brizio.

Savissimamente.

Tanfuro.

Cotesto non so far io.

Brizio.

Abbi rispetto al parlare d'un tant'uomo.

Ipocrito.

Questo è niente, ma saria pur assai, se voi pigliaste ombra del suo non vi accarezzare; sì che venite meco.

Tanfuro.

Voi non avete colore in viso.

Ipocrito.

Segnali caritativi.

Tanfuro.

Non vi perdete.

Ipocrito.

Ecco il nido, donde foste tolto innanzi

che la vostra vita ci mettesse le penne.

Brizio.

O casa paterna salve; salve paterna casa.

Tanfuro.

Gli ho preso uno amore grande.

Ipocrito.

Entriamo drento a l'improvviso, et ispaventiamo la gente con la letizia.

SCENA XI.

TROCCIO *solo.*

Egli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Zefiro, che ancora che si trovi nel grembo a le delizie del suo core, non gli fa pro, solo perchè Annetta gli è diventata moglie senza il consenso de i parenti di lei; onde mi manda a casa a cercare Ipocrito, lana da pettinare co i sassi, acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, e la madre di sì bella, e di sì umana giovane.

SCENA XII.

TRANQUILLO, e TROCCIO.

Tranquillo.

Vo' dimandare colui colà, se per sorte l'avesse visto.

Troccio.

Costui, che viene, me'l saprà forse insegnare.

Tranquillo.

Avreste veduto una certa persona positiva vestita mezza da sacerdote, e mezza da secolare?

Troccio.

Cotesta è la divisa di quei tristi, che voglion parere buoni.

Tranquillo.

Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui?

Troccio.

Non mi sono intoppato in sì fatto pitocco, bizzocco fantone; ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandate me di ciò che volevo dimandare voi, perocchè quel che cerca la vostra signoria, cerca ancora la mia.

Tranquillo.

Crediam, che sia in piazza?

Troccio.

È forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.

Tranquillo.

A vederlo.

Troccio.

Et io.

SCENA XIII.

GUARDABASSO, e TANFURO.

Guardabasso.

Vo' che siam fratelli.

Tanfuro.

Ti ringrazio.

Guardabasso.

E che isguazziamo il mondo.

Tanfuro.

Ella è fatta.

Guardabasso.

Questa è una casa di quelle:

Tanfuro.

Piacemi.

Guardabasso.

Et il mangiare, et il bere è una de le gran fatighe, che ci si durino.

Tanfuro.

Non può negar di non essere fratello del fratello.

Guardabasso.

Un poco subito, e passa via.

Tanfuro.

Tirati a un torcolo.

Guardabasso.

Ben che è caduto in un certo umore, che non si cura, se ella va più al dritto, che al rivescio.

Tanfuro.

L' ho sentito

Guardabasso.

Voi ci avete avuto a fare oggi a impazzire.

Tanfuro.

E voi noi.

Guardabasso.

Giuochi tu?

Tanfuro.

Qualche voltarella.

Guardabasso.

È un solenne spasso quel de le carte.

Tanfuro.

Sì, quando non ci assassinano.

Guardabasso.

Come son di tuo gusto le ciarpe?

Tanfuro.

Pensal tu.

Guardabasso.

Noi starem bene insieme.

Tanfuro.

Son ghiotto di cotali matotte.

Guardabasso.

Rodi tu i chiavistelli quelle poche di volte, che tu vai a la staffa?

Tanfuro.

Non me lo rammentare.

Guardabasso.

Tu sei de i miei.

Tanfuro.

Canchero a chi lo trovò.

Guardabasso.

Se gli stesse a te, a che ora te ne andresti a letto?

Tanfuro.

A l' Avemaria.

Guardabasso.

E quando ti leveresti?

Tanfuro.

A vespro.

Guardabasso.

Noi siam due.

Tanfuro.

Il caldo de i lenzuoli confetta la vita.

Guardabasso.

Come te intertieni tu con le taverne?

Tanfuro.

Assai bene.

Guardabasso.

Ti piace il vin grande, o il piccolo?

Tanfuro.

Dammi pur di quel da uomo.

Guardabasso.

Tu hai giudizio.

Tanfuro.

Gli altri sono da stomacuzzi di rensa.

Guardabasso.

Sei tu liberale?

Tanfuro.

Spando, non ispendo.

Guardabasso.

Quando ne hai, ne vero?

Tanfuro.

S' intende.

Guardabasso.

Noi siam d' una stampa.

Tanfuro.

È ladraria il tenergli in borsa.

Guardabasso.

Stai tu sul bravo, o pur dai del buono per la pace?

Tanfuro.

Ne ho fatto qualch' una.

Guardabasso.

Ancora io tirava giù.

Tanfuro.

Oh io era bestiale!

Guardabasso.

Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, e la mia al tuo, quel che vorrà l' uno, vorrà l' altro.

Tanfuro.

È detto.

Guardabasso.

Se tu avrai o fame, o sete, e sonno, io avrò sonno, sete, e fame.

Tanfuro.

Per tua grazia.

Guardabasso.

Se la bassetta, se l' amore, e se il grattare de la pancia tenterà te, vo' che tenti ancor me.

Tanfiuro.

Non ho altro parere.

Guarda basso.

Sento chiamarmi.

Tanfiuro.

Andiam suso.

SCENA XIV.

IPOCRITO e MAJA.

Ipocrito.

Iddio vi manda sì fatto cognato per remunerazione de la caritade.

Maja.

Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so ciò che mi faccia.

Ipocrito.

La similitudine è più differente, che la simiglianza, che ha l'un de l'altro, e questo di quello.

Maja.

Liseo, che lo accarezza con le risate, pare più tosto insensato, che in sentimento.

Ipocrito.

Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicità, e fa male a non si ci ritrovare: pure gli è acceso del colore de la carità, de la letizia.

Maja.

Me ne son bene accorta.

Ipocrito.

Le vostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo ai piedi, et egli piovendo giuso le lacrime, piange godendo, e gode piangendo.

Maja.

Andate a trovare Prelio, quello che vi ha detto Porfiria, e ditegli ch'io mi contento, e ch' io ho di grazia di dargli Sveva, e che venga a sposarla, nè vi si scordi di menare Annetta insieme col marito, acciò si faccia il simile, perocchè il suo errore è virtuoso, utile, et onorevole, ancora che bisogneria avere pazienza, se fusse altrimenti, e ben ne va quella madre, che non vede le figlie donne del pubblico.

Annetta.

Non si guarda più a le ciance, perocchè la carità è sì fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto de lo andare, e de lo stare femminile, pure che de la roba ci sia. Insomma la prosopopea de l' onore, e la superbia de la castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l' ali.

Maja.

In fede mia, che lo meritano (disse la Nanna) perocchè se l' uno è un bello in campo, l' altra è una buona in chiesa.

SCENA XV.

TANFURO, e GUARDABASSO.

Tanfuro.

Non pigliare questa fatiga.

Guardabasso.

Vo' venire ad ajutarti.

Tanfuro.

Fa' tu.

Guardabasso.

I cavalli si meneranno a la stalla per l' altra via, e le valigie con l' altre robe se ne verranno su le spalle de i facchini per questa.

Tanfuro.

Sì sì.

SCENA XVI.

IPOCRITO, e TRANQUILLO.

Ipocrito.

In fine noi altri Ipocriti siamo scellerati per natura più, che per arte. Questo dico a proposito di quel non so che, il

quale mi arrabbia l'animo ne lo aver per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Tranquillo.

Eccò Ipocrito: o Messere, se c'è niuna allegrezza, dit emela?

Ipocrito.

Aspettate in duomo, poi che Annetta è vostra nel modo, che sarete suo.

Tranquillo.

Vado lieto, perocchè l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Tansilla del core, come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

SCENA XVII.

IPOCRITO, e TROCCIO.

Ipocrito.

Che ci manca?

Troccio.

Se voi non riconciliate la dabbenaggine del Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, mi ha commesso, che io gli meni il prete, perchè istanotte sarà basito.

Ipocrito.

Mandisi la sposa accompagnata con due o tre donne, che diremo al zio che si è ritrovato, che ella venga da vedere purificare la carne da i miracoli di santa Vastalla ora pro nobis. In tanto egli si trasferisca in qua.

Troccio.

Io dirò bene a lui, che venga a voi; ma non son già per consigliarlo, che mandi la giovine, che non gli essendo poi renduta, andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Ipocrito.

Non dubitate.

Troccio.

Ve lo voglio aver detto.

Ipocrito.

Non glie l'ha tolta la mia carità?

Troccio.

Sì.

Ipocrito.

E la mia carità gliela restituirà.

SCENA XVIII.

MAJA, e IPOCRITO.

Maja.

Voi sete ancora qui?

Ipocrito.

La mia carità, che è pronta come la veemenzia de le sue fiamme, col suo volo di rondine è ita, e tornata.

Maja.

Sta bene.

Ipocrito.

Verrà Annetta, e perchè ella finge di ritornare da l'oracolo Vastallense, quello, che è stato, sia suto, perocchè il mondo è mondo, e non bisogna pensarci.

SCENA XIX.

MAJA, IPOCRITO, e ANNETTA.

Maja.

Chi è quella, che viene in pontifico?

Ipocrito.

Ella.

Maja.

Figliuola?

Ipocrito.

Troccio l'ha trovata per la via.

Maja.

Figlia?

Annetta.

Madre?

Maja.

La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Annetta.

Vi chieggo perdono.

Maja.

Amore de i figliuoli a?

Annetta.

Perdono vi chieggo io.

Maja.

Chi nol prova nol crede.

Annetta.

Ho errato.

Maja.

Venite drento con lei, veniteci dentro.

SCENA XX.

IPOCRITO, PRELIO e ZEFIRO.

Ipocrito.

Eccolo, egli è desso, sì certo.

Prelio.

Chi non è Re, o pazzo, diventi Ipocrito, e sarà da più, che non sono i pazzi et i Re.

Ipocrito.

Quel che gli vien drieto è Zefiro: certo la mia carità è calamita de le turbe, e però mi si fioccano a dosso.

Zefiro.

Pur che la vada bene.

Ipocrito.

Prelio, Zefiro? Zefiro, Prelio?

Prelio.

Messere?

Zefiro.

Padre?

Ipocrito.

Sveva è de l'uno, et Annetta de l'altro con il consenso de la carità. Sicchè andatevene in duomo, e statici così un poco, venitevene oltre con Tranquillo, che si sta ivi aspettandovi.

Prelio.

Conosco ben chi voi dite.

Zefiro.

Et ancor io.

SCENA XXI.

BRIZIO e LISEO.

Brizio.

Io son per essere quel tanto che vorrete ch'io sia.

Liseo.

Voi non sarete dunque nè poco nè assai.

Brizio.

E perchè?

Liseo.

Perchè non penso, che siate assai, nè poco.

Brizio.

O fratello!

Liseo.

A che fine esser corsa tanta brigata a vedere ciancette di nozze: che cosa sono elleno però?

Brizio.

Fratel mio!

Liseo.

La boria de gli stolti ha messo cotale usanza, che un pan più bastava in simili tresche.

Brizio.

Lo estasi del gaudio non mi lascia esser qui.

Liseo.

Che vuol dire apparato? che significa maraviglia?

Brizio.

Chi non ha parenti non ha sangue.

Liseo.

Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.

Brizio.

E chi non ha sangue non è vivo.

Liseo.

Di qui a due ore succederanno in luogo de i lumi, de le musiche, de gli applausi, oscurità, solitudine, et orrori, onde todos es nada.

Brizio.

Che gentil cosa che è Annetta!

Liseo.

Nada es todos.

Brizio.

Ecco un bel groppo di giovani.

Liseo.

Tacciam dunque, acciò che parlando essi, il vento non gli trafughi le parole.

SCENA XII.

IPOCRITO, BRIZIO, TRANQUILLO, PRELIO, ZEFIRO e LISEO.

Ipocrito.

Venitemi drieto passin passino.

Brizio.

Ecco messer Ipocrito nostro.

Tranquillo.

Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?

Prelio.

Non che al sentirlo dire, l'uomo non crederebbe al vederlo di se stesso.

Zefiro.

Così è.

Ipocrito.

Questi cinque gigli nati ne i giardini de l'umanità potrebbono fare lo aprile de la generazione; o gioventù florida, o età virente, o anni giocondi, o sangue ge-

neroso, come risplendete voi lucidamente in costoro! del che ringraziamone il signore.

Liseo.

Nada es todos, perchè il tempo ci rifrustra.

Ipocrito.

Messer Brizio, ricoglicte sì fatti personaggi con la debita carità.

Liseo.

E todos es nada.

Ipocrito.

Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione angelica.

SCENA XXIII.

MAJA, *Figlie*, *Generi*, *Padroni*, IPOCRITO, *Servidori*, M. BIONDELLO e GEMMA.

Maja.

Il cor mio abbonda di tante consolazioni, che non le può soffrire: in tanto, o brigate, non questo ventre, che ha portato cotali figliuole, ma questo petto, che le nutrì, può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro, però che il latte dato da le balie a i nostri bambini ci ruba in modo la sustanzia de

l' affezione, che ella a pena sentè l'odore de la propria carne.

Ipocrito.

La Eritrea, la Delfica, e la Cumana Sibilla non avria saputo dir tanto.

Liseo.

Ah ah ah.

Maja.

Or io nel benedirvi con le parole, e con l' anima, consento, che Porfiria, Tansilla, Angizia, Sveva, et Annetta. siano mogliere di Corebo, di Artico, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

Liseo.

Todos es nada.

Brizio.

Il mio petto non è capace a ricevere tanta copia di letizia.

Ipocrito.

Fate riverenza al fratello, che Iddio ha oggi renduto al vostro suocero.

Brizio.

Io vi bascio, et abbraccio, e basciandovi, et abbracciandovi, vorrei poter dividere lo esser de la persona, come posso lo affetto de lo amore, che se ciò fusse, mi avereste sempre ne le case, dove menarete le nipoti mie.

Maja.

Cognato onorando.

Liseo.

Ah ah ah.

Brizio.

Benchè un di voi avrà il mio pensiero, e l' altro il mio animo, questo la mia mente, quello il mio core, e quell'altro il mio spirito.

Ipocrito.

Filosofia caritevole.

Brizio.

Tal che ci sarò, non ci essendo, come ci sarò essendoci.

Liseo.

Ah ah ah.

Brizio.

E così voi sarete di rifugio de le mie cure senili: in voi esultarà il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondità de i miei riposi, e per voi convertirammi in trastullo l' atrocità de la etade. In tanto faccisi la festa grande, e la cena suntuosa, aprisi tutte le porte, acciò che chi vuol venire a onorar noi, la cena, e la festa, possa venirci: e con questo entriamo in casa.

Maja.

Andate innanzi, figlie, e voi, mariti, seguitatene; venitene, messer Ipocrito.

Ipocrito.

Guardava Tanfuro, che vien con le robe:

M. Biondello.

Vo' dare una occhiata a la giubilazione de la festa.

Guardabasso.

Faccio conto, poi che ivi dentro si fa nozze, scroccar due bocconcini.

Tanfuro.

Oltra lo esser pagati, bergamascammi, che voi sete, avanzate il pasto.

Malanotte.

A ora.

Perdelgiorno.

Venite meco a la stanza ne la quale dovete scaricarvi.

SCENA XXIV.

LISEO *solo.*

Signori, poi che colui, che ha fatto la Commedia, è stato sempre de la fantasia, ch' io voglio esser tuttavia; so che gli faccio una grazia rilevata a dirvi, che se la cantafavola vi è piaciuta, l' ha caro, e se non vi è piaciuta, carissimo; avvenga che nel piacervi appare il suo pensarvi poco, e nel non piacervi il suo curarsene meno, perocchè todos es nada, et essendo ogni cosa niente, tanto pensa a la lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada, e però chi more mora, e chi nasce nasca, e senza far più conto del sole, che de la pioggia,

chi vuol rovinar rovini, e chi vuol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos, salvo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuziali.

AL GRAZIOSO

MESSER DANIELLO BARBARO.

PIETRO ARETINO.

Eccovi, o giovane non men dotto che magnifico, lo Ipocrito fratello de la Talanta, la quale nobilitata da la pazienza del vostro leggerla, et insuperbita da la lode, che le diede l'autorità di voi leggendola, se ne è venuta in luce, come vengono le cose, che ne son degne. Ma perchè questa Commedia è parto de lo ingegno, che produsse quella ancora, piacciavi di non imbastardire il legittimo de la lor natività con la differenzia del favore, avvegna che l'ombra de la illustre Eccellenza vostra sarà a lei de la sicurtà, che è a l'uomo assalito da gli esecutori de la giustizia il sacro del Tempio, in cui si rifugge; e vi hascio le mani con il candore de la riverente affezione ch'io vi porto.

FINE.

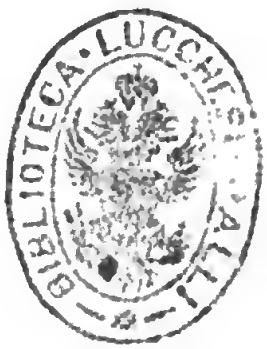
TAVOLA

DELLE

OPERE CONTENUTE

NEL VOLUME VII.

Il Re Torrismondo, Tragedia del Signor Torquato Tasso. pag. 3
Lo Ipocrito, Commedia di Messer Pietro Aretino. 139

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 12 l. 25	è	e
15 » 29	Me	M'è
23 » 6	scudo	scudo
75 » 30	Novergi	Norvegi
82 » 2	Spengi	Spegni
83 » 1	e l'alto	o l'altro
92 » 5	*Torrismondo*	*Rosmonda*
114 » 5	felse	scelse
117 » 26	fu mai tanto	fu tanto
128 » ul.	l'altro pur volle	l'altro volle
131 » 26	O me lasso!	Oimè lasso!
257 » 4	de le	de la
273 » 5	ba	ha
278 » 29	patisse	patiste
286 » 10	suocero	suocero
348 » 21	*Annetta*	*Ipocrito*

48333